

STREMINA

XII



## STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCIV

21 APRILE 1951

PREZZO L. 1800

STADERINI EDITORE - ROMA

## STRENNA DEI ROMANISTI

#### NATALE DI ROMA

1951

ab. U. c. MMDCCIV

ALBERTI - AMADEL - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARBERI BARBERINI - BASCHIERI-SALVADORI - BELLONI - BELLONZI - BERNETTI BRIGANTE COLONNA - BUSSI - BUZZI - CALABRESI - CARRERAS - CAPANNA CECCARIUS - CERONI - CIARALLI - CLEMENTE - COGGIATTI CONSOLAZIONE - D'AMICO - DE ANGELIS - DELL'ARCO - DE MATTEI DE RITIS - DIGILIO - DONATI - DOTTARELLI - DRAGUTESCU - FALLUTO FEFE' - FOLGORE - GASPERINI - GESSI - GRECO - HERMANIN - HUETTER INCISA DELLA ROCCHETTA - JANDOLO - JANNATTONI - LANCIGITI LEFEVRE - LIZZANI - R. LOMBARDI - V. LOMBARDI - MACRI' - MORICI MORRA - MOSCA - MUÑOZ - OMICCIOLI - PARENTI - PECCHIAI PIACENTINI - PICCONIERI - PIERMATTEI - PONTI - POSSENTI - PRANZETTI PURIFICATO - QUAGLIA - RE - ROLANDI - P. ROMANO - « ROSA » - ROSSI SANTINI - SCARPA - SOMMELLA - SPINOLA - TADOLINI - TAMBURI TARTUFARI - TOMASSI - TRIDENTI - TRILUSSA - TROMPEO A. URBANI DEL FABBRETTO - I. URBANI - VALENTE VEO - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

#### Compilatori:

CECCARIUS

MARIO LIZZANI

FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO
ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



# MMDCCIV AB VRBE CONDITA

Dal 1940 al 1950 Trilussa collaborò senza interruzione alla «Strenna dei Romanisti».

La « giostra » per carpirgli dei versi o dei disegni si iniziava normalmente nel febbraio. Quasi ogni giorno, per oltre due mesi, l'uno o l'altro dei componenti il Comitato di redazione, o qualche loro incaricato, si facevano parte diligente di rammentargli la promessa collaborazione.

Ma il tempo passava ed i: « viè domani che lo trovi pronto », « ce vojo pensà ancora », « telefoname fra tre giorni », « sta tranquillo che te lo faccio », « ciò 'na cosa che va proprio bene, ma la devo corregge » erano le consuete risposte alle telefonate, alle visite - lui in alto sul balcone ed in basso il messaggero. Poi, giunti alle strette, quando non si poteva più attendere per la improrogabile data della pubblicazione della « Strenna », bisognava fare il colpo di forza e, a rischio di passare per indiscreti, non abbandonare la posizione finché Trilussa scendeva nel salone e, presa la cartellina dove conservava versi e disegni, incominciava un'attenta opera di selezione di lettura di autocritica, Finalmente, spesso con l'ausilio di Rosa, si riusciva a portar via l'autografo e lo « schizzo » per correr subito dopo in tipografia. Artista scrupoloso e incontentabile voleva riveder le bozze ed in questa seconda fase si correva il rischio di altri ritardi se non si rimaneva petulantemente presenti all'accurata revisione.

Nel primo volume del 1940 apparve: Sordo con una deliziosa sanguigna a piena pagina. L'anno successivo ripubblicò la prima favola scritta nel 1891: L'acqua, er foco e l'onore, quale era apparsa nell'edizione Voghera delle «Favole romanesche» e nella pagina di fronte collocò la versione modificata della stessa poesia.

Nel 1942 la battaglia per avere i soliti versi dové essere dura. Infatti, due brevi poesie apparvero fuori testo, sotto la riproduzione a colori del quadro di Alberto Carosi riproducente lo studio di Trilussa. Indubbiamente la consegna del testo aveva ritardato e la «Strenna» era già impaginata. Nel 1943 ci diede il prezioso autografo de La guida, scritta l'anno prima, e nel 1944 anche quello de La Stella, dopo aver raccomandato di ricordare nella «Strenna» nella maniera più degna quanto Pio XII aveva fatto per la salvezza di Roma.

L'anno successivo pubblicammo sei aforismi; nel 1946 un epigramma su Li Libbri l'ultimo sulla « Strenna » in dialetto e una fine punta secca raffigurante un gruppo di bibliofili al mercato. Nel 1947 non si riuscì ad avere nemmeno un verso. Ci dovemmo contentare di tre « schizzi », del resto assai graziosi. Ne volle curare la disposizione indicando su di un foglio l'ordine nel quale si dovevano collocare.

Il 15 aprile 1948 consegnò tre aforismi; nel 1949 il disegno della donna che fa luce per le scale con una candela e i versi: Accade pure a la diplomazia / che per far luce adopra la bugia.

Nel 1950 — aveva abbandonato la stanzetta in alto — documentò il difficile momento che attraversava offrendoci il disegno de i curzori e volle aggiungere con amara ironia dal vero, '50. Erano i tristi giorni nei quali gli uscieri gli avevano sequestrato per inadempienze fiscali, ancora una volta, il famoso armonium. Pei versi scelse tre aforismi. Ce li dettò il 20 aprile e li firmò. Dalla calligrafia appare chiara l'incertezza della mano ormai stanca.

Una delle prime copie della «Strenna», non appena pubblicata, era per lui. Gradiva cordialmente l'atteso omaggio dell'Editore al quale chiedeva qualche copia dei suoi disegni, compiacendosi della nitida e precisa riproduzione. È da ritenere che non soltanto sfogliasse il volume, ma che lo leggesse, in quanto, non di rado, accennava a qualcuno degli argomenti trattati. Specialmente si soffermava sulla parte dialettale con acute osservazioni assai spesso critiche.

Anche per questa collaborazione dataci così fedelmente, dedichiamo a Trilussa la «Strenna» di quest'anno.

\* \* \*

21 aprile 1951.





Visto l'art 59 della Costituzione;

nomina:

Roch Alberto Salustri a vita Genatore della Repubblica per avere illustrato la Patria con altissimi menti nel campo letterario ed artistico.

Dato a Roma, addi 1 dicembre 1950

firmato : Luigi Einaudi controfirmato : De Gasperi

Per copia conforme all'originale



\_\_\_\_\_

Copia del Decreto del Presidente della Repubblica per la nomina di Trilussa a Senatore a vita. Testo del telegramma inviato da Luigi Einaudi a Carlo Alberto Salustri per partecipargli la nomina a Senatore:

« NELL'ATTO IN CUI CONFIDANDO DI REALIZZARE IL VOTO DI OGNI ITALIANO LE CONFERMO LA NOMINA DI SENATORE A VITA, DESIDERO ESPRIMERLE IL MIO PERSONALE COMPIACIMENTO PER L'OPPORTUNITA' CHE MI SI OFFRE DI TESTIMONIARLE LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA VERSO CHI L'HA DEGNAMENTE ILLUSTRATA COL MAGISTERO DELLA SUA POESIA INCONFONDIBILE ».

ute sveja Er giorno de Godskie universale Iddi. gjudicher hi sulle Terre ha og: to leve o male; in predite he pare ant be just chi prodici la querre, sure le guerra Lost di he votte paghere li Janni e pp.: silverde. S'annere a fai fotte tutta une vita de mijera d'anno com le par o en signe ne la ustre Humansche in momenta on fut that a Tarry evo-Tio et perdoni e ce commando a vol. 

(Tra gli ultimi autografi del Poeta)

come pre salist il ( senzo mareniena la maline mi who leave a curing to 32 C. prost. londs progre has nevela Die 12 Total Comment of the Comment women se punio en jogno un la mothe. nicominate to talentini Tita una vica de mijera d'anni epper, silens, Simbonia a fui fotte. in per. To have is to lo summer Cusi who has nother to brain. Vervanno messe/soprio una lilanca, ha fute tests love a test, not This gires there's this sullar terra ( ) mone de . . . momeria Ex giorn de la sessia emiconde - gendanis - hyplical. Je tant: a tanki Italia, Rughing transa いいんり

entré de pante in bisses

on un perficiers en cors

a fere its offers

a un manque du étre diero en bance.

Pice: - le nun me shipo

c'è in vetrien la pelle de mi moje

che mon l'antro mere sur lerrajo

Quanto me dete u ve di la unia

io ve le veudo sublito ca petto

che ma fete uprè de multipa

L'Aprille de priette du lonce la cetric pressure la vita fetre etrougelle in forme a la Villa. Cantara à le rope ensteur à le cope la corre la corr

I camerieri e i padroni delle trattorie dove bazzicava, i giovani poeti romaneschi che gli facevan la corte nel suo grande studio umbertino di via Maria Adelaide, lo chiamavano per reverenza «il Maestro». Ma era un titolo che non gli si adattava punto, perchè Trilussa era mille miglia lontano dall'atteggiarsi a cattedratico, e soprattutto perchè era un poeta, e la poesia non s'insegna. A me è parso sempre strano che un uomo di tanto spirito potesse compiacersi di quell'omaggio fuori posto o comunque accettarlo. Ma lo accettava o lo subiva? Trilussa era ben più che un maestro, perché era un re: l'ultimo poeta re che l'Italia abbia avuto dopo Carducci e D'Annunzio. Anche per quel che spetta alla poesia oggi siamo in repubblica. Poeti ne abbiamo, senza dubbio, che occuperanno un posto cospicuo nella nostra storia letteraria, magari più cospicuo di quello che sarà dato a Trilussa: ma vacante è la corona, che ai poeti è assegnata per plebiscito, e che a Trilussa nessuno poteva contendere.

Questo non vuol dire che si debbano prendere sul serio certe proposte di onoranze di cui Trilussa sarebbe il primo a ridere, come quella di fargli la tomba sul Palatino. Stonati squilli di trombone in una marcia funebre in cui la nota dominante era la tenerezza del popolo per il suo poeta. Più affettuosa, ma inopportuna anch'essa, è stata l'altra proposta di tumularlo a Santa Maria in Trastevere. Come se Trilussa fosse un poeta trasteverino! Trilussa non era né un poeta imperiale da monumentare sul colle di Romolo, né un poeta vernacolo da confinare in un rione sia pure glorioso come il vecchio Trastevere. Se c'è stato uno scrittore che ha istintivamente evitato il folclore di cartapesta venuto di moda nell'odierna poesia dialettale, questi è Trilussa. Era la voce di tutta quanta Roma, di quella saggezza romana che come rifugge dalle

nostalgie manierate così scopre il piede di creta dei colossi e il ridicolo dei feticci e che proprio per questo non va confusa con lo scetticismo corrosivo d'ogni valore morale. A esprimere quella saggezza, che non è soltanto d'una classe o d'un rione, ma di tutto un popolo, egli aveva adottato un linguaggio che non è il puro dialetto trasteverino o comunque dei rioni più popolari della città (del resto profondamente trasformato dai tempi del Belli), ma un idioma che senza nulla perdere del sale e del pepe romano si avvicina assai più alla lingua ed è perciò accessibile a lettori d'ogni regione d'Italia, e che d'altra parte è ben quello che si sente parlare da mezza Roma. Si nota nei suoi versi, movendo dai più antichi, un avvicinamento sempre maggiore all'italiano, così nella morfologia come nel lessico, segnatamente quando prevale la nota autobiografica. Il si condizionale cede il posto al se; l'avverbio puro, a pure; forme più arcaiche o plebee come arisponne e arispose sono sostituite da risponne e rispose; currete, da correte; fume, da fumo; gnisuno, da nessuno; guadambio, da guadagno, e via di seguito. Ci sarebbe, a questo proposito, da fare un bello studio, fondato su la cronologia dei diversi componimenti non meno che su le esigenze stilistiche degli argomenti presi a trattare. Il genio di Trilussa aveva fatto di questo idioma il suo stradivario, e tutta l'Italia s'era deliziata di quella poesia in cui prevale senza dubbio la nota satirica romana, l'epigramma vibrante e calzante, ma che ha anche dolcezze idilliche ed elegiache quasi sempre temperate da un sorriso malizioso che è poi pudore.

Contro le proposte di tumulazioni più o meno solenni, mi pare che proprio la sua poesia interceda per lui:

Doppo una notte movimentatella ritorno a casa che s'è fatto giorno: già s'apreno le chiese; l'aria odora de matina abbonora e scampanella. Sbadijo e fumo: ciò l'idee confuse e la bocca più amara de l'assenzio. Casco dar sonno. Le persiane chiuse coll'occhi bassi guardeno in silenzio.

Solo m'ariva, da lontano assai, er ritornello d'una cantilena de quela voce che nun scordo mai:

— Ritorna presto, sai?

Sennò me pijo pena...—

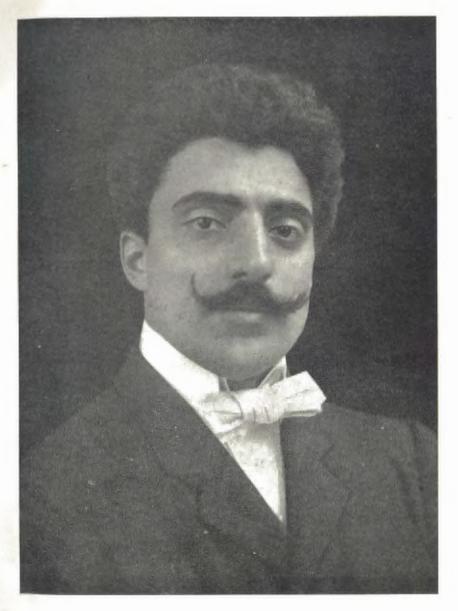
E vedo una vecchietta che sospira e m'aspetta.

Lasciatelo dunque tranquillo nella sua tomba al Verano, accanto alla sua vecchietta che lo aspettava, alla madre di cui baciava il ritratto, come mi disse un giorno, ogni volta che usciva di casa: rispettiamo il più puro dei suoi affetti.

A queste confidenze, però, si abbandonava di rado, per quel pudore che ho detto. Il piacere che dava la sua conversazione era di solito quello dell'epigramma. Ne improvvisava di stupendi. Una sera ch'ero a cena in una trattoria romana con Manara Valgimigli e Giorgio Pasquali, ci fu detto che in una delle sale contigue cenava Trilussa. Andammo a salutarlo e finimmo col fare una tavola sola. La conversazione era animata e piacevole, tanto più che Trilussa aveva fatto stappare per noi una bottiglia di vino speciale. Stuzzicato dalle nostre domande, rievocava episodi della sua giovinezza, e a un certo momento nominò uno scrittore assai noto, morto da molti anni. « Quell'imbecille! », scattò Manara, che non ha peli su la lingua. E Trilussa con quella sua calma sorniona, unica al mondo: « Quanto me fa piacere quando una cosa che ho pensato sempre la dice un altro prima de me! ». Un'altra volta gli ricordai un brav'uomo suo ammiratore: « Ah! ho capito: — disse — quello che assomija a Carducci a parte dietro ». Non mai istantanea fu più fedele e felice. Quasi più delle sue parole erano espressivi i suoi gesti. Non dimenticherò mai i suoi occhi sgranati e le sue sopracciglia rialzate ad accento circonflesso, in un lampo d'inarrivabile ironia, il giorno che gli presentai uno scrittore il cui nome non gli diceva nulla: « Ho capito: — pareva che volesse dire - dev'essere un Padre Eterno ».

Sensibilissimo al ritmo del verso, anche in questi ultimi tempi che parlava poco e la memoria gli s'era impigrita, bastava suggerirgli uno spunto di sonetto perché la virtù incantatoria delle sillabe ritmate agisse in pieno e gli restituisse la loquela d'un tempo. L'ultima volta che lo vidi, il 24 novembre (e fu, mi dicono, l'ultima volta che uscì), in una cena intima offerta da Ceccarius nella trattoria di Romolo a porta Settimiana, ricorremmo a quel mezzo per fargli dire i tre bellissimi sonetti della Fattucchiera, che risalgono ai suoi anni giovanili, e quello sugli Stemmi in cui c'è Trilussa epigrammista al cento per cento. A un'udienza solenne che Pio XII concesse a intellettuali e letterati, nel 1943, c'era anche lui. Il Papa s'era intrattenuto affabilmente con tutti, uno per uno, ed eravamo una turba! A udienza finita, domandai a Trilussa che cosa gli avesse detto di particolare. « M'ha chiesto: perché non scrive più sul Messaggero? ». Gli feci osservare che così aveva già un endecasillabo per un sonetto. Ma certo era stato Trilussa, per forza di natura, a ridurre ad endecasillabo la domanda del Papa.

I versi gli venivano così fluidi da parergli impossibile che altri non avesse le sue stesse qualità. Si parlava, un giorno, di Pascarella e di quel che di duro e stentato c'è a volte nella sua poesia. Trilussa citava ad esempio il primo verso della Scoperta de l'America: « Ma che dichi? Ma leva mano, leva! », e osservava che un semplice spostamento di sillaba avrebbe fatto di quel verso riottoso un verso perfettamente fluido: « Ma che me dichi? Leva mano, leva! ». Non osai replicargli che ogni poeta ha le sue qualità e che certe durezze o dissonanze di Pascarella posson essere a tempo e luogo efficaci quanto le più felici spontaneità di Trilussa. Mi contentai di chiosare a mia volta, tra me e me, che Ludovico Ariosto, risuscitato, avrebbe riveduto e corretto con lo stesso procedimento i versi di Vittorio Alfieri. Ma quante cose, invece, avrei voluto domandargli! Ogni volta che m'intrattenevo con lui mi sentivo nel circolo magico che ogni poeta vero crea intorno a sé con la sua sola presenza e avrei voluto conoscere « il mistero del poeta ». Con lui solo, tra i molti poeti che ho avvicinati, ho sentito quel che debbono sentire i bambini quando fanno corona a un pittore che dipinge dal vero, e si domandano come fa, col pennello, a fermare il vaivieni delle onde e la fuga delle nuvole. Ricordate la favola della Bolla de sapone?



TRILUSSA (1896)



TRILUSSA (1948)

Una Farfalla bianca, un certo giorno, ner vede quela palla cristallina, che rispecchiava come una vetrina tutta la robba che ciaveva intorno, j'agnede incontro e la chiamò: Sorella, fammete rimirà! quanto sei bella!

Er celo, er mare, l'arberi, li fiori pare che t'accompagnino ner volo: e mentre rubbi, in un momento solo, tutte le luci e tutti li colori, te godi er monno e te ne vai tranquilla ner sole che sbrilluccica e sfavilla,

Diceva Trilussa che in gioventù di due poeti s'era nutrito: il Leopardi e il Giusti. Lasciamo il Leopardi, di cui nella sua poesia, checché si voglia dire, non c'è neppure un sentore. Ma neppure il Giusti può figurare nel suo albero genealogico, se non forse quello dell'Amor pacifico: bisogna però, per imbattersi in qualche discendente di Taddeo e Veneranda, arrivare al Trilussa maturo, quello dei poemetti narrativi distesi ed agiati. In realtà le sue origini sono tutt'altre. Trilussa incominciò a far gemere i torchi con Le stelle de Roma, madrigali in lode delle più belle fanciulle romane, composti da un adolescente che era nato coi versi in bocca. Ma le Stelle non sono la sua prima prova. A me, che un giorno gli chiesi se aveva incominciato a scrivere in romanesco o in italiano, rispose che dalle poesie in lingua era passato a quelle in dialetto. I suoi primi modelli debbono essere stati i poeti della generazione intermedia tra Carducci e D'Annunzio: lo Stecchetti delle romanze per musica, forse il sentimentale Panzacchi. Nelle Stelle, tra l'accompagnamento del mandolino romanesco di Giggi Zanazzo, par di riconoscere l'eco di queste voci.

Uno dei più antichi e più noti sonetti di Trilussa, quel dolcissimo *In pizzo ar tetto* che apre la scelta dei duecento pubblicata da Mondadori, non potrebb'esser più suo. Eppure, ha un'aria di famiglia che l'apparenta a una poesiola di Panzacchi, La stanza vuota, popolarissima un tempo: le rondinelle romane che fanno il nido sul tetto dove si aprono gli abbaini fioriti, e la ragazza romana che canta lassù, par che rispondano ai canti della « pallidina » di Panzacchi e ai voli delle rondinelle bolognesi.

Più stretta è la parentela con Stecchetti. Caso o reminiscenza, battute stecchettiane si ritrovano perfino in versi di Trilussa relativamente recenti. C'è nei *Postuma* una lunga poesia, *Memorie bolognesi*, che ha avuto una strana sorte. Vi si legge tra l'altro questa strofe goliardica, evocatrice di facili idilli a San Michele in Bosco:

Sul tuo monte tessei romanzi anch'io profumati di cinnamo e di mirra e il salario pagai dell'amor mio con un bicchier di birra.

D'Annunzio, che pur disdegnava la scapigliatura e i goliardi, lesse a suo tempo questi versi e ne sfilò una perla per incastonarla in una sontuosa ballata dell'*Isotteo*, che del resto prende l'avvìo dal Flaubert della *Tentation de Saint-Antoine*:

I nitidi mercanti alessandrini, profumati di cinnamo e d'issopo...

Ma a Stecchetti importava soltanto il suo piccolo mondo di studenti e sartine, e gli piaceva passare, con un'impertinente sterzata, dall'idillio sentimentale alla satira:

Io le dissi: — Fanciulla, Iddio ci sente;
la gran parola in faccia a lui diciamo!
Dì, giovinetta bionda ed innocente,
Dì, vuoi tu amarmi? Io t'amo. —
Ella rispose: — Come sei gentile!
Stiamo in Sant'Isaia, numero tale,
la porticina in fondo del cortile,
su due rami di scale. —

Anche nel Libro n. 9 di Trilussa (nella corona di sonetti Come fu che nun presi moje) c'è una ragazzina di sedici anni, « palida, bionda, fina, delicata », a cui il poeta giovincello fa la sua brava dichiarazione:

Fu appunto un giorno che sortì da scôla che me feci coraggio e la fermai:

— Signorina... permette una parola?

Lei nun pô crede quanto m'è simpatica... anzi... j'ho scritto questo... — E j'infilai un bijettino in mezzo a la Grammatica.

Ma la ragazzina ha senso pratico e consiglia all'adoratore, posto che abbia intenzioni oneste, di fare una richiesta in piena regola:

> Dice: — Sto a Via dell'Oca, centosei: troverà scritto Nacchia: er nome mio; però stia attenta, pe' l'amor de Dio!, chè zi' Pietro è severo... e nun vorrei... —

Più che l'identità della situazione, probabilmente fortuita, è la somiglianza del tono che può indicare l'affinità. Ma con quanto maggior bravura Trilussa ha saputo variare le modulazioni del dialogo!

L'ascendenza stecchettiana, innegabile, fa capire come durante un mezzo secolo e oltre di attività poetica sempre più ricca e trasmutabile Trilussa abbia alternato con perfetta spontaneità la corda sentimentale e la scherzosa o le abbia fatte vibrare con felice armonia nello stesso componimento. Ripensate alla Camera ammobijata, alle lusinghe ed esortazioni della ruffiana romanesca ivi di scena. Questo è veramente il Trilussa migliore, poeta senza mistura: i contrasti ironici di Stecchetti, assorbiti in un delicatissimo impasto, non sono neppure più un ricordo o uno spunto:

— Io — disse — n'ho vedute de regazze: ma co' quell'occhi, mai! So color celo: che, quanno li tiè bassi, le pennazze je fanno un'ombra blu, che pare un velo. Eppoi che bocca! Fra le tante cose ce se diverte a mozzicà le rose.

Ecco la chiave. Vada pure franco; troverà scritto su la porta mia:

« Pia Sbudinfioni, cucitrice in bianco ».

Entri e l'aspetti; eppoi, quanno va via, me rimette la chiave ner cantone dedietro ar busto de Napoleone. —

Questo capolavoro è del 1938. Un Trilussa gozzoniano a sessantasette anni, ventidue anni dopo la morte di Guido? Niente affatto: era una confluenza, e non c'è che da risalire il corso della sua poesia, sino alla prima origine, per documentare la spontaneità di questa vena. Viva e schietta sin da principio, anche se allora un po' compromessa nella maniera dei modelli, si libera e si arricchisce via via e sembra bearsi della sua stessa musica.

PIETRO PAOLO TROMPEO



(dal « Travaso delle Idee », 1901)





TRILUSSA TRA I FIORI (1930)



TRILUSSA AL GIARDINO ZOOLOGICO (1947)



#### TRILUSSA FAVOLISTA

Si dice che la popolarità di Trilussa, senza alcun dubbio il più letto e prediletto, non solo in Roma ma in tutta Italia, fra i poeti contemporanei, gli provenga dal fatto che il suo è un dialetto per modo di dire. Non è più quello romanesco della rozza plebe, con le sue grosse deformazioni e il suo gergo d'una volta, non sempre comprensibile fuori Roma: è l'italiano smozzicato e indurito della piccola borghesia, e anche del popolano che ormai ha fatto le scuole elementari e legge i giornali politici: quindi accessibile anche al lettore, o all'ascoltatore, piemontese o triestino, romagnolo o siciliano.

E questo è vero. Ma è altrettanto e più vero il fatto che, dalla rappresentazione dialettale e pettegola di quei primi sonetti, spesso di eccellente fattura e sempre animati da una arguzia tra bonaria e piccante, i quali dipingevano la vita d'una certa parte di Roma, la Roma umbertina, dei piccoli trafficanti, giornalisti, deputati, ufficialetti, affittacamere, artisti di varietà e donne di labili virtù, Trilussa ancora giovane trascorse all'espressione di sentimenti più generali, se proprio non vogliamo usare il grosso vocabolo universali. E questo fece non più con la diretta rappresentazione, tra realistica e caricaturale, delle macchiette di quella tale Roma, ma trasfigurando i suoi minimi eroi nella tipizzazione della favola. Diciamo favola, ossia apologo di animali parlanti,

da non confondersi con la fiaba, avventura in un fantastico mondo di fate, di maghi e di streghe, che fu sì un altro genere mirabilmente trattato dallo stesso Trilussa, ma in un secondo momento.

Fu nel campo della favola che Trilussa, poeta romano, s'innalzò per la prima volta all'universalità. E cominciò col contentarsi di riprendere i temi delle favole antiche, ma per volgerle a tutt'altra morale. Esopo e La Fontaine erano moralisti, diciamo così, allo scoperto: proponevano il loro apologo per concluderlo con l'ammonimento edificante. Per esempio, quello del Fuoco, l'Acqua e l'Onore: dacché i tre hanno stretto alleanza, il Fuoco e l'Acqua avvertono i compagni dei contrassegni necessari a ritrovarsi fra loro nel caso che uno si perdesse; al che l'Onore risponde: quanto a me, fate attenzione, ché una volta perduto non mi ritroverete più. E Trilussa:

L'Acqua, er Foco e l'Onore tennero un'adunanza pe' combinà' 'na triplice alleanza. - Amichi, - disse l'Acqua - come famo se quarchiduno de noi tre se perde? Ce vônno li segnali de richiamo: A me me troverete ne li prati dove c'è er verde, e drento all'osterie che vendeno li vini de Frascati. - Correte sempre appresso a li pompieri che nun ve sbaierete. — disse er Foco. — - Eh! io - fece l'Onore - giro poco. In società ce capito de rado, pe' li caffè ce vado e nun ce vado... Oramai so' finiti li furori, me so' invecchiato e poco più m'impiccio d'affari, de pulitica e d'amori. Ho inteso di' che spesso, li mariti d'adesso, me pijeno in affitto per ammazzà le donne a nome mio: Nun ve fate confonne: nun so' io: e state attenta a quelli che fanno li duelli... - Oh! sai che nova c'è? - je disse er Foco -Ner caso che te perdi, fa' un segnale: se poi nun te trovamo è tale e quale, chè in fin de conti servi a tanto poco!

Oppure la favola del povero Sorcio de campagna che va a visitare il Sorcio de città, e lo trova strapieno d'ogni ben di Dio: ma presto s'avvede dell'angoscia in cui il disgraziato trascina la sua vita, in mezzo agli agi sì, ma sempre in timore delle trappole e degli agguati. E Trilussa:

Un Sorcio ricco de la capitale invitò a pranzo un Sorcio de campagna. - Vedrai che bel locale, vedrai come se magna... — je disse er Sorcio ricco. — Sentirai! Antro che le caciotte de montagna! Pasticci dorci, gnocchi, timballi fatti apposta, un pranzo co' li fiocchi! una cuccagna! — L'istessa sera, er Sorcio de campagna, ner traversà le sale intravidde una trappola anniscosta -- Collega, - disse - cominciamo male: nun ce sarà pericolo che poi?... - Macchè, nun c'è paura: — j'arispose l'amico — qui da noi ce l'hanno messe pe' cojonatura. In campagna, capisco, nun se scappa, chè se piji un pochetto de farina ciai la tajola pronta che t'acchiappa; ma qui, si rubbi, nun avrai rimproveri: le trappole so' fatte pe' li micchi: ce vanno drento li sorcetti poveri, mica ce vanno li sorcetti ricchi!

Ma prestissimo, da questo moralismo alla rovescia, Trilussa passò a quello tutto suo, delle favole create ex novo dalla sua propria immaginazione, e che cominciarono a dargli una popolarità, in poco tempo diffusa in tutta Italia, e poco appresso dilagate, nel testo e in traduzioni, di là dalle Alpi e dall'Oceano. E qui è interessante seguire l'evoluzione del poeta, sia nell'elevarsi del suo contenuto, dalla satira bonaria, di sarcastico osservatore dei costumi, anche sotto le maschere animalesche, umani, sia del perfezionarsi della sua tecnica, di verseggiatore sempre meglio capace di destreggiarsi nella essenzialità dei ritmi e dei metri più vari.



(caricatura di Augusto Majani [Nasica])

Ascoltiamo le incalzanti cadenze di quel gioiello anche metrico che è La Violetta e la Farfalla:

Una vorta, 'na Farfalla, mezza nera e mezza gialla, se posò su la Viola senza manco salutalla, senza dije 'na parola. La Viola, dispiacente d'esse tanto trascurata, je lo disse chiaramente: Quanto sei maleducata! M'hai pijato gnente gnente per un piede d'insalata? Io so' er fiore più grazzioso. più odoroso de 'sto monno: so' ciumaca e nun ce poso so' carina e m'annisconno. Nun m'importa de sta' accanto a l'ortica e a la cicoria: nun me preme; io nun ciò boria: so' modesta e me ne vanto! Se so' fresca, per un sòrdo vado in mano a le signore; appassita, so' un ricordo; secca, curo er raffreddore... Prima o poi so' sempre quella, sempre bella, sempre bona: piacio all'ommini e a le donne, a qualunque sia persona... Tu, d'artronne, sei 'na bestia, nun capischi certe cose... ---La Farfalla j'arispose: - Accidenti che modestia!

Qui, come avete sentito, sotto le specie d'un fiore e d'un insetto, si avverte nettamente il battibecco fra due donne, o donnette, delle moltissime che occuperanno così gran parte nell'opera, e nel sentimento, del poeta in apparenza beffardo, in realtà deluso. Ma a una contemplazione di altra natura, a un giudizio dato dall'alto sulle vanità di certe realtà sociali e politiche, Trilussa ascende in altre favole, o favolette, anche brevissime. L'Aquila:

L'ommini so' le bestie più ambizziose,
— disse l'Aquila all'Omo — e tu lo sai:
ma viettene per aria e poi vedrai
come s'impiccolischeno le cose.

Le ville, li palazzi e li castelli da lassù sai che so'? So' giocarelli. L'ommini stessi, o principi o scopini, da lassù sai che so'. Tanti puntini! Da quel'artezza nun distingui mica er pezzo grosso che se dà importanza: puro un Sovrano, visto in lontananza, diventa ciuco come una formica.

Vedi quela gran folla aridunata davanti a quer tribuno che se sfiata? È un comizzio, lo so: ma da lontano so' quattro gatti intorno a un ciarlatano.

Tutto questo appartiene essenzialmente a quel mondo di edonistico benessere, alla cosidetta « età felice », che precedette la prima guerra europea. Senonché, avvenuta la guerra, e risvegliati nel furore del conflitto gl'istinti più feroci dell'umanità, come potevano più i buoni filistei illudersi su un possibile ritorno alla quieta pace d'un tempo, ritogliendo al popolo le armi fornitegli per il combattimento, e aspettando che le masse tornassero, riaddomesticate, alla imbelle e ignara servitù di prima? Ed ecco, terribilmente ammonitrice, la favola *Er pastore e l'agnelli*:

Appena j'ebbe fatto l'iniezzioni pe' fa' venì l'istinto sanguinario, er Pastorello disse: — È necessario che l'Agnelli diventino Leoni per esse forti e dichiarà la guerra contro tutti li Lupi de la terra. —

Er motivo era giusto, e lo dimostra che l'Agnelli risposero a l'invito; ogni belato diventò un ruggito: — Morte a li Lupi! Via da casa nostra! — Pe' falla corta, in quela stessa notte, li Lupi se n'agnedero a fa' fotte.

Vinta che fu la guerra, er Pastorello, doppo d'avè sonato la zampogna, strillò co' tutta l'anima: — Bisogna ch'ogni Leone ridiventi Agnello e ritorni tranquillo a casa mia ne l'interesse de la fattoria. —

Ma quelli j'arisposero: — Stai grasso! Oramai, caro mio, se semo accorti d'esse animali coraggiosi e forti e no bestiole da portasse a spasso! Dunque sta' attent'a te, chè d'ora in poi li padroni der campo semo noi! Poi siamo al fascismo: e cioè al periodo eroico della vita, e della satira, di Trilussa. Come tutti hanno sempre saputo, ma come soltanto oggi si è potuto proclamare ad alta voce, Trilussa, deliberatamente àll'infuori d'ogni ideologia e d'ogni partito, anche a prezzo della rinuncia a onori e a prebende inutilmente offerte alla sua onorata povertà, ha sempre dichiarato alto l'indipendenza, la libertà della sua poesia. Le pretese der Camaleonte:

Mentre cantava l'inno ar Solleone, una Cecala se trovò de fronte a tu per tu con un Camaleonte più nero der carbone.

— Quant'è che me rifriggi 'sta canzone!

— incominciò a di' lui — Lassela perde!

Me la cantavi ar tempo ch'ero rosso, me la cantavi ar tempo ch'ero verde...

Che vai cercanno? che te zompi addosso?

— Io canto ar sole, — je rispose lei — e la luce der sole è sempre eguale: che vôi che ce ne freghi a noi cecale, de che colore sei?

Dichiarazioni di questo genere, al tempo in cui apparvero, furono allarmanti. È al cosidetto Minculpop ci fu chi corse ai richiami quando Trilussa, abusando di quello jus murmurandi che il dittatore gli aveva più o meno riconosciuto, s'attentò a mettere in burla i propositi per cui, contradicendo a quella caratteristica combinazione di strapaese e di caput mundi che è propria di Roma, un ukase capitolino volle cacciare dalle fosse del Foro e del Pantheon i poveri gatti, che v'abitavano da tempo immemorabile, come un'offesa alla dignità dell'Urbe. È la favola intitolata Lo sfratto, che richiama i padri coscritti all'umile realtà:

Perchè me cacci? — chiese un vecchio Gatto a una Guardia der Foro che je dava lo sfratto.
Li mici stanno bene a casa loro:
disse la Guardia; — nun te crede mica che, co' tutte 'ste bestie, Roma antica guadagni de prestiggio e de decoro...
Te la figuri un'epoca imperiale co' li gatti che aspetteno la trippa e l'avanzi incartati in un giornale?

o che stanno, magara, a fa' l'amore
tra le colonne dove Marco Agrippa
annava a spasso co' l'Imperatore?

— E va be'! — fece lui — Ma prima o poi,
quanno verranno in mezzo a le rovine
le sorche de le chiaviche vicine,
richiamerete certamente a noi...
Capisco: l'Ambizzioni so' ambizzioni,
perchè la storia è storia e nun se scappa:
ma li sorci, però, chi je l'acchiappa?
Mica ce pônno mette li leoni!

Vorremo dunque ancora — anche limitandoci qui all'esame delle sole favole del poeta, che rappresentano forse un decimo della sua attività, e lasciando da parte tutta la restante, feconda, straricca opera sua — parlare di Trilussa come d'uno scettico, d'un esponente del cosidetto menefreghismo romano? Nell'ultima edizione Mondadori delle *Cento favole*, egli ha posto al primo luogo la dichiarazione intitolata *La maschera*:

Vent'anni fa m'ammascherai pur'io! E ancora tengo er grugno de cartone che servì p'annisconne quello mio. Sta da vent'anni sopra un credenzone quela maschera buffa, ch'è restata sempre co' la medesima espressione, sempre co' la medesima risata. Una vorta je chiesi: - E come fai a conservà lo stesso bonumore puro ne li momenti der dolore, puro quanno me trovo fra li guai? Felice te, che nun te cambi mai! Felice te, che vivi senza core! -La Maschera rispose: — E tu che piagni che ce guadagni? Gnente! Ce guadagni che la gente dirà: Povero diavolo, te compatisco... me dispiace assai... Ma, in fonno, credi, nun j'importa un cavolo! Fa' invece come me, ch'ho sempre riso: e se te pija la malinconia coprete er viso co' la faccia mia così la gente nun te scoccerà... -D'allora in poi nasconno li dolori de dietro a un'allegria de cartapista e passo per un celebre egoista che se ne frega de l'umanità.



TRILUSSA: LA « MAMMANA »

In verità l'apparente spregiudicatezza della satira di Trilussa, sulle orme dei grandi romani non solo moderni ma dell'antichità classica che l'avevano preceduto, nasconde sempre un virile pudore, non di rado una lirica aspirazione. Rileggiamo La Colomba:

Incuriosita de sapè che c'era, una Colomba scese in un pantano, s'inzaccherò le penne, e bonasera. Un Rospo disse: — Commarella mia, vedo che pure te caschi ner fango... — Però nun ce rimango... — rispose la Colomba. E volò via.

#### Rileggiamo La Tartaruga:

Mentre, una notte, se n'annava a spasso la vecchia Tartaruga fece er passo più lungo de la gamba e cascò giù co' la casa vortata sottinsù.

Un Rospo je strillò: — Scema che sei!
Queste so' scappatelle che costeno la pelle...

— Lo so: — rispose lei — ma, prima de morì, vedo le stelle.

Senza affatto negare la *verve*, lo spirito, lo *humour* autentico, in cui la satira di Trilussa, in forme sempre più impeccabili, si è effusa con una felicità spesso, e specie ne' suoi ultimi anni, stupenda, conveniamo che è qui, in queste sue estreme effusioni, il suo messaggio morale più intimamente commosso. Ed è a questo punto ch'egli ha potuto concludere celando, sotto il maschio sorriso, il rimpianto d'una vita ormai giunta nobilmente al suo termine, nei versi da lui posti come suggello al volume delle *Favole*:

Per conto mio la favola più corta è quella che se chiama gioventù perchè: c'era una vorta... e adesso nun c'è più.

SILVIO D'AMICO

#### IL «CUORE» DI TRILUSSA

Non mi riferisco — né, potendo, vorrei farlo — al cuore di Trilussa in senso anatomico; tanto io, medico, e a conoscenza anche, diretta o indiretta, di certi capricci fisio-patologici di quel cuore, li respingo perfino dal ricordo; nella tema che l'immagine del Poeta, così aitante e piena di salute negli anni più felici, mi si diminuisca. Parlo invece del « cuore » di Trilussa in senso di capacità di commiserazione, di pietà, di congenialità tutta romanesca, di comprensione degli umili e degli inopi.

Commemorandolo al Senato, e parlando buon nono dopo otto oratori nientaffatto oscuri, non potevo che rifarmi da Trilussa uomo, e uomo romano: ch'è quanto dire generoso, pieno di cuore. E mi venne fatto di rievocare un episodio: uno soltanto ma assai dichiarativo e tipico per comprendere o immaginarne tant'altri similari, di cui per la grande discrezione e il pudore quasi infantile di Trilussa non è rimasta memoria precisa.

L'episodio al quale accennai si svolse in Trastevere. Il Poeta, notando all'osteria un posto vuoto, ne chiese la ragione. Gli si rispose ch'era del tale, ammalato. Poi, « sai com'è? », vi fu qualche scambio di notizie e d'impressioni sulla malattia, il suo decorso, la prognosi, le cure prescritte ma costose. Gli si accennò anche, discretissimamente, che l'infermo — suo strenuo, per quanto taciturno, ammiratore — avrebbe assai gradito una visita di lui.

Si trattava per Trilussa — ricordo ch'eravamo nel primo dopoguerra e gli era giunta la notizia della morte di Domenico Orano, benefattore di Testaccio, oggetto di frequenti conversari nelle osterie dei rioni e quartieri limitrofi — d'arrampicarsi per una ripida e malagevole scaletta di « mignano »; ma le gambe gli servivano allora molto bene. Con due salti fu nella misera stanza del malato: fece poche domande (certo fu una scena dolorosa per lui, contemplatore ed estimatore d'ogni bellezza) e lanciò qualche battuta di spirito tutto suo. Capì che di « paoli » ce ne dovevano essere assai pochi e soprattutto adocchiò un « fagotto » bell'e pronto per essere impegnato al prossimo « montino ».

Trilussa fu lesto a scendere e presentarsi al gestore di questo spiegandogli, rapidamente e sottovoce, quanto sarebbe seguito di lì a poco. Lasciò cento lire, e il fagotto fu impegnato giustappunto per tale cifra. La donna che l'aveva portato, sorpresa perché non l'avevano aperto e sottraendosi alla situazione sempre un po' imbarazzante, lo lasciò sulla tavola a lato dello sportello.

Uscì il gestore e chiamò la poveretta la quale s'era allontanata a passi svelti: — Sora spósa, aripijateve la robba vostra... — Che, nun la volete? È robba bona, puro la conoscete... — No, aripijatevela, nun c'è bisogno; teneteve le cento lire. — Ma come? — Sì, è tutto pagato. Nun devo parlà, sinnò ve l'arilevo...

Trilussa s'era raccomandato di non dir nulla, pena la nullità della donazione.

Altra volta — mi riferì persona fededegna — compiendo uno di tali sopraluoghi caritatevoli, s'accorse che sulla bilancetta del « montino » v'era un triangoletto d'oro: una specie di grosso francobollo formato a ciondolo da collo, con « relativa catena ». Senza dubbio doveva trattarsi d'un dono offerto da lui: infatti, v'era incisa, forse con l'acqua regia e forse di proprio pugno, la sua firma. Si turbò, né ebbe coraggio di domandare, limitandosi a chiedere l'ammontare del pegno e lasciando la somma con la consueta raccomandazione. Ma da allora, chissà per quale meccanismo psicanalitico, cambiò osteria. Inoltre — misteri dell'anima dei poeti (fuge locum ubi aegrotasti, perlomeno di mal d'amore) — tralasciò probabilmente per sempre quella bizzarra forma di beneficenza occulta, non dimenticando però tutte le altre.

Trilussa era un cuor d'oro. Sensibile a ogni sventura del prossimo, anche se sconosciuto, non disse mai di no (salvo, in quanto a versi, a mantener la promessa: ma era più forte di lui) a chiunque gli chiedesse contributo finanziario o poetico in caso di pubbliche calamità.

Per una lotteria alla Sala Pichetti, dopo il terremoto calabrosiculo del 1908, dette il proprio obolo, per quei tempi notevolissimo. Messo poi all'asta un ventaglio con la sua firma e crescendo le offerte, il banditore promise, oltre la firma, una caricatura e due versi: al che docilmente egli si sottopose. Per non so quale scommessa corsa nelle ultime fasi dell'asta, il caricaturato fu D'Annunzio. Il ventaglio con la caricatura, felicissima, è conservato in casa Florentis a Milano.

Altrettanto fu pel terremoto della Marsica. Questa volta fu messo in palio un ritratto a penna, beninteso caricaturale, dell'on. Mariano Scellingo, l'oculista benefattore che tanto aveva giovato sugli inizi del secolo le popolazioni marsicane.

Dopo il disastro di Castel Giubileo — egli desinava allora nel ristorante di Poldo Valiani alla stazione di Termini — si prodigò, visibilmente commosso, nel ricevere i feriti, farli rifocillare, confortarli, come sapeva. Anzi, come, secondo la sua espressione, « non sapeva far lui ».

La commiserazione trilussiana (« poveraccio », « poveracci ») nasceva all'improvviso. Il Poeta, divinatore, s'accorgeva da segni impercettibili che spesso, nonostante l'apparenza, si trattava di « poveracci » veri.

Una volta, da Ernesto a Santi Apostoli, due « globe-trotters » di nazionalità, se non erro, austriaca e certamente poveri in canna, benché avessero lavorato assai bene di mandibole, non avevano tanto da pagare il conto. Trilussa intervenne con un gesto tempestivo all'oste. In quel momento entrò, in ritardo, il loro accompagnatore che, caso strano, conosceva il Poeta. Per toglierli da ogni imbarazzo, costui spiegò loro in tedesco che quello era il costume del locale, dato che ci si trovava fra alunni delle Muse. I due si ritirarono profondendosi in inchini. Dalle scollature delle loro magliette sbucava un foltissimo ciuffo di pelame: i calzoncini cortissimi di cuoio bisunto, le cosce e le gambe irsute, i sandali cento volte peggiori delle « cioce », le facce arrosolate dal solleone fecero esclamare a Trilussa: « Ma indove l'hai presi, ar Giardino zoologgico? Ma ce deveno avé' 'na fame, poveracci... ».

Altro episodio, che può rivelare com'egli partecipasse ai dolori altrui e cercasse di alleviarli, è quello dello « strozzino segreto ». Ebbe il Poeta urgentissima necessità di « dieci scudi », e certe



IL POETA NEL 1924...



... E NEL 1949

donnette del mercato di piazza degli Zingari gl'indicarono un salumiere il quale s'adattava a dar quattrini « a strozzo ». Trilussa, giovanissimo, trovò che il tasso di sconto, abbastanza alto e tuttavia più mite di quello in uso tra i suoi finanziatori di via del Pianto, era quasi « da mezzo galantomo ». Per quanto richiesto da interessati amici, mai volle rivelare l'indirizzo del « pizzicarolo » : « Capirai, annava pe' simpatie... ». Salvo ad aggiungere : « Ma sò stato egoista... li potevo accompagnà io. Me ne pento, chissà quanti poveracci come me... ».

Un giorno dell'inverno 1936 o 1937 — e in vari amici fummo testimoni del simpatico fatto — egli attendeva in piazza Sciarra l'autobus per tornarsene a casa. Aiutò a issare sulla piattaforma un vecchissimo zampognaro abruzzese, autentica figura da presepe napoletano. Questi estrasse faticosamente da una delle tasche della cornamusa un biglietto da cento malconcio e con molte macchie d'olio. Ahimè, era falso: né il fattorino poteva restituirglielo. Infatti, due allievi ufficiali dei carabinieri avevano assistito alla scena; il reato era d'azione pubblica e i carabinieri sono sempre di servizio... Il poveretto non aveva altro danaro: quella era la sua « mesata ». Era tutto calcolato: la sua vecchia l'aspettava; l'attendevano le pecore a Magliano Pecorareccio sulla linea di Civita Castellana. Ma intervenne Trilussa.

Lacerata in diagonale la banconota falsa, pagò per sé e pel buon uomo. Aggiunse che si teneva la mezza « carta » per ricordo e si mise a discutere con lui « de li biferari de prima ». Poi destramente, quando il vecchio a porta del Popolo smontò, gli dette il danaro pel viaggio in ferrovia elettrica. Quindi tra sé e sé mormorò: « Ce sarebbe da facce un sonetto; ma io non li faccio più ». Poco dopo, all'improvviso com'era suo costume, scese anche lui, fece un quarto di giro, s'accomodò per bene il bavero rialzato sul collo — tirava una « brava giannetta » — e col suo passo tra soldatesco e dinoccolato s'avviò verso casa, salutandoci ampiamente col bastone.

Ci accorgemmo che diceva a mezza voce: « Poveraccio... co' 'sto freddo... senza quatrini... ».

GIUSEPPE ALBERTI

#### TRILUSSA CREDENTE

Il 4 febbraio 1951, nell'Oratorio del Caravita, dopo la « Messa degli Artisti », celebrata in suffragio di Trilussa, Ceccarius, per invito di monsignor Ennio Francia, rievocò il Poeta con le seguenti parole:

In questo mistico Oratorio citato da Belli non tanto nel caudato sonetto del 1832 che elenca quasi in una filastrocca le chiese di Roma: « E c'è a piazza de Sciarra er Caravita » quanto in una serie di sonetti satireggianti le manifestazioni esteriori di penitenza dei cosidetti « Mantelloni » che qui avevano la loro Congregazione, ricordare Trilussa sia pure con brevissimi pensieri è difficile e, lo confesso, anche imbarazzante.

Prima di tutto perché le tante commemorazioni che di lui sono state fatte mi paiono antitetiche al gusto ed al temperamento di chi in vita aveva tante volte ironizzato cerimonie consimili. E mi sembra che questa mattina in un angolo ci sia ancora lui e che muova ad un gesto di rimprovero la bella mano michelangiolesca e che al pari del suo « San Domenico de legno » faccia « un movimento co' la testa » come per dirmi : « Te ce sei messo pure tu! ».

Pur essendo conscio del valore della propria arte ed essendone palesemente orgoglioso, non amava parlare di sé e quindi assai di rado si intratteneva con gli amici, anche i più vicini, su fatti che lo riguardavano intimamente.

Ricordate?

Chi più chi meno semo tutti quanti sonatori ambulanti; perché ciavemo tutti, in fonno ar core, la cantilena d'un ricordo antico lasciato da una gioia o da un dolore. Io, quella mia, me la risento spesso: ve la potrei ridi'... ma nun la dico. Nun faccio er cantastorie de me stesso.

È arduo quindi intrattenermi come vorrei e come mi sarebbe tanto gradito sul sentimento religioso di Trilussa perché rari gli accenni che ne faceva. Però, gli argomenti attinenti alla Fede lo interessavano e ben accetti gli erano i colloqui con uomini di Dio, e li ascoltava con attenta e commossa reverenza.

Potrebbe dirlo S. E. mons. Gilla Vincenzo Gremigni, Vescovo di Teramo e di Atri, indimenticabile ed operoso parroco per tanti anni del Sacro Cuore di Gesù al Lungotevere Prati, cui non parve disdicevole in una lettera pastorale per la Quaresima del 1949 citare una fine poesia di Trilussa che, saputolo, se ne compiacque.

Potrebbe rievocare le interessanti ore trascorse nello studio di via Maria Adelaide mons. Ennio Francia che gli fu spesso vicino. E così pure don Giuseppe De Luca che sul « Trilussa maggiore » scrisse nel 1940 nell'« Osservatore Romano » un articolo di vasta risonanza, e il padre Domenico Mondrone del Collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica che gli donò la « Imitazione di Cristo », uno dei suoi « livres de chevet », e che dettò un saggio sul Poeta nella rivista gesuitica, poi, nel 1943, compreso in un volume.

Ed ancora a più intime confidenze potrebbe andare il padre Marcello Scartabelli dei Minori, rettore della Basilica di S. Antonio in via Merulana, il quale nel trigesimo della dipartita del Nostro, dopo celebrata una messa di suffragio, poté assicurare che Trilussa se pure si era allontanato qualche poco dalla Fede, non l'aveva mai perduta di vista, non l'aveva rinnegata mai, anzi negli ultimi tempi si era ad essa « ravvicinato ».

E anzi più che una parola di speranza sulla pace dell'anima del grande favolista, se non glielo vietasse il suggello del sacramento della Confessione, potrebbe dirla il missionario francescano padre Benedetto Caronia che spesso si intrattenne con lui in colloqui spirituali. Del padre Caronia, Tri chiese la presenza al fratello, suo medico curante ed intimo amico, in uno degli ultimi giorni di vita. Se non sbaglio, proprio l'ultimo. Il che può avere un grande significato. Purtroppo, il desiderio del Poeta non poté essere esaudito perché padre Caronia era assente da Roma. Quando tornò, accorse in via Maria Adelaide, ma ormai Trilussa non era più.

Ed anche con alcuni amici, dall'ateismo passati alla Fede, amava intrattenersi e si faceva narrare il processo spirituale che li aveva condotti al grande ritorno in conversazioni che duravano ore ed ore, talvolta sino all'alba. Ne ha data notizia, citando nomi e fatti, Giulio Loccatelli sul «Giornale d'Italia».

Si sapeva del resto che quando le condizioni di salute gli permettevano di peregrinare solitario per le vie della sua Roma amava entrare talvolta in qualche chiesa, specialmente nelle ore in cui eran deserte, per soffermarsi a meditare. Preferite eran le belle chiese sul Corso: Santa Maria in via Lata, San Marcello, San Carlo, San Giacomo e ancora Santa Maria del Popolo, sua parrocchia, e pure Sant'Agostino e San Carlo ai Catinari. Spesso lasciava offerte per una messa. Ne fa fede Peppino Strano, che gli fu intimo. Più volte fu pregato da Trilussa di andar lui in sacrestia a versar l'obolo per una messa di suffragio. « Per chi vuoi farla dire? », domandava. « Non ce pensa'. Fa dì 'na messa... ».

Profondo aveva, infatti, il ricordo per i defunti. Partecipava sovente alle esequie dei suoi conoscenti. Quando la salute glielo consentiva, era assiduo della Basilica Vaticana, dove scendeva nelle Grotte per sostare in raccoglimento innanzi alla umile tomba di Pio X, per il quale nutriva speciale devozione. Aveva sempre con sé una medaglietta con la venerata effigie. Fu perciò molto lieto di apprendere la notizia della prossima beatificazione.

È noto che papa Sarto aveva seguito con particolare simpatia l'affermarsi e l'ascendere del poeta romano. I suoi biografi narrano che Lui stesso ritagliava dal « Messaggero » le favole di Trilussa. Le conservava in una cartellina e nelle fugaci ore di riposo alla grande fatica apostolica si dilettava leggerle agl'intimi, compiacendosene e commentandone la morale.

Fu pure una grande giornata per Trilussa quella del 4 luglio 1943 allorché si unì ai più illustri letterati, studiosi, giuristi ed artisti italiani nell'omaggio reso a Pio XII per il 25° della consacrazione episcopale. Trilussa per la circostanza aveva scritto La Stella che, insieme a Er ragno bianco, che è del 1917, fu inserita nel volume miscellaneo edito per la fausta ricorrenza ed offerto al Pontefice.



4 LUGLIO 1943



L'ULTIMO TRILUSSA (1950)

L'ultima sera che ci trovammo insieme con un gruppo d'amici in un'osteria trasteverina, sulla fine del novembre scorso, Pietro Paolo Trompeo, conversatore raffinato, rievocò — e Trilussa acconsentiva con cenni del capo all'efficace esattezza del racconto — il momento nel quale il Poeta si inginocchiò innanzi al Papa romano.

Pio XII, stringendo amabilmente nelle sue mani le mani del Poeta, lamentò che da molto tempo non ne leggeva più i versi. Incitandolo a tornare a scrivere, gli aveva detto: « Si rammenti che Lei può far tanto bene! ». Trilussa, esprimendo tutta la sua riconoscenza, baciato il sacro anello, s'era sollevato diritto nella bella figura, evidentemente commosso.

Riluttante come era ad intervenire a qualsiasi solennità ed a qualsiasi cerimonia, Trilussa quella volta invece ne era stato lieto; e con Egilberto Martire che lo aveva invitato ad associarsi al reverente omaggio verso il Pontefice, riconobbe quelle auguste parole d'esortazione e d'ammirazione come le più generose e le più alte che mai gli fossero state dette.

Esse infatti affermavano nella popolarità universale della musa trilussiana la possibilità d'una vasta diffusione di sentimenti onesti e limpidi, in quanto il Poeta, pur avendo trattato spesso scabrosi soggetti, però mai quelli osceni, volle essere, come lo riconobbe don Giuseppe De Luca, « raddrizzatore di torti e cavaliere errante d'un'umanità migliore, meno falsa, meno fatua, meno sgraziata e disgraziata ». E vi riuscì. « Nella sua opera non ha mai giustificato il male e pur assorbendo qualche veleno del suo e del nostro tempo, cercò difendersene nel modo migliore. E come era riuscito a salvare il senso morale nella sua poesia, così aveva rispettato il sentimento religioso ». Poiché la sua ironia — sono parole di Silvio d'Amico — non ha mai osato toccare né Dio né l'al di là.

Padre Mondrone temeva — e non aveva torto — che sulla fede appresa dalle labbra materne e praticata forse con fervore nel Collegio San Giuseppe fosse caduta molta polvere. Però, mai la ventata della miscredenza. Se aveva accennato alla Divinità lo aveva fatto con elevati sentimenti e con delicato pensiero. Nelle

quartine L'omo e l'arbero il taglialegna preannuncia una degna fine all'olivo che sta segando:

Fra poco verrai messo su l'artare, te porteranno in giro in processione, insomma sarai santo e a l'occasione farai quanti miracoli te pare.

L'arbero disse: Te ringrazzio tanto: ma er carico d'olive che ciò addosso nun te pare un miracolo più grosso de tutti quelli che farei da santo?

Tu stai sciupanno troppe cose belle in nome de la Fede! T'inginocchi se vedi che un pupazzo move l'occhi e nun te curi de guardà le stelle!

Appena j'ebbe dette 'ste parole s'intravvidde una luce a l'improvviso: un raggio d'oro: Iddio dar Paradiso benediceva l'Arbero cor Sole.

In un « Corriere dei Piccoli » del 1935 Trilussa narrò di sé — credo sia una delle pochissime volte che l'abbia fatto — e scrisse: « Fin da bambino per un istinto profondo ed invincibile ho avuto una fede assoluta in una Provvidenza che regna sugli uomini, in una Bontà e Saggezza supreme che governano il mondo: in Dio. Mi piace soprattutto dirlo ai ragazzi perché in questo argomento la mia fede è rimasta assoluta, intatta e semplice come quando ero ragazzo. E mi ha sempre aiutato e confortato nella vita ».

Egilberto Martire ha di recente ricordato che in tempi lontani si erano trovati insieme nei « Ritiri minimi », giornate di meditazione e di preghiera organizzate nella Basilica Ostiense da don Giulio De Rossi, tipica figura di prete « romano de Roma » immaturamente scomparso, dall'abate Ildefonso Schuster, oggi il cardinal di Milano, e da fratel Alessandrini del Collegio San Giuseppe a San Sebastianello, dove Trilussa aveva studiato. Il Poeta, rimasto assai affezionato all'Istituto, frequentò più volte i ritiri ed anche a distanza di anni, fratel Alessandrini lo scorse nelle ore del vespro « piegare l'alta persona al colloquio con Dio ».

Dalla mamma, la sora Carlotta, aveva appreso le prime preghiere. E da allora il *Pater noster* gli era rimasto nella mente e nel cuore. Aveva infatti l'abitudine di recitarlo ogni sera — me lo ha riferito Rosa — innanzi ad un altarino in un angolo recondito dello studio. Così, allorché lesse la monografia del Carnelutti sul « Padre nostro », se ne compiacque, riscontrando nei sentimenti espressi dal giurista friulano concomitanza con i propri.

Il pensiero rivolto ai giovani è del 1935. L'anno degli incontri più frequenti con i ritornati nel grembo della Chiesa. È l'anno con il quale si inizia quel « riavvicinamento » affermato con palese soddisfazione dal padre Marcello.

Una squisita manifestazione poetica di codesti sentimenti si trova ne La guida del 1942 e in La Fede di due anni dopo:

Credo in Dio padre onnipotente. Ma... Ciai quarche dubbio? Tiettelo pe' te. La Fede è bella senza li « chissà », senza li « come », senza li « perchè... ».

La guida è molto nota; ma è tanto bella e quindi sempre nuova. E mi pare che in questo luogo sacro si possa recitare come una preghiera.

Quella vecchietta ceca ch'incontrai la notte che me spersi in mezz'ar bosco me disse: se la strada nun la sai, te ciaccompagno io che la conosco.

Se ciai la forza de venimme appresso de tanto in tanto te darò 'na voce fino là in alto dove c'è un cipresso, fino là in cima dove c'è una croce. Io risposi: sarà... ma trovo strano che me possa guidà chi nun ce vede... La ceca, allora, me pijò la mano e sospirò: Cammina. Era la Fede.

In codesti versi come in tantissimi altri eccelle il Trilussa poeta. Lo si voglia o non lo si voglia riconoscere dai cosiddetti letterati puri: poeta con la P maiuscola. Perché Tri è stato uno dei pochi poeti che ancora cantassero in Italia e come tale ha saputo accogliere nell'anima sua di popolano aristocratico — felice espressione di Giovanni Regard — quanto di buono e di cattivo, di bello e di brutto, di grande e di meschino, di triste e di gioioso c'era nel mondo. « E non soltanto — lo riconosceva Diego Angeli — l'ha saputo raccogliere, ma pure esprimere con un canto che tutti hanno apprezzato e i posteri pure lo apprezzeranno in quanto riflette il sentimento di tutti. Un canto che rimarrà come uno dei sentimenti più singolari e più nobili dell'epoca nostra ».

Nicola Rusconi riferendo su « Giubileo » d'una visita a Trilussa, notava la vivacità con la quale il Poeta aveva reagito all'osservazione fattagli d'essere uno scettico. Trilussa si ribellò. Con forza disse di non esserlo affatto, ma, al contrario, un credente. Allo incredulo sorriso che accolse le sue parole, aggiunse con vigore: « Non sono uno scettico. Soltanto, sono uno che crede con difficoltà ». Detto questo tacque per un poco; poi sorrise ed incominciò a recitare la sua poesia: La Fede.

Parlarono in seguito dell'Anno Santo e Tri s'entusiasmava come un ragazzo all'idea del pellegrinaggio alle Basiliche — limitato alla Vaticana e all'Ostiense — che avrebbe desiderato effettuare in uno dei giorni seguenti. Purtroppo l'aggravarsi del male l'impedì. Ma, concludeva il Rusconi, « in un uomo come Trilussa è comunque molto importante il solo desiderio di andare, come migliaia di altri pellegrini, a San Pietro e a San Paolo. È già una testimonianza di fede ».

Per terminare torno al delicato punto di partenza.

La «Civiltà Cattolica» (quad. 2413 del 6 gennaio 1951), in un articolo non firmato «In morte di Trilussa», (ma che deve essere del padre Mondrone), pone la stessa domanda che Gioacchino Belli fa rivolgere dal popolano che apprende la morte del « pittor de Trestevere : Pinelli » :

Ha chiuso l'occhi senza confessione. Cosa ne dite? Se sarà sarvato?

Belli non dà una risposta. Invece, la rivista gesuitica alla domanda: « Come sarà morto? » corsa tra i molti che si preoccupano del destino dell'anima di Trilussa, ha creduto di poter osservare: « Sebbene nessuno sia in grado di dare una risposta esplicita, la notizia che negli ultimi tempi siasi spesso intrattenuto con uomini di fede sincera ed anche con qualche sacerdote e che proprio pochi giorni innanzi abbia espresso il desiderio di guadagnare il Giubileo, ci fa pensare ad un approdo pratico alla coerenza della Fede ».

Codesta fiducia può considerarsi rafforzata dagli esempi, ancor più recenti, da me citati.

La speranza — io direi la certezza — che Trilussa negli ultimi giorni di vita abbia elevato il pensiero a Dio misericordioso è nel cuore di quanti umilmente gli abbiamo voluto bene, dei non pochi i quali quotidianamente lo ricordano nelle loro preghiere, fidenti nella infinita bontà del Signore verso il « Poeta di Roma ».

CECCARIUS



#### RARITÀ TRILUSSIANE

Del libro, come siamo abituati noi bibliofili a considerarlo, Trilussa non si è mai occupato. C'è, è vero, un suo componimento che porta proprio per titolo *Li libbri antichi* e incomincia così:

> Ho trovato un libbretto tutto rotto, antico assai, che drento cianno messe l'effe a li posti indove ce va l'esse ch'io, bello che so legge, m'inciappotto.

ma la conclusione, lo sapete tutti, è ben lontana dalla bibliofilia. Una quartina dell'Antiquario, potrebbe benissimo riferirsi a un libro, ma così non è:

C'è quarche macchia? Embè, s'aripulisce. Eppoi so' macchie antiche: è più stimato! So' patacche dell'epoca, capisce? Puzzonate der secolo passato!

E ancora un accenno al libro Trilussa lo scrisse per un portacenere:

> Li libbri, qua, purtroppo, non hanno mai bon gioco: forse se scrive troppo: certo se legge poco.

E proprio la sparizione d'un volume dal tavolo di lavoro diede motivo, il 3 giugno 1950, ad uno degli ultimi suoi epigrammi :

Se trovi un libro sulla scrivania puoi leggerlo e studiarlo fin che vuoi, ma mi secca moltissimo se poi lo metti in tasca e te lo porti via.

### STELLE DE ROMA

VERSI ROMANESCHI

DI

Cribusta-

CON PREFAZIONE E GLOSSARIO

 $\mathbf{D}\mathbf{I}$ 

FRANCESCO SABATINI

6,3

ROMA
CERRONI e SOLARO Editori
1889.

dimostrando che, pur non essendo un bibliofilo, era affezionato al libro.

Non vogliamo dar qui un'antologia trilussiana sui libri, che non andrebbe molto più in là di questi pochi versi; ma piuttosto il ricordo personale di uno dei brevi momenti in cui Trilussa fermò la sua attenzione sulla bibliografia e sulla bibliofilia.

Erano i primi mesi del 1937 e da poco aveva visto la luce la mia *Bibliografia manzoniana*, quando incontrai Trilussa in piazza del Popolo, vicino a casa sua. Chi lo avesse informato della pubblicazione del mio libro e glielo avesse anche mostrato, non ricordo: forse un libraio.

Avevo fretta e lo salutai passando. Trilussa rispose al saluto, poi mi chiamò per dirmi che aveva visto il libro e, dopo alcune scherzose considerazioni sulla meticolosità dei dati e sulla rarità dei libri, mi chiese, sempre scherzosamente, quando avrei fatto la sua bibliografia. Gli dissi che alla cosa avevo già pensato spontaneamente, che avevo già raccolto appunti e materiali e che ne avremmo riparlato.

Qualche giorno dopo andai a casa sua preparato a sorprendere lui stesso con qualche piccola trappola bibliografica proprio sui suoi libri.

Avevo portato con me alcune copie di quelli che amerei definire gli incunaboli trilussiani, i quattro opuscoletti apparsi prima del 1900, e incominciai col primo, *Stelle de Roma*, un bel fascicoletto, con la copertina grigia, illustrata da Gino De Bini, in nero e oro, dove sono raccolti i ritratti delle belle romane pubblicati da Trilussa giovanissimo sul «Rugantino».

Gli chiesi se era quella la prima edizione ed egli mi rispose con fermezza di sì. Ma rimase meravigliatissimo ch'io fossi di parer contrario o, almeno, facessi delle riserve e delle eccezioni: si trattava, infatti, di una esattissima ristampa della prima edizione e glielo dimostrai sfoderando quella vera e facendogli rilevare la differenza di gradazione nel rosso delle inquadrature di pagina. La cosa non parve convincerlo del tutto; ma io avevo, in riserva, la prova definitiva e inconfutabile: il prezzo sulla copertina era di tre lire nella ristampa e di una sola nell'originale.

#### TRILUSSA

### QUARANTA SONETTI

**ROMANESCHI** 



TIPOGRAPO DELLE LL MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1895

Gli mostrai ancora le due rarissime annate del lunario romanesco Er mago de Borgo da lui compilato nel 1891 e, l'anno precedente, da lui stesso in collaborazione con Padron Checco, il suo amico Francesco Sabatini, che aveva tenuto a battesimo, con una prefazione e un glossario, le Stelle de Roma.

Mi guardava incuriosito e divertito e volle prevenire la mia domanda dicendo che quelle erano certamente le prime, ma anche le ultime edizioni del lunario.

Gli mostrai allora l'opuscoletto pubblicato dal Voghera nel 1895, coi disegni di Gandolin, contenente i Quaranta sonetti romaneschi: « Pure qua c'è er trucco? », mi chiese. Sì, il trucco c'è anche nei Quaranta sonetti dei quali, forse nel 1908, fu fatta una nuova edizione esattamente esemplata sulla prima, perfino nella data, ma che può essere agevolmente distinta anche senza un diretto raffronto: la prima è stampata infatti su carta satinata, notevolmente ingiallita in tutti gli esemplari, mentre la ristampa è invece su carta soffice; l'edizione originale ha, sulla copertina posteriore, gli annunci editoriali delle opere di Pascarella, mentre nella ristampa la pagina è bianca.

Nel testo, poi, vi sono molte piccole varianti che non possono sfuggire, nel raffronto, ad occhio esperto; ma la più evidente è a tergo del frontespizio dove, nell'edizione originale appare soltanto la riserva di proprietà, mentre nella ristampa, in basso, trovasi anche la sigla della classificazione decimale.

Trilussa sorrideva, con una espressione che, ancor oggi, mi sarebbe difficile definire. Vi si indovinava un po' di tutto: curiosità e simpatia, un po' d'ironia non disgiunta da un'affettuosa comprensione, una buona dose di scetticismo e, certamente, la tentazione di veder quale effetto gli avrebbero fatto i titoli delle sue opere schierati, uno dopo l'altro, in un libro sul cui frontespizio si leggesse: Bibliografia di Trilussa e, fra parentesi, Carlo Alberto Salustri.

Prese da uno scaffale una copia non freschissima dei Cento apologhi, nella bella edizioncina mondadoriana, vi appose una affettuosa dedica e congedandomi, mi disse: « Allora siamo d'ac-

cordo: aspetto di vedere la bibliografia di Trilussa! ». Pochi mesi dopo io mi trasferivo a Milano e, totalmente assorbito dall'organizzazione di un istituto che mi era stato affidato, non dimenticai la promessa, ma rimandai, di tempo in tempo, il suo adempimento.

Poi venne la guerra, passarono tanti anni e con Trilussa non ci vedemmo più. Ma la promessa, ora, voglio mantenerla.

MARINO PARENTI

#### Pe' llevasse le paturgne!



'Na bbella ciumaca, er Mago de Bborgo

e 'n fiasco de vino.

(da « Er Mago de Bborgo », 1890)

#### TRILUSSIANA

LE MACCHIETTE DI TRI-TRI. — Forse, uno sguardo meno leggero occorre che gli studiosi rivolgano a quelle macchiette che Trilussa scrisse per Maldacea. Si parla di quel tempo, al principio del nostro secolo, di café-chantant, di frivolezze, di contingenze, di comicità alla mano; ma Nicola Maldacea fu davvero un singolare ed originale interprete, e quando si accorse che bisognava allargare il suo campo artistico, che si limitava dapprincipio alla sua nativa Napoli, perché la sua arte si espandesse, com'era legittimo, maggiormente, si rivolse ad altri poeti perché scrivessero in lingua, e fra questi Trilussa fu quello più ricercato e prediletto. Nelle sue « Memorie » (Bideri, Napoli, 1933), Maldacea dedica un capitolo al Nostro, e nell'istesso anno il Bideri pubblicava in tredici fascicoletti l'intero repertorio (già pubblicato in cartoline illustrate) del comico napoletano, nei quali vi sono le poesie di Trilussa, segnate Tri-Tri, meno una, del tutto inedita, che Maldacea inserì nel suo libro e intitolata Il Calvo. Nelle macchiette di Trilussa vi si sente, sia pure talvolta costretto, quel suo inconfondibile umorismo fatto più di bonarietà e di tolleranza che di amarezza. Accenno in ispecie al Cameriere filosofo, al Vetturino cicerone, alla Cocotte intellettuale, al Prudente (scritta dopo il divieto della questura di Roma per le macchiette Il tenentino di Ugo Ricci e Il sedicente superstite di Ferdinando Russo) al Benefattore moderno (graziosissima, che intesi anche recitare molti anni fa dal comico Agostino Riccio in quella specie di baraccone sorto in piazza Colonna durante le demolizioni per la costruenda Galleria), al Patriotta della domenica e al Gerente responsabile.

Macchiette tutte infiorate di trovate argute, che furono musicate, in gran parte dal Maestro Vincenzo Valente, e dai maestri Vagnetti, Malvano e Calzelli.

FAVOLA ANTICIPATRICE. — Favole in dialetto, rifatte o imitate dai classici o scritte di iniziative personali, ve ne sono in tutti i dialetti d'Italia. In romanesco, niente, se non sbaglio. Una però ne scoprii anni or sono, in quel caratteristico lunario Er Mago de Borgo di Adone Finardi, lunario che a partire dal 1859 durò sei anni e che fu ripreso nel 1890 e nel 1891 da Francesco Sabatini e da Trilussa.

Di Adone Finardi, poeta e faccendiere, ho parlato parecchio, qua e là, forse perché ne valeva la pena. Egli scrisse pel suo lunario del 1859 una favola intitolata *Esopo e er Somaro*. Fu antesignana questa delle *Favole* di Trilussa? O diede al poeta una spinta alle sue gloriose concezioni, come avvenne, opinai a suo tempo, per Pascarella di *Villa Gloria* attraverso un sonetto di Chiappini: *Un pezzo de guera?* 

Non so. Preferisco trascrivere, almeno a titolo di curiosità, la favola del Finardi.

Stava un giorno er sor Esopo / For de porta a spasseggiane / Quanno sente ch'un Somaro / A lui dice: fermo quane / Sor ber fijo! Si permettete, / Trattieneteve un pochetto, / V'averebbia d'appuntane / Qui mo proprio un discursetto / Tutti chiamano Vostrisci / Un Filosofo morale / Sarà vero... ma scusate, / Perchè fate l'imparziale? / Alla Vorpe, ar Gallinaccio, / Date ingegno a quer mifone, / Fate in serio discurrene,. / Le più bestie tontolone: / E a noi poveri scontenti, / Che vordì ce strapazzate? / E tignosi, e portronacci, / Perchè sempre ce chiamate? / Caso mai, servo de Checca! / In noantri c'è cauterio; / E sapete a quanta gente, / Famo invidia, ma sur serio? / In noantri ce se trova / E costanza e gravitane, / E vostròdine pel giusto, / Mò ci ha qui da giustiziane. / Quarche favola scrivete / Che a noi puro faccia onore, / E nostrisci, caso mai, / Ve farà er suggeritore. / Sentirete che sentenze!... / Che discursi da incantane!... / Ma qui Esopo, je fa lesto: / Nun ve pozzo contentane. / Che da questo ne verrebbia, / Na gran brutta sconciatura: / Voi sarissivo er Filosofo, / Io er Somaro a dirittura.

L'Inedito. — In fondo in fondo Trilussa fu un grande fanciullone. Anche nella tarda età rimase un po' scontroso, un po' irridente a scopo di suscitare amichevole ilarità, e facile a crearsi

delle ombre che mai avrebbero potuto offuscare il suo nome luminoso e la sua arte incomparabile.

Anche in certi tiri si dimostrava un fanciullo. In proposito: è noto che per la sua dirittura e per la sua onestà Trilussa visse apparentemente di molto ma intimamente di poco e per questo una volta — parlo di più di vent'anni fa — avendo bisogno di mille lire, si recò al « Messaggero » e al direttore di quel tempo, Pier Giulio Breschi, disse:

- Memore dell'antica e lunga mia collaborazione al « Messaggero » ti reco una poesia inedita.
  - Inedita davvero?
- E che c'è da dubitarne? Desidero però che mi sia compensata subito.

Detto fatto.

Apparsa la poesia, un pietoso lettore s'affrettò ad avvertire Breschi che quei versi erano stati già pubblicati, varie volte e in volume.

Il compianto Pier Giulio Breschi era una bell'anima e un cuore generoso, tuttavia da buon genovese rimase seccato e non appena rivide Trilussa gli disse:

- Che sorta d'inedito mi hai dato? Stà certo che non ci capiterò una seconda volta.
- Come sarebbe a dire? esclamò Trilussa ma a quella poesia ho cambiato il titolo. D'inedito quindi ce n'è. Non ti pare?

Quando il povero Breschi mi raccontava questo episodio, rideva ancora.

Pubblicità. — A proposito di quanto ho scritto sopra, Trilussa si piegava anche, per sollevare le sue non cospicue finanze, a scrivere versi per la pubblicità. Sono note le sue poesiole e i suoi epigrammi per la scimmia al cinematografo, per prodotti commerciali, per i piattini-portacenere, per i prestiti nazionali, ecc. C'è da ricavarne un volumetto. Ma confesso che una di queste prestazioni non conoscevo. E l'ho trovata appiccicata, pochi giorni fa, sul vetro di un bel fiasco di Frascati d'una ditta tuscolana per l'esportazione dei vini dei Castelli: Pizzetti - Ruggeri - Santovetti.

## ER MAGO DE BBORGO



#### LUNARIO PE' 'R 1890 SCRITTURATO IN DER PARLA ROMANESCO DA PADRON CHECCO E TRILUSSA



« Accidenti, e cehe-d-è tutta 'sta robba? » (p. 6).

CINQUE SORDI

Si tratta di un cartellino riproducente un autografo del poeta che dice:

Dentro 'sta boccia trovi er bonumore che canta l'inni e t'imbandiera er core!

Due libri non pubblicati. — Una diecina di anni fa, o forse meno, Trilussa m'invitò a colazione nella trattoria in piazza della Chiesa Nuova, perché mi voleva parlare di un progetto. Ricordo che allora si pranzava nei pubblici esercizi mediante l'esibizione della tessera annonaria ma, naturalmente, la mia tessera era a casa, per il mio quotidiano alimento domestico. Stai tranquillo — mi disse Trilussa — ch'io di tessere ne ho sempre due! (Scommetto che in quel momento non ne aveva nemmeno una).

E mi espose il progetto: la pubblicazione in un volume delle sue prose sparse in quotidiani, in periodici, in riviste. Egli mi invitò a ricercare codeste prose per chiarirle, con opportune note, nel tempo, nei luoghi e nelle persone. Rammentai che avevo letto di questi suoi scritti nelle annate del Don Chisciotte (anche a firma « Meo Patacca »), nel primo Rugantino, nel Travaso e in altri fogli romani, come nel Mondo che nel primo numero pubblicò una sua novella. Novelle, ricordai, erano apparse in pubblicazioni dell'America del Sud, in riviste milanesi, ecc. Qualcosa egli conservava, ma non tutto, ed io accettai in linea di massima, felice ed onorato di tale collaborazione, facendogli presente che il nostro Ceccarius possedeva le collezioni del Don Chisciotte, del Fracassa, del Travaso, ecc., e che, come sempre, avrebbe messo a nostra disposizione le sue preziose raccolte. Ma gli eventi, tristi ed incalzanti, fecero rimanere le cose allo stato dell'intenzione.

Il 5 giugno dell'anno scorso, Trilussa mi telefonò perché voleva vedermi. Accorsi in via Maria Adelaide e stetti con lui più di un'ora. Di spirito lo trovai lucido e attento, ma non stentai ad accorgermi che fisicamente non stava bene, soprattutto per l'asma che lo aggrediva.

Anche stavolta, fra l'altro, mi espose un suo progetto. Quello cioè di raccogliere in un volume tutti gli aforismi che aveva sparso un po' dappertutto (molti ne riprodussi in un articolo nel « Mes-

saggero » del marzo del 1928) e specie nella nostra « Strenna dei Romanisti » alla quale era particolarmente affezionato. Gli feci notare che ne verrebbe un libriccino esile esile, ma egli mi suggerì che agli aforismi`e agli epigrammi si potevano unire, perché stavano a sé, parecchie morali delle sue favole. Con questa intesa lo salutai. Non sapevo, né avrei voluto saperlo mai, ch'era l'ultima volta che gli parlavo.

ETTORE VEO



Maldacea nella macchietta di Trilussa: «Il vetturino cicerone».

## CON TRILUSSA A FRANCAVILLA DA MICHETTI

(Un vecchio ricordo)

Ili amici della « Strenna » vogliono da me, intimissimo, dagli anni beati della mia giovinezza, di Trilussa, un piccolo contributo alla parte del volume che qui è dedicata all'indimenticabile poeta. Ma io sono triste e di salute alquanto scossa e incredulo, ancora, di fronte a quella terribile realtà che è stata e che è la scomparsa dell'uomo a tutti caro, a me tanto vicino anche, e forse soprattutto, per quei molti difetti suoi e miei che rendevano inquieta e a volte tempestosa la nostra lunga amicizia; sì che non so nemmeno orientarmi nel folto delle memorie gaie e melanconiche. Come si fa, del resto, a parlare di un essere che se ne è andato per sempre, quando tutto, intorno, lo richiama alla memoria, quando in ogni vecchia strada di questa divina Roma, in ogni angolo di Trastevere, specialmente, la sua faccia, la sua sperticata persona accusano la loro presenza, e sono vive, e respirano e si muovono in un paesaggio di forme e di spirito che senza di esse parrebbe (e così è, purtroppo) svuotato di molti suoi significati ideali, e di tutta l'antica popolare e familiare dolcezza?

Poi i morti non muoiono veramente che quando noi li lasciamo morire, e Trilussa, per me, abita sempre a via Maria Adelaide, e io spesso lo aspetto a pranzo a Porta Settimiana. Per nulla al mondo vorrei però aver l'aria di commemorarlo in qualche modo. Meglio, dunque, sorridergli, come quando, geloso di un gatto, o di una donna, o delle cortesie di un trattore, incrociava il ferro della sua bonaria ironia con quello dello scanzonato amico di piazza Navona. Gli amici della « Strenna » mi perdoneranno se oggi non so offrir loro altro che un modesto vecchio ricordo, che risale a trent'anni fa, e precisamente all'estate del 1920. Ma è il ricordo di una giornata assolata, e di due grandi artisti che dalla vita e dal destino e dal tempo in cui la fortuna li fece nascere

s'ebbero il dono di una creatività felice e, come l'estate, serena e distesa.

Si tratta di Michetti, di una visita fatta con Trilussa a Michetti, che era — si sa — un uomo benedetto da Dio, e davvero un figlio del Sole, la vivente espressione di un momento storico e di un costume che avevano, è vero, tutta la calma e un po' gretta prosaicità di chi vive alla giornata pago di un casalingo e borghese e provinciale benessere; ma che non mancava di grazia e anche la gloria, in fondo, riduceva a qualcosa di cordiale e accostabile. I pittori e i poeti sapevano, allora, dipingere e comporre sonetti anche per i ventagli delle signore, e Don Edoardo Scarfoglio, « Don Chisciotte », si divertiva, talvolta con sdegnosa inesorabilità, a prenderli in giro, visto che pensavano troppo a lisciarsi i capelli un tempo ricciuti, e a profumarsi di « pao-rosa », e a dare appuntamenti alle dame all'Arco de' Pantani, e a difendere la sera, paesanamente impacciati, il meticoloso candore del proprio sparato e dei lucidi polsini.

Michetti, no, a certe mondane esteriorità non badava, ma se nel vestire non seguiva le mode, in pittura faceva sul principio un po' come tutti gli altri, che fortuneggiavano, la spagnoleria accordandosi benissimo con certe vistosità care all'arte dei meridionali nostri. E un giorno, con Trilussa, pensammo di andarlo a trovare. La visita molto ci consolò. Capimmo, tra l'altro, le ragioni del rimpianto e della nostalgia espressi in questo passo, meglio, in questo sospiro di Gabriele D'Annunzio: « Oh! i bei giorni di Francavilla! Che sciupio felice di giovinezza, di forze, di amori, di sangue, di vino! Paolo Tosti allora cantava: una scaturigine vergine di melodia gli urgeva dal cuore, pullulando e zampillando naturalmente. Tra i suoi accordi i ritornelli delle cantilene patrie languivano come in eco... noi stavamo in ascolto, levato il capo dal lavoro... Si viveva così obliosamente. La sera, mentre il plenilunio ottobrale saliva alla marina, i nostri cori risuonavano nella tranquillità delli oliveti, sotto l'incerto biancicare argentino dei rami. Erano le canzoni della patria. Dalle lontananze altri cori giungevano sul vento: nelle aie le villane cantavano scartocciando le pannocchie di granturco alla faccia lunare... ».

Ma ecco il vecchio appunto sul passato, su un passato che appare sempre più favoloso, e come perduto, per il cuore degli uomini della mia generazione, in una disperante lontananza.

Estate del 1920. Trilussa ed io, una di queste mattine, di buon'ora, ci siamo spinti molto più in là di « Scarpone » o della « Montagnola ». Con l'automobile di un amico, che ci ha condotti trionfalmente attraverso le terre del Lazio e d'Abruzzo, siamo andati a Francavilla al Mare, a trovare Michetti. Trilussa con la puntualità che tutti gli riconoscono, quando la macchina s'è fermata davanti alla porta del suo studio, è apparso, ai benevoli occhi dell'amico cortese e miei, magnifico di altezza e di decoro. Un immenso impermeabile avana, di perfetto taglio inglese, un tondo berrettone di lana grigia, e due scarpe, due scarpe, di un candore da fare invidia persino al costruttore della nuova Galleria di piazza Colonna. Figuratevi: in tutti i paesi dove ci siamo fermati, i ragazzini non si radunavano già attorno l'automobile, come è naturale; ma s'incantavano in giro, con gli occhi tondi, a rimirar quel signore chilometrico e, più, quelle due bianche colombe appollaiate sotto l'ampia campana del gibbidomine color tabacco.

Non si può dire che il nostro viaggio sia stato pieno di peripezie. Per via neppure una cinghia si è rotta. Tutto pacifico, come i viaggiatori. Abbiamo avuto in abbondanza il tempo e la possibilità di porre in armonia le nostre anime con l'arido ed aspro paesaggio prima di Popoli, o con la verde, serena, coltivata bellezza di quello in vicinanza della mèta. Abbiamo anche provato una soddisfazione rara in questi tempi di bolscevismo, di bolscevismo sia pure in ritirata (1). A Colli di Monte Bove, in piena solitudine rupestre, una contadina... ci ha salutato, ed è corsa inoltre a domandarci se

(1) S'era in un periodo turbato da continui scioperi, da un crescendo di più o meno rumorose manifestazioni di piazza, e le masse avevano cominciato ad alzar la cresta. Trilussa vedeva il segno di questa, per non dire altro, fastidiosa presa di posizione... rivoluzionaria (all'acqua di rose, come si sa, nel confronto con quella d'oggi) nella spavalda maleducazione della gente del popolo. E un po' per chiasso, e un po' perchè seccato nel profondo del suo spirito di osservatore senza veli, s'era messo tra strizzate

avevamo bisogno di acqua per il motore, o di vino per il motore personale. Tutta bontà, tutta gentilezza; da non credere ai nostri occhi ed alle nostre orecchie. E allora Trilussa non s'è potuto tenere. M'ha dato uno scossone ed ha preteso che scendessi e fotografassi la contadina fenomeno. Così, tanto per offrire un documento alla storia di questo momento disgraziato. Senonché, fatta l'istantanea, vediamo arrivare di corsa un moccioso di bimbetto, dagli occhi vispi e impertinenti, e aggrapparsi alle sottane della madre. E questa, come fosse niente, ad apostrofarlo:

«Va-t'en, mon p'tit. Faut pas toucher à ces machines là!».

Era francese, moglie di un italiano morto in guerra. Addio povere, care illusioni nostre. Il diavolo continuava ad essere proprio brutto. Presso Arsoli, in un punto deserto e squallido — lenta successione di colline calve pezzate minutamente di verde, come maculate da una muffa gigante — vedo Trilussa protendersi verso gli svolti della strada e agitarsi per non so che segreta inquietezza.

«C'è forse qualche gregge in vista?».

In viaggio l'avevo sentito più volte pregare il meccanico di rallentar la corsa se una gallina o un asino o un maiale, se insomma qualcuna delle sue bestie predilette non si movesse e recalcitrasse, correndo il rischio d'essere travolta. C'era, infatti, un monumentale bove in vista, puntato sulle quattro zampe in mezzo alla strada.

Trovammo Michetti, quella mattina, di umore eccellente. Ci ricevette in una piccola stanza tutta bianca, ingombra di libri, di carte, di schizzi, di fotografie. Ma già, al Convento di Francavilla, tutto era bianco: pareti, soffitti, tende, e anche l'anima di coloro

d'occhio e una impagabile ironia nella voce, a parlare ai camerieri delle trattorie con nella voce il falso timbro reverenziale che la gente di mondo usa con le persone di alto grado sociale, sì, ma non troppo, nell'intimo, stimate e riverite. Figurarsi poi il suo spiccio pensiero a proposito di quei cari contadini che di recente abbiamo visto alimentare la borsa nera e locupletarsi in così sfacciato modo! Tutto ciò spiega quanto io scrivo qui sulla sorpresa del poeta di fronte alla inattesa gentilezza della giovine francese.

che vi abitavano. In quel bianco asilo si respirava una dolce aria di domesticità santificata dal lavoro di tutti, padroni di casa e ospiti.

In un'ora Michetti trovò modo di farci vedere tutta la sua casa; le due stanzette dove D'Annunzio scrisse due de' suoi romanzi; una lunga soffitta piena di calchi e di disegni; due terrazze d'onde si dominava tutta Francavilla, e il bosco attorno al « Convento », e l'ampia serena distesa del mare; il laboratorio di fotografia dove sostammo a lungo per ammirare le stupende fotografie a colori che Michetti era riuscito ad ottenere, su vetro, e che erano il suo grande orgoglio.

« Guardate, è più bello di una pittura. È la divina realtà. È a traverso la fotografia a colori ch'io son riuscito a carpire alla Natura più di un segreto », mi diceva con convinzione. Ed aggiungeva:

« Del resto è fatale che sia così. La meccanica, la fisica, la chimica, ecco le scienze fondamentali, che hanno guidato trionfalmente l'uomo alla scoperta ed al progressivo dominio dell'Universo... ».

In ogni parola di Michetti si rivelava il profondo bisogno che il pittore aveva di concretezza, di realtà. I piedi ben puntati a terra, sulla zolla cedevole, perché gli occhi e la fantasia potessero sicuramente slanciarsi verso le alte zone del sogno: ecco la prima necessità dell'artefice latino. E niente musica. Michetti voleva cose solide, dense, corpose, che si vedessero, che si potessero palpare, che non fossero evanescenti, e anche l'arte aveva da essere così: pietra, marmo, tele, colori, composti in armonie verificabili dal tatto. Ora la musica per lui non era verificabile. Sfuma, non si vede, e non sempre si ricorda. Però Michetti non l'amava, e, per consolarsi, affermava che anche D'Annunzio non ne aveva mai capito un bel nulla.

Un momento in cui Michetti s'allontanò dalla stanza, ricordo che domandai a un ospite se il Maestro lavorasse a qualche tela importante. Risposta sibillina. Ma in quasi tutte le stanze, alle pareti, per terra, nei cassetti di enormi tavoli, ammonticchiati o tirati nei telai, vidi migliaia di schizzi, di paesaggi, di scene agresti,

di figure, un lavoro frammentario che sgomentava per l'entità, la varietà, la fresca e impetuosa facilità. Michetti sembrava però ignorarlo, come non fosse prodotto del suo spirito volubile. Sulla pittura non una parola. Imperava, allora, la modernissima fotografia, da poco entrata nel coro delle scienze e delle arti.

Quando tornò, il pittore propose di scendere alla spiaggia. E ci dirigemmo, infatti, al lido, verso la villa che Michetti s'era cominciato a costruire molti anni or sono, prima che il « Convento » diventasse sua proprietà. Per via ebbi l'impressione di avere a lato, in quel magro e robusto uomo scamiciato — che aveva allora settant'anni e pareva n'avesse men di cinquanta, che era un artista famoso e faceva di tutto per farlo dimenticare — d'avere, dico, a compagno un re, un re popolare e senza timore d'abdicazioni. Tutte le donne gli sorridevano, ed egli le conosceva tutte per nome. Ogni tanto lo vedevo protendersi fuor della macchina e agitare le braccia in segno di saluto. Passavano le rudi fiorenti divinità indigene, erette nella solenne grazia della veste scannellata: « Addio Nannì, addio bella donna! ». Pareva che la giovinezza istessa benedicesse a quell'energico uomo dal cuore entusiastico, al creatore della Figlia di Jorio.

Giungemmo alla spiaggia. Nella bizzarra casa, con le tonde porte sempre aperte e simili a bocche di « 420 » spalancate contro i seccatori, viveva un figliuolo del pittore, sposino di fresco, un giovanottone che ci ricevette in mutandine da bagno e ci mostrò, non senza fierezza, il suo letto nuziale, candido e ampio, lungo il cui capezzale correva un festone augurale di fiori dipinto dal padre. Era mezzogiorno e su Francavilla s'incurvava un cielo di pasquale letizia, sfolgorava un sole invincibile che incantava cose e creature, consumava l'ombra più fonda e l'assottigliava e la faceva vibrare di aurei riflessi. Nella bianca stanza fiorita di emerocali, dove sedemmo un momento, i bimbi e le giovani donne sorridenti e buone e semplici, nella calda e schietta cordialità paesana con cui accoglievano i nuovi ospiti, davano per un attimo l'illusione che fossero lontane o non vere tante cattive cose; e non v'era palesemente in noi che un estivo senso di pieno benessere e di riposata gioia.

Trilussa guardava e taceva. Come tutti i sedentari che una volta tanto pigliano l'aire e respirano pieni di rimorso per le molte belle occasioni perdute, offriva alla luce della mattinata stupenda un volto spianato, benevolo, liberato, tra tanta pace, da ogni stanchezza.

Michetti era in vena di parlare, e parlava infatti di cento cose con allegra volubilità. Rimpiangeva l'Abruzzo di un tempo, l'Abruzzo non guastato dalla civiltà degli uomini modernissimi. Il suo, però, era un rimpianto che non implicava menomazione d'amore. « Ogni volta che apro gli occhi su questa terra benedetta — confessava — ho l'impressione d'essere arrivato il giorno innanzi. Il segreto della bellezza dell'Abruzzo è la calma, che è ordine ed armonia ». E volgeva lo sguardo attorno e poi lo fissava intenerito verso la collina dove ha trascorso tanta parte della feconda esistenza. Sentivamo che anche una volta il suo spirito si prostrava come dinnanzi a una madre veneranda e buona.

Rimontammo finalmente sulla macchina. E Michetti, appoggiato allo sportello, a sostenerci, con Machiavelli (ma non ricordo a proposito di che) che è necessario, nella vita, fare e pentirsi anziché non fare e pentirsi. Egli, con impeto, con felicità, con ardente abbandono istintivo, era riuscito sempre a fare e a non pentirsi: quadri, figli, e la casa e l'amore e l'amicizia, tutto gli era sbocciato dal cuore col solare ottimismo dell'uomo che crede alla fatalità e pensa che non un gesto o una parola nasca dall'arbitrio nostro di povere creature mortali. Questa saggezza dal principio alla fine aveva dato pace al suo spirito di creatore.

« Il progresso » — aggiungeva — « è lo sviluppo dell'ordine; ora io vedo nel mondo un grande e spaventoso disordine. Perciò sono alquanto pessimista. L'umanità par sia mossa soltanto da una volontà negativa: quella, appunto, di non fare, di abbandonarsi spensieratamente al godimento materiale che l'ora passeggera offre ai corpi ed alle anime stanchi. E siccome credo alla fatalità, e credo, anzi, che non un gesto o una parola nasca dall'arbitrio nostro, dispero, dispero di un avvenire luminoso. Già è questione di... latitudine. Sì, di latitudine ».

Trilussa si agita appena, e vedo che sgrana gli occhi un po' sorpreso. Michetti continua:



TRILUSSA CON MICHETTI E D'ANTINO
(foto dell'Autore)



... IN UN PAESELLO D'ABRUZZO



... E CON GUELFO CIVININI



TRILUSSA CON MARIO PELOSINI

« Basta prendere un atlante e osservare. Le grandi civiltà procedono per gradi, e si spengono una dopo l'altra, come se il sole si ritirasse da esse. Prima, che so, l'Arabia, l'Egitto. Poi più su, la Grecia; poi Roma, poi l'Italia del Rinascimento, la Francia dei tre Luigi... Nell'Universo, credetemi, non avvengono rinascite. Un raggio, a un certo punto si spegne, ed è finita per sempre. Non v'è rimedio; il deserto sale verso il polo... Ora il sole brilla sul mondo anglo-sassone ».

Dalla casa sul mare chiamano il pittore. Ci congediamo, finalmente, e ci dirigiamo verso Francavilla. I miei compagni tacciono, e il mare si arrabbia ostinatamente col lido che lo respinge. Faccio a Trilussa impaziente e assetato:

« Che ne dici, l'albergatore ci avrà preparato un buon pranzo? ».

Mi risponde distratto, arricciando il naso con comica gravità: « Quel deserto che sale comincia proprio a impensierirmi... ».

Lo strepito della macchina non riesce a superare il clamore della mia, della nostra risata.

CARLO TRIDENTI



#### TRILUSSA E LA PARODIA

Anche per Trilussa parodia significava riconoscimento di poesia. Di fronte alla parodia autentica il nostro grande poeta assumeva un'aria benevola e non di rado compiaciuta. Ciò che invece lo infastidiva era l'imitazione. Pensava che questa potesse ingenerare equivoci. Infatti...

Mi ricordo che più di trent'anni addietro pubblicavo sul « Travaso »; quasi ogni settimana, una favola romanesca d'attualità e la firmavo Tritalossa. Imitavo con una certa facilità lo stile trilussiano e talvolta lo spunto da cui partivo era piuttosto felice cosicché qualche frettoloso lettore equivocava e incontrando Trilussa gli diceva:

- Mi è molto piaciuta la tua ultima favola.
- Quale? chiedeva il poeta.
- Quella che hai stampato sul « Travaso » giorni fa con lo pseudonimo di Tritalossa.
  - Tritalossa un cavolo!

Dopo alcuni di questi qui-pro-quo Trilussa, che ci teneva ad essere inconfondibile, mi disse: Ecco, le tue imitazioni sono intelligenti, simpatiche, però vedi mi faresti un piacere personale se la piantassi... perché io non posso, come una qualsiasi fabbrica di prodotti poetici, avvertire la gente di guardarsi dalle imitazioni.

Fu così che io cessai di favoleggiare alla maniera di Trilussa. Però, siccome in quell'epoca stavo elaborando la prima serie delle mie parodie sui migliori poeti dell'Italia contemporanea, mi accinsi al compito non facile di parodiare anche il nostro grande umorista. Mi ci volle non poco tempo per trovare nella sua opera il lato caricaturabile. Le favole piene di arguzia e di spirito rappresentavano già di per se stesse una certa deformazione della realtà lirica. Se non avessi trattato la parodia con mano leggera avrei rischiato di cadere nel grottesco. Ritengo di essermela cavata abba-

stanza bene immaginando un Trilussa monumentale con dentro tutte le bestie delle sue favole, in continua agitazione. È un Trilussa che si lamenta di questo incomodo che gli impedisce, a volte, di scrivere, di sognare, di ascoltare la voce di certe intime malinconie che non mancano mai in fondo ad un vero umorista. Gli animali sono dei turbolenti inquilini...

Un giorno di primavera andammo a far colazione in una trattoria fuori porta. Trilussa volle sentire come l'avevo conciato parodisticamente. Premisi: Sei tu che parli e ti lagni così:

> Me sento un non so che dentro le vene, me pare d'esse più sentimentale de quella regazzina cor zinale che ventott'anni fa me volle bene...

A questo punto il poeta mi interruppe:

— Fammi un favore. Metti diciott'anni fa invece di ventotto. Mi invecchia troppo.

Ricordai Anacreonte che diceva, odorando una rosa: « Le donne e i poeti non hanno età ». E corressi.

D'altronde intorno a noi c'era tanta di quella primavera che mi sembrò doveroso e logico calare al geniale amico dieci anni, almeno in parodia.

E poi con un bicchiere di vino asciutto color del sole brindammo insieme alla salute dell'eterna giovinezza della poesia.

LUCIANO FOLGORE



Caricatura di A. Majani [Nasica]

### RICORDI DELLO SCOLIASTE

A cose fatte, posso confessarlo. Il còmpito lusinghiero ma di grave impegno affidatomi da Mondadori il 14 maggio 1949, per benevolo suggerimento dei cari amici Pietro Pancrazi e Ceccarius, di annotare e provvedere d'indici l'edizione ch'avrebbe raccolto in uno solo i dodici volumi trilussiani mi fece davvero tremar vene e polsi.

Ciascuna poesia richiedeva infatti note chiarificatrici del costume, della situazione o del fatto politico cui doveva la sua nascita, ed altre biografiche, topografiche, vocabolaristiche per le voci dialettali. Da tale apparato doveva scaturire un commento bastevole a determinar nel lettore, soprattutto se non romano, l'esatta conoscenza ambientale del mondo di Trilussa.

Questi accolse con piacere la designazione. Mi sapeva convinto estimatore del monumento letterario da lui eretto, non più come il Belli alla « plebe », bensì al « popolo » di Roma. Né mi pregiudicava il fatto che fossi assolutamente incapace di scrivere un solo verso romanesco: casomai, contribuiva a farmi crescere maggiormente nella stima del Poeta.

Egli s'era acceso d'entusiasmo per la nuova pubblicazione, che giovò sempre di consigli preziosi, sebbene avvertisse odore di « postumo » nel titolo *Opera omnia* e in *Prefazione*: quanto al primo però lo persuasi del senso in cui andava inteso, per l'altra Pancrazi l'assicurò che le avrebbe dato forma d'intervista.

Man mano che terminavo le annotazioni d'un volume mi facevo un piacere di portargliele a esaminare.

La scena si svolgeva pressappoco così. Non appena Rosa mi aveva introdotto, Trilussa congedava-in bel modo (« Permetti? Dovemo lavorà assieme ») chi si trovava da lui. E Dio sa se di visitatori, ad ogni ora del giorno o della sera, ne pativa carestia: poetucoli i quali l'assediavano peggio che non fecero con Gulliver





STUDIO DI TRILUSSA: «L'OSSERVATORIO»

i nanerottoli di Lilliput, ammiratori indiscreti, incalliti cacciatori d'autografi e, « a bon bisogno », razziatori di volumi abbandonati sui tavoli... Rimasti soli, s'informava con premura scanzonata ma affettuosa della mia salute « acciaccatella ». Io deponevo, in equilibrio instabile su qualche sgabello, il grosso fascio dei fogli 30 per 40. E s'iniziava il lavoro, che reclamava spesso l'intervento e la consulenza dell'intelligentissima Rosa.

Potei così rendermi conto, ancora una volta, sia della memoria arciferrea di Trilussa che della sua formidabile perizia nel navigar il mare del dialetto di Roma: cito, per tutte, la definizione di «brucià er pajone », l'interpretazione di «pistarecci » nel senso di «terreni imbrattati » (termine sconosciutissimo perfino alla seconda edizione del Vocabolario romanesco di Filippo Chiappini), l'utile discussione sorta intorno al «sai com'è? ». La vigile cura del Poeta affinché l'opera riuscisse perfetta si traduceva a volte, bontà sua, in domande piene di fiducia: «Che te ne pare? È bona? ».

Alcune note vennero soppresse, altre aggiunte, altre arricchite di notizie ch'egli soltanto poteva fornire: perché, p. e., il mediumorologiaio Politi faceva « lo spiritismo cor pennello ». Apportò felici variazioni a titoli e parole singole ma tenne ad eliminare l'identificazione, d'altronde trascurabile, di due o tre personaggi. Si mostrava lietissimo allorché gli leggevo note che spiegavano l'origine vera o leggendaria di certi modi di dire; taluna anzi, gli sembrò nuova. Così pure, se gli segnalavo errori sfuggiti alle precedenti edizioni: due versi fuori di posto in *Primavera*, l'inesatta data « 1915 » apposta a *L'assoluzzione* (Ceccopeppe morì l'anno successivo) e via dicendo. Altri ne pescava egli stesso: come quando mi pregò che, giunto a *La ricetta maggica*, restituissi a « cucchiaio » la retta lezione di « cucchiaro ».

Alle varie migliaia di note seguirono gl'indici. Quello degl'inizi (correntemente ma con minor esattezza detti « capoversi ») delle settecentodue poesie; un altro, rinfrescando il vecchio costume dell'indice dei « sentimenti », elencò centododici tra vizi e virtù; il regno animale fornì il terzo, con voci centodiciannove; trecentodue ne adunò l'ultimo, delle persone, luoghi e cose notevoli.

Anche qui spuntavano eleganti questioncelle da risolvere. Due esempi. I nomi degli animali: metterli in romanesco o in lingua? E quelli dei personaggi creati dalla fantasia del Poeta dovevano, alla stregua dei realmente esistiti, cominciar dal cognome (ma sarebbe stato ridicolo leggere: Chissené Pasquale, Nocchia Checco, Sbudinfioni Pia; peggio ancora: de la Gaggia principessa Alì, del Cacchio Meo, Falloppa generale Spartaco ecc.) o viceversa? In quest'ultimo caso, come spiegare l'infrazione all'uniformità? L'imminente edizione può dimostrare che, grazie al valido aiuto di Pancrazi e di Trilussa medesimo, ogni quesito venne risolto in maniera soddisfacente.

Naturalmente le lunghe sedute, concluse dall'immancabile: « Mò quando te fai rivéde? Domani? » e dalla raccomandazione di badar agli scalini, sbandavano volentieri in campi ben diversi. Ed erano, da parte di Trilussa, rievocazioni trasteverine (soprattutto di Piscinula nostra) alternate a ricordi e a giudizi feroci ma deliziosi su figure e figuri d'ogni epoca: ivi compresi versaioli o mimi vernacoli. Poi, qualche visita d'« amichi boni » quali il dottor Sgambati, Guido Milanesi e il simpatico Frapiselli, che nelle mattine di festa veniva a dirgli la barzelletta domenicale. Durante i calori estivi Rosa appariva con refrigeranti bicchieroni di rabarbaro, ma lui il suo lo correggeva col cognac.

Così si svolgevano le mie quasi quotidiane visite in via Maria Adelaide, mentre una fitta rete di messaggi postali allacciava con altrettanta frequenza Roma e Camucìa per tessere, insieme con Pancrazi, l'ordito dell'opera nuovissima. Mostrando una volta a Trilussa la cartolina che dovevo spedire all'amico lontano gli dissi: « Mettici un salutino », ed egli vi schizzò subito un gustoso pupazzetto.

Lo rividi, da ultimo, nel piovoso 8 decembre. « Ciò un po' d'affanno » sospirò dal letto. Ma sempre pensava al « suo » volume. Voleva darci quattro « favolettucce nove » : me n'espose argomento ed allusioni, ne recitò qualche verso. E poi : « Che te ne pare? È bona? »...

E te ne sei andato così, Trilussa caro, portando con te questa immeritata fiducia nel tuo povero amico

GIGI HUETTER

Ho già narrato altrove come fu che nel settembre 1923 conobbi, a Scanno, Trilussa. In quell'occasione conversammo a lungo di poesia e di poeti abruzzesi: il maestro conosceva Alfredo Luciani e Modesto della Porta, ma soltanto col primo era legato da fraterni rapporti di amicizia. Si erano conosciuti, i due poeti, nel 1913, avendo partecipato, in unione con Vico Pellizzari, ad uno di quei venerdì di poesia organizzati da Luca Cortese, al Teatro Apollo.

L'abruzzese era allora un giovane laureando, o appena addottorato, in lettere; e l'anno precedente aveva scritto, in Roma, il noto poemetto *Tatone Minghe* di cui Trilussa, in quella conversazione, mi parlò con entusiasmo, ricordandone il successo ottenuto all'Apollo.

Ogni volta che insieme parlavamo dell'Abruzzo vedevo che il poeta aveva un grato ricordo della mia bella terra e, particolarmente, dell'incantato Scanno. Tutte le volte che gli ricordavo quel nostro incontro ne provava piacere; ma poi cambiava subito discorso, con un nostalgico accenno « alli tempi belli ».

Forse a Trilussa, e a quel soggiorno scannese, volle alludere il compianto Giovanni di Giusto, Ispettore Centrale al Ministero della Pubblica Istruzione, nel romanzo *Minia di Valdolmo*, quando narra l'episodio d'una bella artista drammatica che si reca, dal paese del lago, a visitare, in compagnia d'un noto scrittore, un vecchio eremita.

L'intimità dei due poeti era affettuosa e fraterna, ma non si videro che poche volte, né mai si scrissero; anzi il Luciani confessa di non avere nemmeno un libro, dell'altro, con dedica.

Non c'è da stupirsene dato il loro naturale carattere; per quanto riguarda l'abruzzese posso assicurare che non è cosa facile ottenere una risposta o uno scritto da lui. Trilussa ricordava pure una bella serata pescarese. Nel 1926, fu invitato ad una manifestazione artistica alla Casa di Poesia fondata dallo stesso Luciani in collaborazione col Prof. Luigi Polacchi e dell'Avvocatessa Maria Bassino.

Accompagnò quella volta Trilussa il Pietrobono.

Luigi Polacchi, nel libro La Poesia di Modesto della Porta, rievocando quella serata, scrive che fu un avvenimento memorabile e che Trilussa, in Pescara, poté « dire » tutte le liriche e favole che volle.

Accorsero a sentirlo da ogni angolo d'Abruzzo; e dalla montagna, mi dice Luciani, scesero pure i pastori, « che rimasero abbagliati dall'invenzione di quelle favole e dal sobrio magistero del dicitore », e che con uno di essi, il poeta, fece addirittura amicizia.

Chi meglio di quei semplici può e sa intendere il senso di una grande poesia?

Alfredo Luciani nel 1925 s'era convertito e col fervore di cui era già ricco, ma ora accresciuto dal ritrovato amore di Dio, aveva dato vita, per ricordare il figlio suo scomparso, Minguccio, alla *Pia Opera dei Pastori*, un'opera di bene e di poesia insieme, mettendole al servizio tutto se stesso, la Fede e la poesia.

In quei giorni di permanenza a Pescara, Trilussa andò pure lui a vedere il gregge dei poveri sulla montagna, ammirò e lodò la bellezza dell'impresa e... forse, come al solito (succede anche così alla fine delle sue poesie) non risparmiò le parole scherzose sul conto del demonio fattosi santo.

Anche di quei giorni, il Luciani, ricorda la cena a base di specialità abruzzesi, dopo la famosa serata, nella caratteristica taverna marinara Al Pellicano Verde. Nell'occasione, Luciani, fece ascoltare i primi poemetti giullareschi sulla vita di alcuni santi, ma dice però di non ricordare l'episodio riferito dal Loccatelli sul «Giornale d'Italia», che Trilussa cioè si prendesse un po' giuoco di lui per la lunga preghiera, recitata prima del pasto, che aveva minacciato di far freddare gli squisiti « maccheroni alla chitarra ».

Se debbo dire la verità, mi pare di sentirle, le punzecchiature







ironiche del romanesco: la sua indifferenza religiosa e spirituale, spesso accentuata per solo gusto di ridere, e il ricordo della recente paganità dell'amico, non gli permettevano di capire ancora in pieno la nuova vita di cui godeva il poeta abruzzese.

E mi pare anche di vederlo, mentre ascoltava con quella sua aria sorniona, e le manone giunte, la musicale voce che cantava:

Mi so fatte — e me ne vante — cantastorie de li Sante!

Il nuovo « santocchiaro » aveva di mira la conversione del collega; e può anche darsi che l'apostolato che egli andava svolgendo in proposito con insistenza amorosa, fosse ricambiata con una di quelle tipiche espressioni romanesche alle quali Trilussa sapeva dare tanto colore e sapore.

I due poeti non si videro più dal 1945; ma nel cuore dell'uno c'era sempre l'ansia per la salute eterna dell'altro: chi era stato tante volte a picchiare alla porta dorata del Vittoriale e ad aspettare pazientemente, ma invano, che la porta si aprisse per poter dire a Gabriele che si smuovesse finalmente a tornare anche lui alla Montagna della Luce, più alta che Maiella e Gran Sasso, non poteva non mandare il suo cuore allo studio favoloso di via Maria Adelaide: preghiera, esortazioni, inviti, penitenze, comunioni e poesie, tutto tentò il terziario Frate Nullo.

Nel 1942, quando forse lesse le recenti poesie trilussiane La Guida e La Stella, Luciani dovette fremere di gioia. Era forse venuto il momento buono? Allora « da lu prufonne » gli venne la voce della ispirazione e scrisse per l'amico creduto ormai maturo, un sonetto; ma, fatto davvero strano, né glielo mandò, né glielo fece in alcun modo conoscere.

• Chi sa mai perché. È sicuro però che il Luciani non pensava che il penultimo verso del sonetto potesse in qualche modo dispiacere al suo Carlo.

Si riprometteva certamente di venirglielo a leggere un giorno o l'altro, dimenticando però che in quanto a promesse e impegni non poteva fidarsi molto di se stesso, il caro Luciani! Quante mai volte non è venuto a Roma in questi ultimi anni?

Ecco il sonetto:

#### A TRILUSSA

O Don Carle, lu fatte ti' 'n se crede: stai sempre a raccontà continuamente le favole, che scrive a cent' a cente pe pungecà li vizie de la gente...

O fatica sprecata de poete: pùngeche tutte quante e no te stesse... Ma, insomme, sarebb'ora che venesse pure pe' ti' la grand'ora de Fede?

St'ora granne, oh! da quante tempe Alfrede la cerche a Die pe' ti', com'a fratelle... La voglie scrive j' pe' ti', o poete,

fra tutte, la chiù gran favola belle:

— Trilussa, l'ex porchetto e la sua Fede! —

La voglie raccontà pure alle stelle...

Aprile 1942

ALFREDO LUCIANI

Ero stato tentato di modificarne quel penultimo verso, e il mio fraterno Alfredo non se ne sarebbe certo dispiaciuto, sembrandomi oggi divenuto inattuale; ma poi ho lasciato correre, perché ho pensato che nessun richiamo ai trascorsi di una vita « abbastanza movimentatella » potesse più servire a riallacciare il ricordo dell'indimenticabile poeta nostro ad episodi terreni ed impedirci di crederlo nella purezza piena della Eterna Presenza.

Trilussa ormai è tutto nel puro mondo di là e tutto nel mondo incantato della sua poesia: la figura umana che ne conoscemmo, già disincarnata e ideale, non ha più valore che oltre i confini di questa terra, nel Regno tralucente dello Spirito.

Venuta la nomina a Senatore la musa lucianesca si fece ancora sentire e dettò un nuovo sonetto; ma anche questo rimase sconosciuto al destinatario: A Trilussa Senatore.

La penna, questa volta, mi si è ostinatamente rifiutata a trascrivere la prima quartina ed eccone invece il resto:

> E tu, sott'alli baffe, te la ride nche la gran risa te', fatta de niente! E chi te vo' vedè, tutt'arvestite, o stangalò, d'entrà allu Parlamente?

Ma guarde 'n po' che favola novelle tu stai scrivenne, o Carle mi', da vecchie, tramezz'alli sapiente de le stelle...

Vecchie?! Ma... j' so' pazze alle cervelle... Tu spècchiete alli cent'e quattre specchie de colleghe: e sarrai gioven'e belle!

Dicembre 1950

Alfredo Luciani

Il sonetto forse era stato scritto per esser letto viso a viso nella intimità e riderci insieme (e per questo forse scappò fuori la quartina iniziale, come il penultimo verso del primo); e l'autore infatti venendo in Roma per lucrare il Giubileo aveva promesso a una sua figliola che l'avrebbe accompagnata a salutare Trilussa, dovendogli anche leggere i due sonetti... Ma pure questa volta il buon Alfredo, se n'era ripartito senza mantenere la promessa.

Quanto se ne sarà poi rammaricato!

Alcuni giorni dopo il ritorno a Pescara, la mattina del 21 dicembre, quella figlia stessa comunicò al papà l'annunzio della morte di Trilussa, udito allora alla radio.

Immagino i pensieri e i sentimenti che colpirono il poeta abruzzese al triste annunzio; anzi lo vedo gettarsi in ginocchio e pregare profondamente per l'amico scomparso, come avvenne allora; e poi correre ai piedi dell'altare a comunicarsi per lui.

Tutto quello che poteva, e aveva potuto fare, per l'amico diletto e il poeta grande.

Alla montagna di Forca di Penne, quel giorno del 1926, il poeta romanesco aveva tanto scherzato, pur ammirando, sul conto del collega abruzzese fattosi pecoraio e cantastorie per amore di Cristo e in ricordo di Minguccio; ma poi si prese allegramente sotto il braccio, come un cocomero, il salvadanaio dell'Opera che gli veniva affidato per la raccolta delle offerte.

Saremmo davvero curiosi di sapere se fra tanti oggetti dimenticati, nello studio, non sia pure venuto fuori, all'onore dell'inventario, quel rozzo « dindarolo » abruzzese, lu ranaruolo (da grana, antica moneta del « regno »), con su dipinto in vivace e squillante policromia un Agnus Dei di fattura e gusto popolaresco.

Vorrebbe dire, avendolo tenuto, che il grande Tri aveva desiderato di restituirlo pieno, un giorno o l'altro, in ricambio delle scherzose ironie, al nuovo giullare dei Santi.

E siccome i suoi desideri e slanci di bontà erano immediati e sinceri, saremmo anche consolati, Alfredo ed io, sapendo del ritrovamento: Iddio, nella infinita misericordia, tiene pure conto delle buone intenzioni dimenticate, per perdonare.

VITTORIO CLEMENTE

Cincle in word! Come

if the Dove much prom
while restrict mi The

Compressional process

Process to Color: after.

Shorts to

Trilussa assillato dalle cambiali (1912)

(Spiritoso autografo favorito dall'avvocato Giovanni Bono Giovannelli).



TRILUSSA: DAL « CALLISTA »

## ... « DI QUELL'ALBUM CHE NE È SUCCESSO? »

La cordiale e disinteressata collaborazione di Trilussa alla bimensile rassegna di vita romana e di poesia dialettale, « L'Aquila Romana » durante gli anni dal 1934 al 1938, aveva costituito, fra chi scrive ed il direttore del giornale, Virgilio dell'Omo, un sincero e profondo senso di stima e di riconoscenza verso l'illustre Scomparso. È necessario ricordare come la indovinatissima ed elegante edizione « tascabile » delle Cento favole di Trilussa, finita di stampare il 31 ottobre 1934 dalle Officine Grafiche A. Mondadori di Verona, era stata illustrata dalla mano maestra del ben noto pittore tedesco Wilhelm Adolph Wohlgemuth, che fu uno dei non pochi artisti tedeschi, innamorati di Roma e dell'Italia, tanto da indurlo a scegliere a sua affettuosa compagna una florida e simpatica figlia del Viterbese, la signorina Maria Vincenti. Lo stile fantasioso e fiabesco delle illustrazioni del Wohlgemuth, che non nascondeva la maniera tedesca, apparvero numerose anche nel vivace ed umoristico settimanale romano « Il Travaso delle Idee ».

Purtroppo, il 6 gennaio 1942, Wilhelm Wohlgemuth venne a mancare improvvisamente. Le sue ceneri furono deposte a lato di quelle della sua diletta Maria, non lontano dalla tomba del figlio di Goethe, all'ombra delle Mura Aureliane, presso la Piramide di Cestio. La di lui erede e nipote, la signorina Edith Teige, rileggendo le mie corrispondenze scambiate con lo zio e le dediche dei libri a lui offerti, fra i quali i due primi numeri della « Strenna dei Romanisti » (anni 1940 e 1941) pregò l'allora direttore della Accademia Tedesca di Villa Massimo, esecutore testamentario, di farmi scegliere, fra i tanti bei lavori, quadri, pitture ed arazzi lasciati dallo zio, quello che a me rimaneva il più gradito. Combinazione volle che il mio sguardo si posasse su di un abbandonato rotolo di piccoli disegni in carta lucida. Altro non erano che i disegni, due ed anche tre per ogni favola, che il Wohlgemuth

aveva eseguiti per le illustrazioni delle *Cento favole*. Appassionato raccoglitore di « studi », più che di « capolavori » di eminenti artisti, dissi che avrei gradito quei « pezzettini di carta » anziché un grande e bell'arazzo che il direttore mi suggeriva di prendere. Ebbi senza difficoltà il rotolo dai disegni ritenuti, forse, di poca importanza, e con essi anche un grazioso quadretto a tempera rappresentante una scena della Trilogia Germanica.

Compreso dell'importanza di quegli esemplari li sistemai subito in un bell'album e, con un'affettuosa dedica, l'offrii a Trilussa, che ne rimase veramente compiaciuto. Poco tempo dopo, però, venne a Roma la sig.na Teige. Sorpresa di non trovare più fra le cose a lei rimaste, la collezione degli « studi » per le *Cento favole*, mi pregò di passare da lei al più presto. Le dissi quale gradito dono io ne avessi fatto al Poeta, ma ella mi chiese di farglieli riavere in ogni modo, poiché ella intendeva organizzare in Germania, due esposizioni dei tanti quadri dello zio.

Alcuni giorni prima della inaspettata richiesta parlavo con il Poeta nel suo studio, circa la traduzione in romeno ed in tedesco, di alcune delle sue poesie. Ebbe a chiedermi qualche informazione, più che personale parere, sulla traduzione di quelle poesie in lingua romena e in lingua tedesca. Queste ultime erano state tradotte da una « contessa tedesca » della quale non rammento più il nome. Per le poesie tradotte in romeno ebbi, da amici della Accademia di Romania, il più simpatico giudizio. Per quelle della contessa tedesca mi rivolsi al cancelliere dell'Ambasciata di Germania, sig. Heinrich Reisinger, che proprio in quei giorni stava ultimando la traduzione in tedesco del libro « Parlo con Bruno » ed a me si era rivolto per una esatta interpretazione e relativa traduzione di certi modi di dire a lui poco chiari. La risposta fu che: la contessa tedesca era « una ebrea comunista » che, trasferitasi a Firenze, aveva dato molto da fare all'Ambasciata. Perciò anche la più indovinata traduzione delle poesie di Trilussa non avrebbe potuto avere larga diffusione in Germania. Riferii il tutto al Poeta e, cogliendo la palla al balzo, gli feci considerare la opportunità di far includere nelle due esposizioni che si sarebbero tenute in Germania delle opere del pittore Wohlgemuth, anche A Marcha Priermattei

con toute l'impatia

T-:1-11-

Mi d'opiace di lasciare questo mondo dopo avere Conoscinto in età avanzata l'esfigie della gentile zza in Marcello Piermattei,

Wooldgemath -1941-

Dediche di Trilussa e di Wohlgemuth a Marcello Piermattei.

(dal volumetto « Cento favole », ediz. Mondadori, 1934)

SAVOIA-AOSTA E TRILUSSA PRESSO IL BUSTO DEL BELLI AL PINCIO AMEDEO DI

una bella mostra dei tanti studi fatti per le sue Cento favole. Forse, ne sarebbe uscito fuori, in Germania, un « buon poeta traduttore » delle sue poesie.

A dire il vero, io ne avevo incidentalmente parlato, alcuni anni prima, con il professore Reinhold Shoener. Egli che conosceva l'italiano e il romanesco alla perfezione, mi aveva fatto osservare, che anche la traduzione la più perfetta, avrebbe fatto perdere gran parte del valore, dello spirito e della arguzia impressavi dal Poeta romano.

Trilussa accettò la mia proposta e mi consegnò l'album, contro la promessa che glielo avrei fatto riavere. Venne poi la guerra. Il bel palazzo di proprietà di Wohlgemuth, al viale Gorizia, fu posto sotto sequestro dagli Alleati. Della sig.na Teige più non ho avuto notizie, per quante ricerche ne facessi. Ogni qualvolta incontravo il Maestro mi diceva: « Ma dimme un pò, di quell'album che ne è successo? ». Non sapevo più cosa rispondergli. Ho sperato sempre di avere notizie della sig.na Teige per proporle, dopo la nomina a Senatore del Poeta, di fare ella stessa direttamente a Trilussa un rinnovato omaggio del tanto gradito album. Non mi resta che continuare le ricerche, augurandomi che la signorina, leggendo questo mio ricordo sulla « Strenna dei Romanisti », voglia far dono dell'album al Comune di Roma che ne conserverà integro lo studio, così onorando, al tempo stesso, il poeta romano e l'eminente artista tedesco, il di cui amore per Roma gli aveva fatto meritare il titolo di « Rom Krank ».

MARCELLO PIERMATTEI







Trilussa, in una manifestazione di beneficenza, recita alla Basilica di Massenzio: «Il libro del Mago» (25 luglio 1942)

## TRILUSSA CONFERENZIERE MANCATO

La salma di Trilussa giaceva, composta nella pace della morte, in mezzo alla monumentale aula dell'Oratorio borrominiano: lì il Sindaco di Roma aveva voluto che egli ricevesse dal popolo l'omaggio e il saluto estremo. Dalla nicchia scendeva lo sguardo sereno di Filippo Neri; e molti avranno, in quella circostanza, ricordato il cuore comprensivo e lo spirito arguto con il quale « Pippobuono » era stato, per lui, così vicino agli umili dei popolari rioni della città.

Certo — pensavo sostando in commosso raccoglimento — Trilussa non avrebbe mai immaginato questa sorta di commiato ultimo della sua Roma, quando passava, così frequentemente, davanti alla Chiesa Nuova, o quando gli capitava di entrare nella Sala Borromini. E nella sala lo rivedevo, in ascolto di qualcuna delle conferenze dell'Istituto di Studi Romani. Viva specialmente m'era nella memoria l'immagine di lui, appoggiato a uno dei pilastri vicini all'ingresso mentre si svolgeva uno di quei concerti che il compianto Mons. Raffaele Casimiri teneva ad illustrazione dei corsi di Storia della musica in Roma. Si eseguivano mottetti di canto gregoriano, e come d'uso, Mons. Casimiri vi preponeva una didascalia illustrativa, diffondendosi a chiarirne e commentarne il significato nel quadro generale della cultura musicale. Trilussa ascoltava attento; a un certo punto, voltandosi alquanto verso un compagno, lasciò cadere, con un indefinibile sorriso, questa osservazione:

« So' più lunghe le spiegazioni che li pezzi ».

Ma non solo come frequentatore saltuario dei corsi avrebbe dovuto vederlo la Sala Borromini, bensì anche — nelle intenzioni dell'Istituto — come « docente ». Chi andasse a rivedere i programmi di dodici e tredici anni fa vi troverebbe il suo nome nell'elenco dei conferenzieri. Il programma dell'anno accademico

1937-38 uscì recando l'annuncio di un corso di tre conferenze su « La satira romana », docente Trilussa; e la cosa non mancò di suscitare un certo stupore fra quanti conoscevano il poeta e sapevano quanto egli fosse restio a parlare in pubblico in veste diversa da quella di dicitore dei propri versi.

Il Presidente dell'Istituto, Galassi Paluzzi, era riuscito a strappargli il consenso (è noto che non era molto facile resistere alle sue richieste...; rammento una lettera di Emilio Bodrero all'Istituto che incominciava così: « Voialtri negrieri di conferenze... »); gli aveva disegnato con efficacia un allettante quadro: una sua interpretazione della satira in Roma dalle origini, attraverso Plauto, Orazio, Marziale, giù giù fino a Giraud e a Belli, per terminare con lui stesso, con le favole e i sonetti di Trilussa; e il poeta aveva finito con l'aderire. « Fa un po' ».

Passare, però, dal progetto, così accettato in massima, all'attuazione, era alquanto più difficile. Occorreva, fissato il tema generale, stabilire gli argomenti, cioè i titoli, da pubblicare, delle singole trattazioni, e a questo non si riuscì. Il programma dové essere stampato con l'annuncio generico del corso, seguito dall'avvertenza che i temi particolari sarebbero stati resi noti ulteriormente.

Non vennero, invece, mai; e sì che non mancarono le insistenze. Intanto, si vide quanto poco facile fosse far aderire il nuovo « docente » all'invito a passare, per più rapidi accordi, alla sede dell'Istituto (che era allora, si noti, nello stesso Palazzo dei Filippini alla Chiesa Nuova, a due passi dal ristorante dove Trilussa prendeva i pasti abitualmente). Galassi Paluzzi andò lui, allora, a trovarlo, facendosi precedere da una lettera in cui, prendendo le cose piuttosto alla lontana, si rifaceva nientemeno che alla diffusione dell'Islamismo. Ho ritrovato, nell'archivio dell'Istituto, la velina: « ... Io ho sempre sospettato che la grande affermazione dell'Islamismo fosse dovuta al fatto che una certa parte della mentalità di Maometto era imbevuta di buon senso romano», quel tal buonsenso che aveva indotto il Profeta ad andare alla montagna, visto che la montagna non veniva a lui; e aggiungeva: « Ora, non è che io voglia minimamente fare il Maometto, se anche viceversa tu possa fare l'alta montagna...», ma insomma, faceva tesoro di quell'insegnamento e chiedeva come poterlo raggiungere.

L'incontro avvenne, ed altri ne seguirono; ma apparve subito chiaro che era più facile compilare un programma di tutto un anno accademico dei Corsi che quello delle tre conferenze trilussiane. Una volta, il Poeta all'Istituto ci venne; rivedo la scena: Galassi Paluzzi da una parte del tavolo che, penna alla mano, esamina i giorni e le ore possibili e la distribuzione degli argomenti da trattare: vivace, pronto a ribattere obbiezioni e a risolvere difficoltà; Trilussa dall'altra, che lo guarda con quei suoi occhi pacati, in silenzio, nell'atteggiamento di chi mutamente dice: « Ma non lo vedi che tutto questo non è roba che fa per me? ». A un certo punto approfittò di una pausa del suo interlocutore e disse:

« Pensa un po': t'immagini che bella cosa sarebbe se tu mettessi qui davanti un riparo, che so, una rete... Così le tu' parole nun m'ariverebbero... ».

In conclusione, una gaia conversazione scoppiettante di motti e di facezie, ma per il corso sulla satira romana nulla di fatto. E altrettanto avvenne in successivi incontri fra i due alla tavola del vicino ristorante, dove l'impostazione del discorso sulle tre lezioni serviva solo per divagazioni, sovente spassose, sempre interessanti, ad altri argomenti. Galassi Paluzzi ha raccontato (Giornale d'Italia, 27 dicembre 1950) come una volta, parlandosi della poesia trilussiana, egli avesse osservato che vi si rivenivano, a ben guardare, movenze leopardiane; al che Trilussa, colpito come chi è sorpreso in un segreto, rispose, dopo una pausa, ch'egli teneva i canti del Leopardi sul tavolino da notte. So che qualcuno è rimasto poco persuaso di fronte a questo accostamento; si possono immaginare due spiriti più diversi e lontani? E certo, se scrutiamo nel fondo delle anime, se esaminiamo la visione ch'essi hanno avuto del mondo e della vita, il distacco ci appare grande; ma è lo stesso per le forme? Ero sotto l'impressione di questo quesito, e lo rimuginavo dentro di me un giorno che avevo ripreso in mano Lo specchio ed altre poesie, quando mi cadde sott'occhio la lirica Autunno:

> Indove ve n'annate, povere foje gialle, come tante farfalle spensierate?...

Mi balzò subito alla memoria l'esordio della leopardiana Imitazione dall'Arnault:

Lungi dal proprio ramo, Povera foglia frale, Dove vai tu?...

Poi, si capisce, le due poesie vanno ciascuna per la propria strada; ma che la mossa iniziale della prima derivi direttamente dall'altra, non mi pare dubbio. E non credo che un allargamento dell'indagine per trovare altri echi, richiami, derivazioni in Trilussa dalla poesia del Leopardi rimarrebbe sterile di risultato; ripeto, dal punto di vista formale.

Un'altra volta il discorso conviviale da « Alfredo alla Chiesa Nuova » finì in materia di religione. Di fronte a certe argomentazioni strettamente ortodosse di Galassi Paluzzi, Trilussa ebbe una uscita buffa, ma che mette conto di riferire, perché ha pur essa il suo significato per chi cerchi di penetrare nell'intimo della sua personalità:

« Che vôi, io il *Pater noster* lo posso dire, lo dico, e va bbè; l'*Ave Maria* pure; il *Credo*, no, so' troppe cose: e *credo* questo, e *credo* quello! Tutta quella filastrocca de cose da crede'!... ».

Non è soltanto la boutade bizzarra e scanzonata; bisogna inserirle, queste parole, in quell'itinerario (non dico travaglio) spirituale che va dalla prima formazione in un collegio religioso, sempre ricordato con affetto, a certa libera produzione artistica venuta poi, al sermoneggiare indiretto delle favole e in genere della sua satira, alle forme intime e raccolte che si riscontrano nel Trilussa ultimo. Penso ai versi di Fede:

la Fede è bella senza li « chissà », senza li « come » e senza li « perché ».

Nulla di più alieno dal suo spirito che l'analisi del fatto religioso; nello stesso tempo, l'adesione ad una visione religiosa del mondo in cui si sostanziava la fede nella sopravvivenza dell'anima di sua madre e prendevano significato quei valori morali che sono il presupposto della sua opera anche — anzi, allora soprattutto —

quando la sua musa è più acerba e ironica. Quell'insieme di certezze intime che gli faceva scrivere:

La strada è lunga, ma er deppiù l'ho fatto: so dov'arrivo e nun me pijo pena;

anche se al sentir forse ormai non lontana la sua ora, non fosse proprio vero — ce lo ha detto Ceccarius — che proprio non si pigliasse pena...

Tornando al corso sulla satira romana: l'anno passò, e non se ne fece nulla, perché determinazioni di date e temi rimanevano sempre... unilaterali. Non per questo l'Istituto di Studi Romani si diede per vinto; l'anno successivo tornò alla carica ripiegando sul programma ridotto di una conferenza sola. Questa volta toccò a me, commensale a volte del Poeta al solito ristorante, di tentare di giungere agli accordi necessari; ed erano tentativi venati di buonumore e di allegria, perché sapevamo tutt'e due che questa conferenza non avrebbe avuto luogo mai; una volta lo feci ridere rispondendo — a una sua domanda su non so quale possibile ostacolo che ventilava — con due versi suoi: « Da la stessa domanda che me fai / capisco che già sai come la penso ».

Un'altra volta, a un mio tentativo di stringere, « sbottò » comicamente così : « Ma guarda un po' : io stavo bene, campavo tranquillo; e mò ci ho da avé 'sto pensiero de 'sta conferenza!... ».

Si fissò, comunque, il giorno; si compilò il breve profilo biografico che accompagnava sempre, nel bollettino dell'Istituto, l'annuncio delle conferenze, si eseguì, a corredo del profilo, il cliché del ritratto, che, come d'uso, era stato particolare fatica di Augusto Orlandi; il riuscito ritratto che qui si pubblica per la prima volta, animato di giovanile freschezza, e che può considerarsi l'unico... risultato positivo venuto fuori da tutto il lavoro svolto per la conferenza trilussiana. (Il pittore ha poi raccontato che Trilussa, mentre posava, ebbe a dire: « Questi vonno che io je tenga 'sta conferenza, ma me sa che je la faccio... domani! »).

Pronta la bozza di stampa del biglietto d'invito, si era per licenziarla per la stampa, quando giunse, a fermarci in tempo, una telefonata; una voce femminile, ricordo, che avvertiva che il Poeta

non poteva più tenere la conferenza perché doveva partire da Roma. Per dove? Per Tivoli...

Fu così che quella che sarebbe stata, credo, l'unica conferenza di Trilussa non andò più in là della preparazione del biglietto d'invito.

\* \* \*

Superfluo dire che nessuna meraviglia vi fu che fosse finita così; anzi, ci sarebbe stato da meravigliarsi che fosse finita diversamente. E tanto questo epilogo sembrò normale, che non se ne fece parola alcuna quando, qualche tempo dopo, fui a trovarlo nel suo studio. Avevo recensito una raccolta di sue poesie pubblicata allora da Mondadori, e alcune mie osservazioni gli erano piaciute. Si parlò molto della sua opera, e poi dei suoi riflessi, anche politici; e mi resta il ricordo di come parlasse compiaciuto di alcuni « verbali » che qualche zelante aveva fatto a suo carico giudicando ch'egli abusasse del jus murmurandi; e insieme, di un certo compiacimento che pure lasciava trasparire chiaramente per la simpatia che gli mostravano Mussolini e altri alti gerarchi, fra i quali fece il nome di Ciano. Alla fine, avendogli io chiesto di apporre il suo nome sulla copia che avevo recato del volumetto recensito, non solo aderì cordialmente, ma volle donarmi un altro suo volumetto di versi, recentissimo; appose alcune parole gentili di dedica, e quando fu alla firma e alla data alzò la penna facendo, con quel suo arguto sorriso, questa domanda:

« Che facciamo, l'anno fascista ce lo mettiamo o no? ».

E sentito che mi rimettevo a lui, disse:

« Bè, facciamo così: in uno ce lo mettiamo e in un altro no ».

E così fece. E con questa decisione di tipo salomonico mi accomiatò. Arrivava allora nello studio una nota attrice; udivo, uscendo, le parole di saluto cordialmente gioviali con le quali le andava incontro: « Come va! Sempre bella, sempre divina... ».

\* \* \*

Anche a quella conversazione, a quella sua semplice e superiore indipendenza di giudizio in ogni tempo e in ogni clima politico,



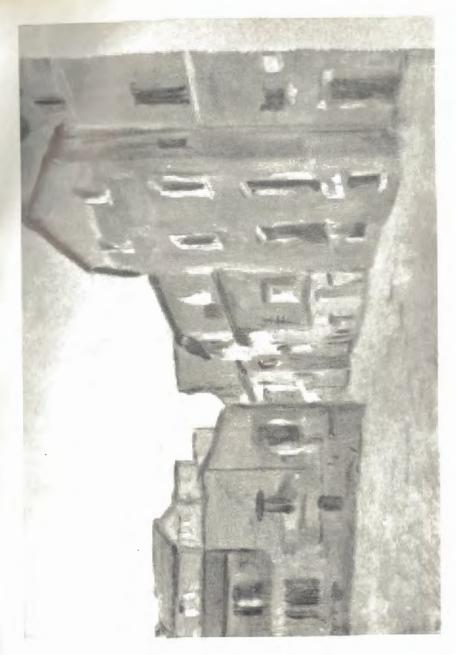
Trilussa in un disegno di Augusto Orlandi.

riandavo con mestizia mentre la folla dei romani rendeva il suo ultimo omaggio al Poeta morto, nella Sala Borromini e poi nella Chiesa Nuova. V'era chi aveva voluto, annunciando la sua dipartita, trarre in qualche modo la sua figura nella corrente del proprio credo politico; e sì che in pochi come in Trilussa è dato vedere l'esempio di una penna messa a servizio, oltreché dell'arte, di un ideale superiore alle contingenze e alle polemiche ideologiche, di una penna che punge le viltà e le miserie dovunque alberghino e qualunque sia l'etichetta di cui si fregino. L'omaggio che, proprio in quel momento gli rendevano, nella folla dei convenuti, due membri di governo del vecchio e del nuovo regime, mi appariva come la conferma più espressiva di tale realtà. Ho appreso, in seguito, un episodio che è pieno di significato a questo proposito. Si celebrava, dopo la fine della guerra, un processo politico, e Trilussa vi deponeva come testimone. Alla fine, un avvocato, nell'intento di trarre partito in qualche modo dalle sue parole, disse con enfasi: « Ecco come Trilussa, che è stato sempre antifascista... ». « No - interrompe Trilussa - non è esatto ch'io sia stato antifascista. Io non sono stato fascista ».

Quell'« anti » gli ripugnava, evidentemente, per quel che poteva avere di aspro, per quel contenuto di odio che da noi sembra dover essere inscindibile dalla lotta politica, dove l'avversario si direbbe che debba essere anche necessariamente il nemico. Torna in mente il Parini che ad un giacobino fanatico che gli grida: « Di': viva la libertà, morte agli aristocratici » risponde: « No; dico: viva la libertà, morte a nessuno! ».

E uno dei segreti della più vera grandezza della personalità di Trilussa è proprio qui: nel superamento, in lui attuantesi per una sorta di felice istinto, dei particolarismi polemici e dei chiusi e meschini rancori, e nella visione di valori morali eterni e immutabili; quei valori ch'egli preferì cantare, erede di una tradizione gloriosa, nella forma della satira, esercitata contro chi quotidianamente trova comodo rinnegarli, travisarli, o semplicemente ignorarli.

OTTORINO MORRA



Eravamo alla fine del 1905.

Luigi Cesana, fondatore del « Messaggero », stanco e non più in ottima salute, dopo tanti anni di lavoro desiderava concedersi un meritato riposo. Per questo decise di affiancarsi un giornalista capace di continuare l'opera iniziata da lui fin dal 1879 e poi seguìta con intelligenza di direttore e con fervore di editore tanto più che il suo giornale, molto diffuso ma ancora inquadrato con sistemi superati, aveva bisogno d'essere aggiornato al rinnovato gusto del pubblico che oltre alla cronaca voleva leggervi articoli di letteratura, di scienza e d'arte e non trovandoli acquistava altri quotidiani della Capitale ben forniti di notiziari d'ogni genere.

L'illustre giornalista-editore pensò a Ottorino Raimondi, allora capo dell'ufficio di corrispondenza del « Corriere della Sera », e l'invitò ad occupare il posto di vice direttore restando lui — Cesana — nominalmente direttore, perché era così affezionato alla sua creatura che avrebbe molto sofferto lasciandola totalmente alle cure di un successore anche se la fiducia dell'appassionato interessamento di questi gli desse la sicurezza che il « Messaggero » avrebbe rapidamente progredito nella veste e nel contenuto.

Raimondi diede subito prova della sua sensibilità giornalistica; aumentò i servizi con l'impianto negli uffici redazionali d'un apparecchio telefonico comunicante direttamente con Milano e introdusse nell'ultima colonna della prima pagina l'articolo di cavallo, così chiamato perché il testo continuava in volta nella pagina seguente. Questo spazio marginale del foglio era destinato alla pubblicazione degli scritti di politica, di storia e di varietà che di giorno in giorno mandavano in redazione eminenti collaboratori tra cui Giovanni Borelli, Ivanoe Bonomi, Guido Celli, Fausto Salvadori, Guelfo Civinini, Luigi Lucatelli ed altri.

Dopo qualche mese, e precisamente all'inizio del 1906, il « Messaggero » aveva già cambiato di fisionomia ed aveva interessato gran numero di lettori nuovi, così avvenne che Cesana si convinse di non aver sbagliato nell'aver affidato al Raimondi l'incarico di vice direttore e, sicuro di potersi ritirare in tranquillità, lo nominò direttore.

Libero ormai di agire a suo piacimento, Ottorino Raimondi, dopo aver aggiunto ai quattro fogli del giornale una striscia di carta che conteneva due o tre colonne di testo, pensò di allargarla ancora e, poco a poco, le diede un'ampiezza eguale alle altre pagine destinandola alle rubriche teatrali e di varietà. Creata così la terza pagina, necessitava arricchirla di scritti vari di giornalisti specializzati in determinate materie, di artisti, di critici e fu allora che Raimondi, ammiratore del genio di Trilussa, pensò che le sue poesie avrebbero incontrato il favore del pubblico e, tanto per incominciare, si permise di riprodurre da « La Lettura » i versi intitolati Er vennitore de pianeti e li pubblicò nel « Messaggero » del 4 gennaio 1906.

Trilussa rimase sorpreso dell'avvenuta pubblicazione, a sua insaputa, della poesia che aveva ceduto alla rivista diretta da Giacosa, edita dal « Corriere della Sera » e si recò alla sede del giornale per protestare; Raimondi lo rabbonì subito offrendogli la collaborazione fissa che il poeta accettò volentieri firmando l'impegno di cedere settimanalmente al « Messaggero » una poesia mediante il compenso di cinquanta lire, in seguito gradatamente aumentate e portate fino a cento.

I primi versi apparvero in terza pagina il 14 gennaio 1906:

#### ER MINISTRO NOVO

Ι

Guardelo quant'è bello! Dar saluto
pare che sia na vittima e che dica:

— Io, veramente, nun ci'ambivo mica
è stato proprio el re che l'ha voluto! —

Che faccia tosta, Dio lo benedica!

mò dà la corpa ar re, ma s'è saputo
quanto ha intrigato, quanto ha combattuto...
je n'è costata poca de fatica!...

Mò va gonfio, impettito, a panza avanti, nun pare più dar modo che cammina ch'ha dovuto inchinasse a tanti e tanti...

Inchini e inchini: ha fatto sempre un'arte! che novità sarà per quella schina de sentisse piegà dall'antra parte!

II

Ma già! L'omo politico italiano procura d'annà appresso a la corrente: Se lui nun ciriolava, certamente mica finiva cor potere in mano!

Perchè da socialista intransiggente un giorno diventò repubblicano, poi doppo radicale e piano piano sortì dar gruppo e fece er dissidente.

Adesso? è ricevuto ar Quirinale, e, siccome è ministro, nun te nego che sia na conseguenza naturale:

Però nun so capì co' che criterio chiaccheri cor sovrano, e nun me spiego come faccia er sovrano a restà serio!

TRILUSSA

Sotto i versi figurava la seguente nota redazionale:

« L'evoluzione delle idee che lentamente viene a mitigare i
bollori giovanili di tutti, permettendo a ciascuno di entrare nel

campo della pratica, è severamente giudicato dallo spirito finemente sarcastico di Trilussa.

Pubblicando i gustosi sonetti, dobbiamo tuttavia osservare che non ci troviamo completamente d'accordo col poeta; e l'osservazione nostra è doverosa poichè non vorremmo vedere in prevalenza il concetto che i ministri di Stato debbano essere scelti esclusivamente nelle sacrestie o in altri consimili vivai ».

Da allora ebbe inizio l'affettuosa comunanza dei redattori del diffuso quotidiano del mattino con l'eminente collaboratore, il quale era stato apprezzato dai lettori che quando era pubblicata una sua poesia la tiratura del giornale doveva essere notevolmente aumentata.

Seguirono poi, ogni settimana e con crescente successo: La libbertà de pensiero, L'incarico a la vorpe, Er ragno socialista e er bagarozzo democratico, La bandiera e la banderola, Er diavolo che se fà frate, L'unità del partito, Li mercoldì della Marchesa, Li boni consigli, La duchessa, Li boni posti, Le delibberazioni der portiere, e via via: Er sorvejato sincero, La ranocchia ambiziosa, La loggica der pizzardone, Er teppista e la dimostrazzione, La religione, La propaganda de l'Apostoli, La fine der leone, La solidarietà del gatto, Lisetta co' la signora, L'aristocrazia, Incontri, L'editto, Parla Maria la serva, Er pavone ambizioso, La giornata del lavoratore, L'omo.

Le pubblicazioni periodiche continuarono regolarmente fino al 16 novembre 1907 in cui apparve (sempre con la nota: « Proprietà letteraria del « Messaggero »), La nomina der cavajere.

Ma Trilussa cominciò poi a diradare la sua collaborazione e sebbene avesse incassato parecchi anticipi sui versi che prometteva di consegnare per la regolare pubblicazione settimanale senza ottemperare agli impegni assunti, in seguito ad amichevole accordo con il direttore, nel 1908 si allontanò dal « Messaggero » e da allora cedette i suoi versi a quegli editori di libri e di riviste che gli consentivano di effettuare maggiori guadagni. Due anni di affettuosa comunanza con il grande poeta romano lasciarono nei componenti la redazione del « Messaggero » un ricordo incancellabile della sua cordialità, del suo piacevole conversare pieno di

trovate argute e del suo invidiabile carattere che gli consentiva di sorridere e di scherzare anche quando gravava sul suo spirito la preoccupazione della scadenza d'una cambiale che lo costringeva a recarsi dallo strozzino per domandargli un rinvio del termine di pagamento.

Un giorno Trilussa, prima di partire per Verona dove aveva appuntamento con il poeta Berto Barbarani per svolgere con lui un ciclo di dizioni dialettali, mi pregò di ritirargli la corrispondenza recapitata durante l'assenza da Roma al giornale.

Eccoti la chiave della cassetta della mia posta personale
 mi disse — Apri le buste perché potrebbero contenere comunicazioni urgenti che ti prego di esaminare e ove lo ritenessi necessario provvedi in merito come ti sarà possibile.

Il poeta si assentò due o tre settimane. Quando tornò, gli consegnai un bel mucchio di lettere con pensieri gentili ed affettuosi di ammiratrici, un notevole quantitativo di fatture di fornitori di generi vari e qualche sollecitazione di pagamento da parte di negozianti, fiorai e proprietari di ristoranti.

Per nulla impressionato da quella sequela di inviti a soddisfare gli impegni assunti, il poeta mi ringraziò per la prestazione data e vedendomi impacciato per le non liete comunicazioni che aveva ricevuto mi disse sorridendo: — Non ci pensare. Domani, facendo volare qualche « farfalletta » (cambiale) metterò tutto a posto.

Soltanto una volta ebbi l'impressione che il suo morale fosse notevolmente abbassato e gli domandai amichevolmente la spiegazione di quel suo non normale stato d'animo. Egli mi rispose testualmente:

« M'ha lassato i canarini ». E non aggiunse altro.

Allora abitava in via Alessandria insieme ad una amica che amava appassionatamente. Una mattina levandosi dal letto non la trovò al suo fianco. Era fuggita insalutata ospite. Il colpo fu grave, ma non molto tardi il poeta si riprese e si sfogò dedicando a colei che lo aveva tradito alcuni versi dai quali trapelava il suo sdegno ed il dolore provato per l'azione, non meritata, che inopinatamente aveva dovuto subire.

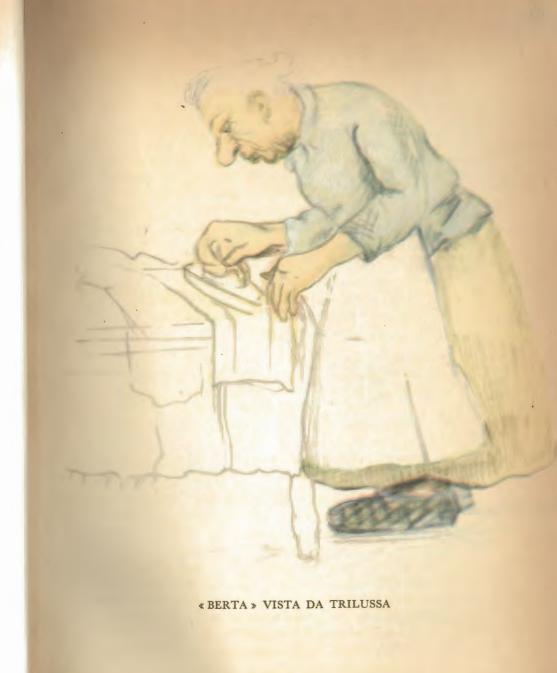
Al « Messaggero » tornò spesso per rivedere gli amici e i colleghi che non aveva mai potuto dimenticare e con tutti continuò, in ogni circostanza, a mostrarsi affettuoso come lo era stato al tempo nel quale aveva appartenuto alla famiglia del quotidiano romano partecipando con letizia alle feste redazionali e non mancando mai ad intervenire, con cuore di amico, alle esequie dei redattori scomparsi.

PIERO SCARPA



Caricatura di Trilussa per la traduzione delle «Favole» in tedesco.

(dal « Travaso delle Idee », 1901)



### VERSI DI ROSA

La fida Rosa di Trilussa non è soltanto l'archivio ambulante dei versi del Poeta: lei stessa fa versi. Diamo qui una sua poesia in cui par di sentire come un'eco del Carducci: « Or forte madre palleggia il pargolo forte... ». Rosa è carducciana e non già trilussiana? Diciamo piuttosto che s'inspira alla natura, come disse il Carducci, « vergine e madre eternamente ».

#### MATERNITA' RUSTICA

Nella sua onesta faccia contadina brilla un sorriso di letizia pieno; calmo il respiro nel suo colmo seno, il ventre ha greve, l'ora l'è vicina.

Sicura di sua forza lei non teme il gran dolore che le sta d'accanto: ansiosa attende un bimbo e nell'incanto già parla e canta al suo fecondo seme.

Tra poco dal suo largo petto scuro il latte sprizzerà sì come neve e una manima prepotente e lieve vi premerà la vita, il suo futuro.

A sole, a vento, ad acqua, per le strade crebbe il tuo grembo, o mamma, alla fatica: ma sei felice, tutto in te par dica: Orsù tu mondo invidiami, son madre!

Rosaria Tomei

# LA TOMBA DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI È STATA RITROVATA

L'annotatore dei fatti salienti dell'Anno Santo, che ai primi di marzo aveva segnalato, come una meraviglia, la fila degli autopullman ordinata in Piazza San Pietro lungo la curva dei due bracci del Colonnato, fu più tardi, nella settimana di Pasqua, travolto dallo stupore, quando scoprì che non una, ma due file di vetture una davanti all'altra, seguivano le due curve a contendersi lo spazio; e altri autopullman erano intorno all'obelisco; e file da non contarsi sostavano lungo le vie che a raggio confluiscono alla Basilica; e in altre vie, più lontane, fino alle Fornaci, e al Largo Cavalleggeri verso l'Aurelia, e in Piazza Leonina, e in via Stefano Porcari e in altre vie ancora, oltre Piazza del Risorgimento fino verso Castel Sant'Angelo.

Stupore, disorientamento, smarrimento, euforia... Tutto il mondo a Roma, dunque? Dalla Germania venivano, e dall'Irlanda; dalla Svezia e dalla Svizzera; dalla Spagna e dal Portogallo; dal Belgio e dal Lussemburgo... Ma dove potrà mangiare tutta questa gente? si chiedeva il cronista del piede di casa...

Girava svagato e curioso, fermando gruppi; interrogando sacerdoti e monaci e monachelle e suore che si sarebbero dette in foggia sportiva, tanto disinvolte e sveglie e padrone di sé si mostravano...

Una nuova Pentecoste?

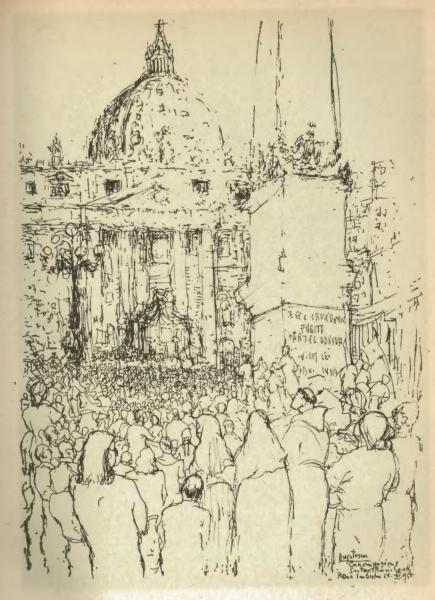
Quando poi in occasione della proclamazione, con solennità mai vista, della santità di un'umile contadina: Maria Goretti, avvenuta non nel tempio, ma sulla Piazza per dare modo al maggior numero di fedeli di assistervi, poté salire sul tetto del braccio di Carlo Magno, allora — lui che tante ne aveva ammirate! — scoprì una nuova impensata visione della Piazza. Perché la Piazza di San Pietro è come il mare: inesauribile nelle sorprese... La gente,

ammassata, ma non pigiata; in continuo movimento, ma senza angustia, dava proprio l'idea di un lago ricolmo, mosso da un lieve risucchio contro la selva delle colonne; provvidenziale valvola queste ad evitare piena o ingorgo o pericolo di inondazione. Si rese conto allora del come il mondo avesse camminato da quel non lontano Corpus Domini del 1930, quando il Papa per la prima volta dopo il 1870, uscì col Sacramento in solenne processione e si disse che la Piazza straripava per una folla mai vista. Mai vista sì, prima di allora, tanta folla; ma come sempre, gli spazi delimitati dagli archi del Colonnato — di dove è impedita la visione della facciata — erano vuoti. E vuota piazza Rusticucci. Qui, no. Anche questi due spazi erano pieni. E di fra le colonne, come si diceva, e da via della Conciliazione, fino all'ultimo, continuò a giungere folla. Una singolare folla, veramente, tutta compresa dell'ora e dell'avvenimento. Calma, rispettosa, tranquilla, severa, senza che un solo carabiniere fosse staccato in servizio d'ordine per sorvegliarla.

Lo spazio concesso è troppo limitato per poter descrivere oltre le cerimonie svoltesi con così impensata solennità, in due pomeriggi: per la proclamata santità di Maria Goretti (da una finestra del Palazzo Apostolico assisteva la madre veneranda della fanciulla, che Pio XII aveva accolto in Vaticano con gli onori riservati ai sovrani), e quella in cui si definì Domma, cioè verità da credersi sotto pena di essere dichiarato infedele, l'Assunzione Corporea di Maria in Cielo. Chi vi assistette non dimenticherà più l'incomparabili ore vissute; e nulla, per lui, furono i lunghi viaggi, la lunga attesa, la sosta di ore ed ore in piedi, la fatica immane del ritorno al proprio alloggio.

\* \* \*

L'affluenza dei pellegrini da marzo in poi, fino a novembre, segnò un continuo crescendo; e fu smentita la previsione, ovvia del resto, di un rallentamento per i mesi caldi di luglio e di agosto... Il volto di questa moltitudine, sempre rinnovantesi, espressione la più varia di razze e di paesi diversi, si mostrò per tutti uguale, nella palese comprensione dello scopo per cui erano qui



EUGENIO DRAGUTESCU: SANTIFICAZIONE DELLA BEATA MARIA GORETTI



EUGENIO DRAGUTESCU: PELLEGRINI IN S. PIETRO

nella capitale del mondo cattolico, in Roma eterna: si trattasse di pastori dell'Abruzzo, di contadini dell'Agro, di accesi lavoratori della Romagna, di saldi provinciali del Piemonte, di abitatori delle plaghe più povere d'Italia... Si trattasse di religiosi italiani o stranieri; di giovani o di vecchi; di associazioni o di parrocchie... Commovente sempre la sosta, anche di pochi secondi, alla Porta Santa, prima di entrare, quando pareva veramente che ciascuno, raccolto in sé, staccato da quanto lo circondava, prendesse contatto con Dio. Daremo infine di questa breve nota alcune cifre aride sui preparativi e sui risultati del Giubileo, ma eloquentissime perché in esse sta scritta una delle più luminose pagine della storia della Chiesa, non fosse altro per il contatto di tanti fedeli, di tanti sacerdoti, di tanti Pastori di Diocesi col Vicario di Cristo rappresentato nel pescatore di Galilea, con la statua che è nella Basilica Vaticana e che mai come quest'anno ha visto occhi così lucidi e buoni guardarlo con fede: occhi così stupiti di candore e di meraviglia, così semplici in quel momento, anche se di persona di mondo, così desiderosi di vedere di più; contatto col Vicario di Cristo, vivo, sollecito, presente sempre in Pio XII che in occasione della santificazione di Maria Goretti, pronunciava queste consolanti parole: « Vi è dunque in questo mondo, apparentemente travolto e immerso nell'idolismo, non soltanto una sparuta schiera di eletti assetati di cielo e di aria pura, ma immense moltitudini, sulle quali il soprannaturale profumo della purezza cristiana esercita un fascino irresistibile e promettente, promettente e rassicurante ».

Il mondo ha dunque corrisposto all'invito dell'Anno Santo per un rinnovamento di fede. È la prima sostanziale realtà scoperta sotto la veste arida delle cifre; è l'esistenza, in un mondo apparentemente scettico e indifferente, di una corrente vigorosa come attesta lo stesso Pio XII. Cifre significative, indice anche del radicale cambiamento di vita, portato nella società dagli automezzi: la più grande rivoluzione della prima metà del secolo XX.

Il Papa infaticabile, nel Palazzo Apostolico o a Castello e per più ore di seguito della mattina e del pomeriggio; nella Basilica due volte alla settimana, si prodigò, perché tutti potessero avere il conforto della sua parola e della sua paterna benedizione. Quasi ogni domenica, a Pasqua, per il *Corpus Domini*, per la festa di San Pietro e Paolo, la Basilica vide le solenni cerimonie per le Canonizzazioni e le Beatificazioni ed il fastoso Pontificale in rito Bizantino presente il Santo Padre.

Ai primi di settembre, nei vasti locali dei due propilei, per chilometri di vani, furono aperte ben quattro mostre: dell'Arte Sacra, della Vita Missionaria, dell'Azione Cattolica, dell'Assistenza Sociale dell'Azione Cattolica.

La solennissima chiusura, nella grandiosità del rito prescritto con l'intervento in apposite tribune e reparti delle alte rappresentanze di tutti i Paesi del mondo, ebbe luogo la Vigilia di Natale. Una folla immensa poté vivere quest'ora grande sostando dentro la Basilica.

Il giorno di Santo Stefano, i pochi abitudinari che si affacciarono alla Piazza da via della Conciliazione o dal Colonnato Berniniano, si trovarono davanti il vuoto. Era scomparso un mondo. Dov'era più la folla perenne, varia e gioiosa? Ecco fatto il deserto. La piazza, anche per il cielo imbronciato e umido, sembrava un desolato palcoscenico sconfinato donde tutti gli attori fossero precipitosamente fuggiti. Impressione salutare del tutto e del nulla; di chi, per trecento e più giorni, l'aveva attraversata dovendo spesso farsi largo tra gruppi di pellegrini o destreggiarsi in un dedalo di vetture in moto. Vuoto spaventoso sì, ma nel limite delle cose materiali, non nello spirituale. Il vuoto che misura la conquista nella fede, che resta; la fede fatta certezza dei milioni di pellegrini tornati più pacifici, più operosi nel bene, a tutti i confini del mondo.

Ha detto Pio XII: « Noi abbiamo fondata fiducia che i torrenti di Grazia, i quali hanno vivificato tutta la cristianità, non avranno, come la marea, le loro alternative di flusso e riflusso, ma continueranno a scorrere abbondantemente come un fiume regale, perennemente alimentato dall'acqua del cielo. Il loro benefico effetto, noi non ne dubitiamo, si prolungherà con la medesima efficacia molto tempo ancora dopo che la voce potente della gran campana di San Pietro avrà annunziato la fine di questo Anno Santo nell'Urbe, così ricco di esperienze e di edificazione ».





LA PROCLAMAZIONE DEL DOMM(DELL'ASSUNZIONE (1° NOVEMBRE 1950)

(foto Giordani)





PIO XII ESCE PER ULTIMO DALLA PORTA SANTA PRIMA DI PROCEDERE AL RITO DELLA CHIUSURA (24 DICEMBRE 1950) . (foto Giordani)

Ora una particolare attenzione dobbiamo dedicare all'avvenimento storico importantissimo che si inserisce come gemma luminosa nelle cronache dell'Anno Santo.

Dopo l'ansia, l'attesa, la speranza che hanno seguito per dieci anni lavori immani e difficilissimi di scavi, lo stesso Santo Padre Pio XII, nel Messaggio Natalizio, dava ufficiale notizia del ritrovamento della tomba dell'Apostolo.

«Se però durante l'Anno Santo la Confessione di San Pietro in Vaticano — ha detto Pio XII — è stata testimone e centro di così imponenti manifestazioni della unità dei cattolici di tutto il mondo nella fede e nell'amore, la gioia di questo luogo sacro ha avuto anche in un altro aspetto, il suo compimento: gli scavi sotto la Confessione medesima, almeno in quanto concernono la tomba dell'Apostolo, (ricerche alle quali Noi volgemmo l'animo fin dai primi mesi del Nostro Pontificato), e il loro esame scientifico, sono stati, nel corso di questo Anno giubilare, condotti felicemente a termine. Nel più breve tempo una documentata pubblicazione porterà a conoscenza del pubblico il risultato delle diligentissime esplorazioni.

Questo risultato è stato di somma ricchezza e importanza. Ma la questione essenziale è la seguente: È stata veramente ritrovata la tomba di San Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo: Sì. La tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata.

Una seconda questione, subordinata alla prima, riguarda le reliquie del Santo. Sono state esse rinvenute? Al margine del sepolcro furono trovati resti di ossa umane, dei quali però non è possibile provare con certezza che appartenessero alla spoglia mortale dell'Apostolo. Ciò lascia tuttavia intatta la realtà storica della tomba. La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa; sepolcro in origine umilissimo, ma sul quale la venerazione dei secoli posteriori, con meravigliosa successione di opere, eresse il massimo tempio della Cristianità».

Parele apportatrici di ineffabile gioia al cuore di tutti i cristiani, di santo orgoglio al cuore dei Romani.

È in corso di pubblicazione, a cura della Rev. Fabbrica di S. Pietro, un sontuoso volume, riccamente illustrato, monumento insigne anch'esso degno dell'avvenimento che celebra, nel quale tutto sarà esposto di quanto concerne i lavori delle Grotte ed i ritrovamenti.

In esso, gli archeologi che hanno diretto e seguito gli scavi, dànno la dimostrazione scientifica e storica del ritrovamento della tomba di San Pietro avvenuto sotto il livello delle vecchie grotte. Si tratta di un complesso di resti che testimoniano la continua venerazione del luogo dove indubbiamente fu deposto il corpo del Principe degli Apostoli. Su rivestimenti di marmo e di stucchi sono graffiti nomi di pii fedeli, al modo come si vedono ancora nelle catacombe.

Fra questi resti è stato anche identificato il famoso « tropheum », di cui parla il presbitero Gaio nell'anno 200 circa.

Si sa che i resti dell'Apostolo nel 258, insieme a quelli di San Paolo, furono trasportati nel cimitero « ad catacumbas » (presso San Sebastiano sulla Via Appia) per sottrarli alle possibili profanazioni dell'epoca di Valeriano. Le due reliquie tornarono più tardi nel luogo primitivo.

È stata pure stabilita con certezza l'epoca della sepoltura di San Pietro: le tegole trovate presso la tomba recano sigilli che ci riportano in epoca compresa fra il 60 e l'80, sotto Nerone o Vespasiano; e San Pietro, come è noto, subì il martirio nel 67-69.

\* \* \*

Desumiamo i dati riguardanti l'Anno Santo da un prezioso libretto di S. E. Mons. Sergio Pignedoli già Segretario del Comitato Centrale per l'Anno Santo, intitolato: Ho visto la Chiesa.

Per la preparazione:

— 2.000.000 circa di Buste del Pellegrino (contenenti la Tessera, il distintivo, la Guida di Roma in sei lingue, il Libro di preghiere in otto lingue);

- 1.500 tonnellate di carta per la stampa di propaganda;
- 120.000 pacchi spediti per ferrovia, per via aerea e per via marittima;
  - 240.000 copie del Bollettino Ufficiale in cinque lingue;
  - 373.000 copie di pubblicazioni straordinarie;
- 550.000 copie della preghiera del Santo Padre per l'Anno Santo, in dodici lingue;
  - 935.000 affissi;
  - 100.000 fotografie distribuite dall'Ufficio Stampa;
  - 1.300.000 pieghevoli di propaganda;
- 200.000 copie di preghiere e di libretti per la cerimonia della proclamazione del Domma dell'Assunta.

Quanti pellegrini sono venuti?

Il calcolo non è facile. Vi sono soltanto alcuni elementi di giudizio, ma sono incompleti: vidimazione dei biglietti, cifre inviate dai Comitati Nazionali e Diocesani, statistiche degli esercizi alberghieri di Roma date dall'Ente del Turismo, calcoli fatti sui partecipanti alle Udienze pontificie. Qui alcune cifre:

- biglietti ferroviari vidimati al 6 novembre: 1.162.632 (in questa cifra non rientrano coloro che sono venuti con concessioni speciali, come impiegati statali, maestri, militari, ecc. e quelli che hanno preferito pagare la tenue multa per vidimazione non effettuata);
  - treni speciali per i grandi pellegrinaggi n. 572;
- movimento forestieri risultante dall'Ente Provinciale del Turismo (dati degli alberghi e delle pensioni iscritte) al 30 settembre 1950 n. 1.484.950;
- cifra prudenziale dei pellegrini calcolati presenti alle Udienze generali n. 2.700.000.

Ma le vidimazioni non calcolano i pellegrini venuti in autovetture, all'Ente del Turismo sfuggono necessariamente molti forestieri, ai Comitati sfuggono moltissime persone che vennero a Roma per conto proprio. Non è quindi esagerato pensare che i 3 milioni siano stati sorpassati.

Di questi pellegrini, 42.000 hanno partecipato ai 34 Congressi Internazionali; 203.000 hanno visitato le Esposizioni.

Tutti i mesi del 1950 sono fioriti dell'amore a Dio, della carità verso il prossimo. Troppo ci vorrebbe a raccogliere il profumo di questa distesa di corolle fulgenti. A correggere la facile supposizione che l'acquisto del Giubileo si sia sovente risolto in un comodo viaggio a Roma, ricorderemo che non pochi pellegrini si sono ribellati a tale idea, falsa nella realtà, mediocre e antivangelica nel principio; e hanno preso la Croce volgendo le spalle al mondo. E non pochi, quella Croce, l'hanno presa materialmente: sono infatti ben diecimila coloro che sono venuti a Roma a piedi o in bicicletta, o con mezzi di fortuna. Due episodi per tutti. Un pellegrino di 65 anni partì ai primi di ottobre da una Diocesi delle Alpi, a piedi. Decise di passare per le città e i paesi che, a quanto lo avevano informato, erano meno religiosi. Voleva disseminare lungo le strade tante preghiere e dire a tutti che egli andava in pellegrinaggio a Roma. Nel lungo viaggio effettivamente ebbe cura di fermarsi nei villaggi che egli sapeva più Iontani dalla fede. Chiedeva a tutti la carità: « Se credete, datemi qualcosa. Pregherò per voi a Roma ». Tutti gli diedero qualcosa e, fatte rare eccezioni, gli chiesero anche di pregare.

Un impiegato di banca, a Roma, ha fatto ogni giorno, per tutto l'anno, la visita giubilare alle quattro Basiliche, alzandosi la mattina ad ore impossibili, per poter arrivare all'ufficio in tempo.





## ER NATALE DE ROMA

Perché, domani ch'è 'r Ventuno Aprile dice a Tito, un amico — nun pensi a festeggià' in quarche modo, la romanità? Vesti er maschietto da gueriero antico! — A lui er consijo mica je dispiace; anzi! è 'n omaggio a Roma, che je piace. Si sente 'sto bisogno Giggi Tonti collega macellaro, ch'è romano, ma è nato a San Martino de li monti, capischi, a San Martino?! che dovrebbe dì' lui che cià la sorte d'esse' romano nun so quante vorte perché trasteverino?

— Guardi che a 'sto maschietto
je va proprio a pennello 'st'armatura!
Ermo, corazza, gambali, cintura...

— Te piace, eh Romoletto?
Romoletto ha sett'anni,
È 'na specie de sgorbio
piuttosto tarchiatello.
Pe' Tito, è naturale,
è sempre stato un regazzino bello,
pe' l'antri è un mezzo abborto;
storto, rachitinoso,

pieno de capriccetti e dispettoso.

— Spostato che t'avranno quer bottone te calza come un guanto:
sarà 'na perfezione.

Er padre entusiasmato guarda er cacazzibetto, fagottello argentato che pare un cuccumetto.

— Papà, ciamanca er mitra!?

— E che ce fai?

- Serve pe' fa la guera bene assai!

  Fa la commessa: Ma 'sto ragazzetto
  è un tipo di belligero precoce. —

  Per nun passà' da stupido er sor Tito
  fa vede' ch'ha capito
  e abbozza un sorisetto:
- -- Je lo dia 'sto fucile.
- Ma è un'epoca diversa! cor costume nun va...
- Vojo er mitra, papà!
- Ma nun ce guardi all'epoca,
- in fonno che je fa?
- Quanno è contento lei...
  eccote er fuciletto.
- Come se spara? Inségneme!
- Così: spigni er grilletto.
- E sarà bôno p'ammazzà' Baffone?
- Antro che bôno! Io so' persuasa

che, un giorno, er fijo suo sarà un leone!

- Baffone, sa chi è? Er gatto che ciò a casa; faccia piuttosto er conto, senta a me.
- Mitra, duemila tre, cartucce cento,

Dieci er costume da romano antico, cassa: dodicimila e quattrocento! -Tito, ch'è 'n'omo grosso, te diventa un colosso quanno che caccia er portafojo e paga! Exe borsaro nero, cià un gesto largo come un gran signore. Poi sorte dar Bazzàre e se strascina dietro er regazzino tutto lustro de latta rilucente: è un pescetto de lago, un latterino; porta er mitra a tracolla e se lo strigne ar petto. Padre e fijo attraverseno la folla che spasseggia pel Corso. C'è quarcuno che s'arivorta e ride. Tito che se n'avvede diventa, tutt'a un botto, communista (lui a quelli nun ce crede) ma guai a toccaje er fijo, je viè' l'estro de fa' 'n'acciaccapista! A casa, ammalappena ch'è arivato, spojanno Romoletto ch'è tutto indolenzito e stracco morto, borbotta tra de se: « Dimme si che te giova d'affannatte de fa' 'st'omaggio a Roma e a li romani quanno che so' li primi a cojonatte? ». La donna der Bazzàre nun cià torto, l'arma co' quer costume ce contrasta! Nun te lo mette più, nun c'è bisogno! Esci cor mitra: basta!

Augusto Jandolo



#### DA «I MIEI RICORDI»

(Cap. III)

Era il 1901 (avevo undici anni, ma ho vivo ricordo anch'io dell'avvenimento come della primissima mia partecipazione a un
fatto di cronaca artistica cittadina), e dopo una clausura protratta
per mesi dietro un alto palancato eretto intorno alla fontana dell'Esedra di Termini, furono finalmente svelate al popolo dell'Urbe,
che naturalmente aveva già cominciato a pasquineggiare su quel
ritardo ch'era parso consigliato da scrupoli esagerati, le quattro
Nàiadi in bronzo di Mario Rutelli (Palermo 1859 - Palermo 1941),
che sostituivano, se mal non ricordo, quattro meschine sfingi (o
leoni?) di pietra. (Il « personaggio » di mezzo, alle prese col serpente marino, « che fa a tutte da marito » come canterà un giorno
il sor Capanna, fu collocato in sito solo qualche anno dopo).

Non mi venite ora a dire che le Nàiadi fossero brutte sculture. Non mi dite neanche che le quattro del Rutelli non valgono le due, anche di bronzo, che l'Ammannati collocò ai piedi del Biancone fiorentino nella fontana di piazza della Signoria (né certo il Biancone vince di troppo il « marito » dell'Esedra romana). In verità, felicemente concepite e ben formate, le nostre Nàiadi sono opera tutt'altro che spregevole di uno scultore, magari me-

diocre nel restante della sua produzione, che ebbe in sorte di vivere, non come l'Ammannati al tempo di Michelangelo, ma al tempo di Cifariello. Del resto nessuno pretenderà da me un giudizio freddamente critico sulle prime donne tutte nude che abbia visto in vita mia... con l'occhio a una fessura dello stecconato. Ed ho come un sospetto di ricordo che, quel pomeriggio ch'io potei ardire tanto, tutte le fessure torno torno allo stecconato avessero un loro osservatore. Monògamo per natura, la mia scelta fu presto fatta: di quella che guarda verso via Nazionale e con la mano si tiene abbrancata alla criniera del cavallone marino. Ma forse la scelsi proprio per il cavallo: una moglie indiana di Buffalo Bill: personificazione d'una delle scene lungamente vagheggiate sui libri di Emilio Salgari e di Gustavo Aimard...

Oggi, meno sognatore, me ne piace di più un'altra.

Antonio Baldini



(dal «Travaso delle Idee » del 17 febbraio e 3 marzo 1901)

#### VIA NAZIONALE

D ella Via Nazionale il giudizio più benevolo, come il più comune, che m'è accaduto di sentire, è che si tratti di una via « banale » e, dal punto di vista urbanistico e monumentale, è anche probabile che il giudizio sia esatto.

Ma ciò che importa nella Via Nazionale, ciò che la raccomanda e la rende perfino « amabile » ai miei occhi, è piuttosto la sua origine e il suo « significato ».

Possono dunque le strade avere un significato? V e d i a m o .

\* \* \*

Bisogna ricordare anzitutto quel che del resto tutti sanno, e cioè che, negli ultimi secoli d'esistenza dello Stato Pontificio, l'ingresso principale di Roma — principem Urbis aditum — seguitò ad essere, come del resto era stato sempre in passato, da Porta del Popolo: la Porta dove convergevano due tra le maggiori strade che uniscono Roma al resto del mondo: la Flaminia e la Cassia. E quei secoli avevano contribuito a rendere quell'ingresso, già solenne, ancor più solenne. E questo aveva avuto le sue conseguenze perfino nell'orientamento delle piante cittadine che, dopo alcune incertezze, a cominciare da quella del Nolli, finiscono con l'orientarsi tutte verso il Nord e avere quindi in testa la Porta del Popolo.

Tutto ciò senza contrasto fino al secolo XIX, che ancora abbellisce l'entrata coi grandi emicicli, e fino alla metà di esso, quando un famoso pellegrino, Giuseppe Mazzini, entra anche lui — come tanti altri, adorando — per la Porta del Popolo.

Ma proprio con la metà del secolo XIX una grande scoperta si affaccia sulla scena del mondo; una scoperta destinata a « rivoluzionare » a Roma, come del resto in tante altre città, l'orientamento cittadino: la macchina a vapore, la strada ferrata e quindi la stazione ferroviaria. La stazione ferroviaria diventa dovunque, infatti, oltre che un edificio importante, un'altra porta e, soprattutto per qualche tempo — fino a che altre macchine e altre scoperte non sopravvengano a restituire alle vecchie strade e alle vecchie porte una parte almeno della loro funzione — la grande e quasi l'unica porta di comunicazione della città col mondo di fuori, verso cui presto, quindi, converge, s'adatta e s'orienta l'intera rete stradale cittadina.

È noto come varie furono le località designate per accogliere in Roma la nuova stazione — per qualche tempo si pensò perfino di colloçarla dietro al Colosseo — ma sempre, a ogni modo, quelle località erano a oriente della città: come del resto era forse inevitabile, dato che principalmente da quella parte la città si presentava disabitata e più facili n'erano quindi gli accessi.

È questo il fatto che determina il nuovo orientamento della città: la stazione ferroviaria diventa quello che fino allora era stata la Porta del Popolo, e la nuova Via Nazionale, che a Roma è un po' quello che a Napoli è il rettifilo rispetto alla vecchia Via Toledo, assolve la funzione che fino allora aveva assolto la Via del Corso.

Così Giuseppe Mazzini, il profeta della Nuova Italia, ancora nel 1849 entra per la Porta del Popolo e vede anzitutto aprirsi dinanzi a sé il taglio sottile del Corso: ma passeranno poco più di vent'anni, e i pratici « realizzatori » della stessa Italia, Giovanni Lanza e Quintino Sella, scenderanno invece comodamente alla Stazione di Termini e vedranno dinanzi a sé il solco della strada appena incominciata: la strada che noi conosceremo poi col nome di Via Nazionale.

Tale, in breve, come abbiamo detto innanzi, il *significato* della Via Nazionale.

\* \* ;

Si noti che la nuova arteria stradale, destinata a congiungere il centro con la Stazione, era stata studiata, e in parte anche tracciata, fino dall'ultimo decennio del Governo Pontificio, fino dal tempo di Mons. De Merode, che n'era stato anzi uno dei principali fautori, ma il suo compimento, e soprattutto la costruzione degli

edifici da cui oggi la vediamo fiancheggiata.— se si fa eccezione di uno che fa angolo con Via Torino e che confessa di risalire al quinquennio 1865-70 — appartengono, per la maggior parte, al primo ventennio del Regno d'Italia.

Per convincersi di questo, non è necessario rispolverare documenti d'archivio e neppure soffermarsi troppo sui particolari della sua costruzione: basta percorrere, ad occhi aperti, la via e leggere insieme le date che è essa stessa ad offrire.

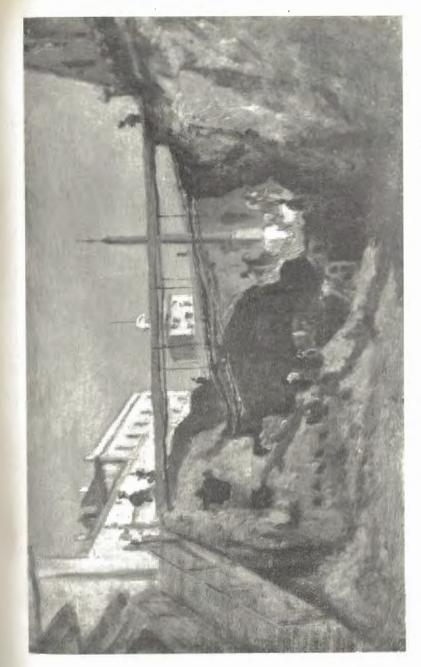
Ecco, dinanzi a Palazzo Antonelli, il piccolo tratto di Mura Serviane che dichiara d'essere stato scoperto nel 1875, ecco, di fianco alla salita di Magnanapoli, un palazzetto che accusa la sua data di nascita in un bel corsivo: 1879. Ed ecco, a metà della stessa via, il Palazzo dell'Esposizione che è — e lo grida dal suo frontone — del 1882: una data che ricorre anche in una lapide che si legge sulla facciata dell'Hôtel del Quirinale dove, in quell'anno, è morto un uomo del Risorgimento, uno che trenta anni prima, nel 1849, aveva combattuto sulle mura di Roma e che perciò appunto si chiamava Medici del Vascello.

E poi la Chiesa Americana, che è del 1874, a principio, la Chiesa Valdese, che è del 1884, alla fine: due chiese che difficilmente sarebbero potute sorgere in regime pontificio, e che accusano i tempi della formula Cavouriana: libera chiesa in libero stato.

Per la Via Nazionale si potrebbe ripetere così quello che s'è detto per il Risorgimento: e cioè che un Papa, Pio IX, l'ha tenuta a battesimo, ma che è stato qualcunaltro ad amministrarle il sacramento della « confermazione ».

È infatti per quella strada, meglio ancora che per la Via XX Settembre, che l'Italia, che la Nazione Italiana entra in Roma; e le attribuisce un nome che, se si pensa, non potrebbe essere più appropriato e più significativo.

Tutt'attorno, in quei primi decenni, crescono i nuovi quartieri: il quartiere del Macao coi nomi delle battaglie del Risorgimento, il quartiere dell'Esquilino, fino a S. Giovanni, con quelli degli uomini dello stesso Risorgimento e dei principi di Casa Savoia. E intanto, lì presso, Quintino Sella posa il gran dado del suo Ministero, e sul « bel Quirinale » la nuova dinastia ferma il suo





volto e il suo nido. Ma il centro, l'arteria vitale di questo nuovo mondo di mattoni e di pietre che invade vigne e ville patrizie e si dispone a grado a grado, ad anfiteatro, sui colli che s'affacciano sulla vecchia città nella valle, è proprio qui, nel solco fra Viminale e Quirinale, in questa via a cui presentano le armi, allineati come reggimenti, i nomi di tutte le città italiane che vi sboccano da una parte e dall'altra, a destra e a sinistra: la Via Nazionale.

Così, a grado a grado, la Via Nazionale eredita dal Corso non solo la funzione di via principale d'accesso e di comunicazione col centro della città, ma anche quella di rappresentanza, o almeno una parte di essa.

Naturalmente col passaggio del tempo possono anche cambiare queste forme di rappresentanza. Mentre sul Corso, feriatae urbis ippodromum, come, con icastica brevità, lo qualifica la lapide seicentesca che si legge ancora all'angolo di Via della Vite, decadono anche le feste che l'avevano reso famoso — dalla corsa dei Barberi ai Carnevali — e si spengono a mano a mano i « Moccoletti » e le luminarie che l'avevano « stenebrato », dalla nuova Stazione, e poi per la Via Nazionale fino al Quirinale, cominciano a entrare i cortei che nei secoli precedenti, in forma di cavalcate, ad ogni arrivo di Sovrano o di nuova Ambasceria entravano per Porta del Popolo, diretti per il Corso — e poi Cesarini e Via Papale — in Vaticano.

Con questo non bisogna correre a credere che il Corso abdichi del tutto e subito alla sua funzione: qui è sempre, soprattutto di domenica, il grande passeggio cittadino. Qualche nuovo caffè — uno soprattutto che è stato aperto in un nuovo palazzo, Palazzo Marignoli, costruito da un arricchito su una industria completamente ormai sorpassata, quella delle diligenze — ha ereditato la fama di altri caffè famosi nel Risorgimento, come centro della vita politica e parlamentare che si svolge lì attorno e fa capo a Montecitorio e a Palazzo Madama. Ma in fondo il Corso è in decadenza: esso non è, per il momento, che una strada chiusa che fa capo a una Porta d'importanza locale — provinciale — e che, sul limitare, ha solo ormai due cose che importano: una grande Villa patrizia e un giardino pubblico, le jardin du Grand

César, il Pincio. E il più grande avvenimento è ormai quello quando la folla, assiepata sui marciapiedi, sente passare su di sé il sorriso d'una bionda regina che, nei pomeriggi d'inverno, torna appunto dal sole del Pincio e s'inchina verso la folla che applaude.

Ma per le comunicazioni col grande mondo di fuori, per almeno un trentennio, la Via Nazionale è ormai l'unico mezzo e la Stazione l'unica porta. È di là che, per un trentennio, è entrata la nuova Italia, la nuova Europa.

È l'epoca — non va dimenticato — della « sicurezza ».

Su tutti i troni d'Europa c'era allora una testa coronata: anche in Spagna, anche in Serbia, anche in Bulgaria. E c'era un'Austria, un Impero Germanico, un Impero di tutte le Russie. Qualche volta qualcuna di queste teste coronate veniva a Roma a far visita a questa piccola Italia. Poi c'erano i matrimoni della famiglia regnante, gli anniversari dei matrimoni, le ricorrenze nazionali e, in tutte le occasioni, la Via Nazionale, fino alla Stazione, si parava a festa. Erano addobbi modesti, un po' paesani, che dovevano conservarsi nei magazzini del Comune e che ricomparivano ogni volta sempre gli stessi.

Erano aste con bandiere tricolori e pennoni, da un lato e dall'altro della strada, e poi archi metallici a gas che la sera s'accendevano e l'illuminavano tutta di colpo con le loro fiammelle: come — ma i tempi e il « progresso » avevano intanto camminato qualche decennio prima, sul Corso, i « moccoletti ».

E oltre a ciò, a data fissa — due volte ogni anno: il 14 marzo e la prima domenica di giugno — c'erano le riviste. La dinastia venuta a Roma, la dinastia dei Savoia, era una dinastia guerriera e amava le parate militari.

Le riviste, fino al 1900, avevano sempre luogo nell'interno del Macao, e ad esse seguiva la sfilata in Piazza dell'Indipendenza. Poi le truppe si incolonnavano e scendevano, reggimento per reggimento, per la Via Nazionale e si disponevano ai lati della strada in attesa che, terminata la sfilata, i Sovrani ritornassero al Quirinale.

Sono un bambino e abito in una piccola via tortuosa di un vecchio quartiere del centro. Mio padre mi conduce sempre a quelle riviste; specialmente a quella per la festa dello Statuto, che cade la prima domenica di giugno. Quando arriviamo, le truppe si stanno disponendo o sono già appena allineate da un lato e dall'altro della strada.

Qualche voîta, specialmente quando la folla è molta e i soldati — granatieri ad esempio — troppo alti, nessuna speranza per un bambino come me di vedere oltre quella siepe di corpi. Ma poi, con un po' di insistenza da parte mia e molta indulgenza dei vicini, ecco alla fine sono in prima fila: in grado di vedere, sia pure tra soldato e soldato, tutta la strada sgombra sotto il sole di giugno.

Tutt'a un tratto cominciano a sentirsi secchi ordini militari, tutta la linea si irrigidisce e balena di armi: poi cominciano a sentirsi, prima lontane poi sempre più vicine, le note degli inni e delle fanfare dei vari reggimenti, e infine ecco, a distanza di pochi minuti, l'uno dopo l'altro, i due cortei: prima, al trotto, quello delle carrozze della Regina con le livree rosse, poi quello, al passo, dei generali e ufficiali superiori, un bel gruppo di divise con a capo — in prima fila — lo stesso Re che risponde al saluto della folla portandosi ogni momento la mano a l'elmo piumato.

Poi, passati i cortei, le fila si rompono, la folla invade la strada, i reggimenti si ricompongono, battaglione per battaglione, sfilano, fanfare in testa, nel gran sole di Roma.

Ricorderò finchè campo la musica di quelle fanfare, lo scalpiccio cadenzato — sulla strada gialla di rena — dei plotoni che scendono verso Piazza Venezia, ma soprattutto quell'aria di esultanza e di festa che brilla dovunque attorno, sul volto di tutti, nell'aspetto di tutte le cose.

Così in Via Nazionale io ho imparato per la prima volta a conoscere l'Italia e — come avrei potuto altrimenti? — ad amarla.

E quando ora vi ritorno qualche cosa di quel passato ritorna sempre con me. Sì, è una vecchia strada « banale », ma come potrei cessare d'esserle affezionato?

La splendida strada del Corso, tanto più bella, più varia, ci presenta con le facciate dei suoi palazzi — magnalia Urbis — l'immagine della società romana e della fastosa nobiltà papale che ha contribuito a crearla tra il 1600 e 1700.

Ma le facciate un po' severe, un po' chiuse e niente affatto belle, anche se dignitose, della Via Nazionale sono l'immagine invece, altrettanto fedele, di un'epoca tanto più vicina a noi, e di un'altra classe: sono il ritratto della nuova borghesia italiana, anzi subalpina: laboriosa, ordinata, risparmiatrice. Quella che ha fatto il Risorgimento, quella che è venuta a Roma, che ha conquistato il potere e che ora è qui, in piedi, allineata come un piccolo esercito dietro quelle facciate.

E se non m'imbattessi, salendo, in queste mura di Servio e, voltandomi indietro, non vedessi lo stelo della Colonna Traiana, potrei anche pensare per un istante di trovarmi in un quartiere della vecchia Torino che ho conosciuto tanto più tardi.

Poi, a grado a grado, col passare degli anni, spariscono o almeno lentamente s'attenuano le differenze tra la « Roma alta » e quella del centro, fra i vecchi quartieri ed i nuovi: anche perché gli uni si rinnovano e gli altri invecchiano un poco e acquistano anche essi il fascino che a una bella creatura aggiunge sempre la scoperta, sulle tempie, del primo filo d'argento. Ecco, alla Via Nazionale hanno aggiunto a un certo momento la vista — in fondo — d'una bella fontana, le hanno aperto, da un lato, prima un traforo come quello sotto il Quirinale, poi, più di recente, una grande strada: quella che si chiamò, in principio, Via Regina Elena. La Via Nazionale non si presenta più, com'era prima, tutta chiusa e ritrosa, da principio alla fine, quale l'unica via di comunicazione tra la stazione e il resto della città: essa ha imparato a dividere con altre vie questo privilegio e questo peso. Essa, pur conservando il suo carattere, è diventata più di casa: è come la sposa che, entrata nella casa della famiglia del marito, rimane per qualche tempo a sé, chiusa nella stanza che è sua — solo sua — ma poi, a grado a grado, impara anch'essa ad amare tutta la casa, come impara ad amare i suoi vecchi. E intanto passano gli anni, ed essa stessa non è più giovane; ma giovane rimane invece la casa che le è sembrata così vecchia il primo giorno che v'è entrata, e giovani rimangono i figli che intanto le son nati e che le portano da fuori gli inni, le bandiere ed i fiori che, sempre diversi, e sempre gli stessi, crescono e variano ad ogni nuova stagione.

Così, come ho già detto, la Via Nazionale è diventata di casa: essa è ora una delle tante strade di Roma e non è più in antitesi con la Via del Corso e con il resto della città, con la quale ha finito col fondersi, allo stesso modo che le emigrazioni delle varie regioni si sono fuse con la vecchia popolazione, pur ricambiando ciascuna qualche cosa del proprio costume, della propria indole, dello stesso proprio dialetto.

Essa rappresenta e incarna ormai semplicemente un momento del continuo divenire d'una città come Roma: il momento subalpino dei primi anni d'un regno, del nuovo Regno d'Italia, come, fra Ponte e Parione, le vie dei Banchi restano a rappresentare il periodo toscano del Rinascimento, e la Via del Corso quello del grande « barocco » del Seicento e Settecento.

Ma essa ha ormai chiuso il suo ciclo; ha vissuto i suoi anni migliori ed è anch'essa ormai superata da altri sviluppi e da altri indirizzi; tanto che se ne può fare la storia.

\* \* \*

Tuttavia la storia di Via Nazionale non può dirsi completa senza ancora una piccola aggiunta.

Ricordo un giorno, una stagione fatale, quando il suo destino sembrò dovesse improvvisamente oscurarsi. Fu durante l'ultima guerra: primo semestre del 1944.

Attorno a Roma la guerra aveva progressivamente troncato tutte le comunicazioni ferroviarie e la stazione era, in conseguenza, quasi del tutto abbandonata e deserta. Si chiudeva così la porta che, come abbiamo detto a principio, s'era aperta circa ottant'anni prima a oriente della città. E alla Via Nazionale veniva di colpo a mancare la sua ragion d'essere, la funzione per cui era stata disegnata ed aperta. Essa era, per così dire, « degradata » : cessava di essere quello che per tanti anni era stata anche lei — principem Urbis aditum — per ridiscendere al « ruolo » minore di semplice via di comunicazione interna.

La guerra — aiutata in ciò anche dai nuovi mezzi di comunicazione che da circa mezzo secolo s'erano aggiunti alla ferrovia aveva riscoperto infatti il destino essenziale della città, che è di ponte di comunicazione fra Nord e Sud, e riportatolo sulle vecchie strade: la Cassia e la Flaminia da un lato, l'Appia dall'altro, che, in Roma, attraverso il Corso e la nuova via dell'Impero, s'incontrano in Piazza Venezia.

E proprio a Piazza Venezia, ai primi di giugno del 1944, rammento d'aver visto coi miei occhi fuggire verso il Corso, come animali stanchi inseguiti, gli ultimi tedeschi e, una sera, arrivare da Via dell'Impero le prime jeeps americane.

Così la Provvidenza ha collocato la mia vita a un crocevia: all'incontro di tre epoche e di tre strade. Ho visto spegnersi gli ultimi moccoletti sulla Via del Corso, ho visto le ultime teste coronate galleggiare sulla Via Nazionale, ho visto sulla Via dell'Impero i primi bagliori delle guerre dei Popoli e dei Continenti.

E nel momento di voltare pagina, e forse di chiudere il Libro, guardando, come a un ritratto di persona cara, a una pianta della città, e pensando ai suoi sviluppi, ai suoi futuri destini, mi vien fatto di chiedere, come l'Apostolo: Quo vadis Domina?

EMILIO RE



(Renato Bussi)



# PERCHÈ NON SI RIPRISTINA L'ACQUA LANCISIANA?

Roma, oltre al singolare pregio di disporre d'una copia di acqua derivante dall'affluire concorde di numerosi acquedotti, vantava anche acque sotterranee, che col volger del tempo andarono disperse e a causa delle quali, talvolta, erigendosi stabili, si dové ricorrere a palafitte. Ma non è qui il caso di occuparsi in modo speciale di quelle, sibbene delle altre tipicamente salubri, siano esse state soppresse, siano ancora relativamente in uso, a cominciare dall'Aqua Acetosa, la cui iscrizione in situ assicura « risani lo stomaco, la milza, il fegato » e « giovi a tutti i mali ». Purtroppo essa ha chiuso ormai il suo migliore periodo, perché limitata nell'afflusso e in parte « industrializzata » (come quella detta di S. Paolo), onde minimo è l'uso riservato al pubblico.

Andata dispersa è la celebre Acqua Argentina (forse la Fons Mercurii ricordata da Ovidio), che ancora un secolo fa era tanto apprezzata, e perciò usata, da trovarne il ricordo perfino in una incisione di Achille Pinelli.

Quella detta del Grillo (proveniente dal Quirinale), leggerissima, che sgorga ora da una fontanella situata in un localetto del palazzo Di Robilant, localetto oscuro in fondo ad una autorimessa e che viene generalmente adoperata per... il lavaggio delle macchine! Eppure un'analisi chimica la dichiarò « di limpidezza perfetta, litiosa e di molto odore ».

Che dire poi dell'Acqua Santa, sgorgante sull'Appia Nuova in una piccola tenuta? Ebbe il merito di risanare Alessandro VII e di giovare a Pio VI. Leone XII amava sostare nel piccolo stabilimento all'uopo sorto. Oggi i bagni salutari son soppressi e l'acqua, racchiusa in bottiglie, ha dato motivo anch'essa ad un'industria, come quella, di recente istituzione, detta « Sacra ».

Ma la perdita maggiore è costituita dalla soppressione dell'Acqua Lancisiana, che molti autorevoli medici dichiararono il migliore rimedio « per l'uricemia, l'arteriosclerosi e i calcoli renali ».

La salutare acqua venne scoperta dal dott. Alessandro Petroni, archiatra di Gregorio XIII. Ma fu il Lancisi che, molto più tardi, ebbe occasione di esperimentarla e di rilevarne l'importanza, onde indusse Clemente XI (di cui era medico) a condurla nell'interno dell'ospedale di S. Spirito per uso di quei degenti e della popolazione. Per quest'ultima però venne riservata una bocca all'esterno che fu soppressa quando Leone XII, costruendo il porto che da lui prese il nome (incontro al palazzo Salviati), adornò il sito con una fontana notevole.

Ma appena morto il pontefice venne rivolta una supplica al suo successore, Pio VIII (1829), « da parte dei popoli della Longara e della Salita di S. Onofrio, sudditi fedeli ed oratori umilissimi di S. Santità ». Ricordavano questi « popoli » che Clemente XI aveva fatto « edificare detta fontana d'acqua nobilissima per uso e benefizio pubblico », ma la fonte fu tolta dall'Autorità superiore nel 1828, con danno sommo e dispiacimento e senza averne potuto investigare un serio motivo». Dimandavano perciò che venisse restituita « loro l'acqua della suddetta fontana, il che umilmente e fervorosamente imploravano e con fermezza speravano dalla sperimentata carità e paterna benevolenza della Santità Sua verso fedelissimi sudditi ». Questo memoriale, di cui si trova copia presso l'Archivio Capitolino, indusse Pio VIII ad incaricare mons. Lancellotti, presidente delle Acque, di esaminare attentamente la questione e provvedere di conseguenza. Il magistrato diede parere favorevole; ma l'ospedale di S. Spirito chiese ed ottenne che la fonte pubblica venisse trasferita nelle vicinanze del Porto Leonino, il che avvenne, e nell'agosto del 1830 il flusso dell'Acqua Lancisiana veniva ripristinato.

La fontana fu disposta precisamente in prossimità dello scomparso ponte dei Fiorentini, al disotto del livello stradale, e vi si accedeva per una scaletta di 27 gradini. Venne ornata da due iscrizioni: una dedicata a Clemente XI e l'altra a Pio VIII.

Nel luglio 1897 furono intrapresi i lavori per la sistemazione del Lungotevere in quella zona e la fonte sembrò destinata a sparire; ma in seguito alle insistenze della stampa e di autorevoli cittadini, ciò fortunatamente non avvenne. Fu sistemata a destra dello sbocco di detto ponte e addossata al costruito muraglione. Vi si accedeva — come si può constatare tutt'oggi — per due scalette convergenti che uniscono da questa parte il piano della strada a quello del fiume. Fu disposta in modo che sgorgasse sull'ultimo pianerottolo di detta scalinata a circa cinque metri dal pelo estivo del Tevere, entro due nicchiette per due rami, fornito ciascuno di due bocche, che versavano l'acqua dentro vasche rettangolari incassate nei muraglioni stessi.

Passarono alcuni anni e poi improvvisamente si dispose che l'acqua venisse limitata, perché venduta in parte ad una società la quale, come l'Acetosa, l'avrebbe imbottigliata e rivenduta al pubblico.

Ma una mattina — siamo ai tempi recenti — mentre i soliti bevitori si recavano alla fonte, constatarono con meraviglia che l'acqua era scomparsa! Un agente informava che la chiusura era avvenuta in seguito a sospetti d'inquinamento, dovuto forse alla costruzione del collettore del Gelsomino, il quale porta le acque dalla Pineta Sacchetti; durante la sistemazione di un cunicolo si sarebbe rotta una vena. In seguito a ciò, allarme dell'Ufficio d'Igiene e soppressione della fonte.

Passano i mesi; molti si recano a vedere se sia avvenuto il miracoloso ritorno della Lancisiana; ma constatano che la fonte è sempre secca, e per evitare affollamenti se ne è chiuso l'accesso con un tavolato! Forse della Lancisiana non si parlerà più...

Giova richiamare in particolar modo l'attenzione delle autorità su quest'acqua pregiatissima, nella speranza che chi di dovere comprenda l'opportunità, dopo nuovi e attenti esami, di ripristinarne l'uso, il che è nei voti di tutti i romani.

Né i lavori di ripristino dovrebbero risultare difficoltosi, tenuto conto che sussistono tuttora due modeste vene ancora in attività: una nell'interno dell'ospedale di S. Spirito e l'altra nel monastero dei Sette Dolori in via Garibaldi. Quindi la zona di ricupero non avrebbe un'eccessiva estensione.

P. Romano

### A CASA D'IMPERIA

I

M'arillegro, signora... Eh, 'sti palazzi, sotto Giulio Seconno o so', perdiana, de monsignori in abbiti paonazzi, o so' de quarche illustre cortiggiana!

Imperia, er vostro spopola... E qui arazzi, qui marmi e bronzi de l'età romana, e vasi e soprammobbili e pupazzi e tappeti a la turca e a la persiana.

Nun c'è un mattone spiccio... L'invitato, drento 'sta reggia vostra a Ponte Sisto nun sa dove sputà': tutt'occupato!

Pô rovinà tappeti de valore?... E allora, in tanto lusso, quarche tristo sputa addrittura... in faccia ar servitore!

 $\mathbf{II}$ 

Aria de paganesimo... Arte antica... Ecco Roma de 'st'epoca... È 'na gara. Tutti a comprasse l'anticaja rara che voi potete avè'... senza fatica. Co' voi, poetessa, nun t'annoji mica. Ciavete un estro!... E giù!... Canto e ghitara. Lo sa Agostino Chiggi a la Lungara quanto costeno l'estri de l'amica!

Imperia, stella de' Rinascimento, chi disegnò 'sta casa?... Raffaello?... Apposta puro lui ciappizza drento.

Chiggi protegge l'Arte e fa benone... E voi, quann'esce questo, uprite a quello p'assicurallo de 'sta protezzione!

III

Accicoria che cene!... Er piatto passa, luccica er gabbarè, schizza er turaccio...

— Banchiere, com'annamo co' la cassa?...
E tu, poeta?... Un antro scartafaccio?...

Voi raccontate la storiella grassa; ridate vita a l'arte der Boccaccio... E Agostino ce ride e se la spassa, e l'umanista trinca... e canta a braccio.

Bella la Musa, jotti l'invitati. Ponte Sisto, ogni sera, è un formicaro: nobbili, dotti, artisti, letterati...

Quanno torneno, a l'arba, a casa loro, pe' la Regola s'arza er vaccinaro, er conciapelle attacca er su' lavoro...

GIULIO CESARE SANTINI

### UN OLIO MIRACOLOSO

Era già noto agli studiosi di storia della medicina, per averne tramandato il ricordo Andrea Mattioli nel suo «Dioscoride», il curioso esperimento fatto eseguire da Clemente VII « in anima nobili » (come si diceva) su due condannati a morte, allo scopo di provare le virtù d'un certo antidoto preparato dal chirurgo bolognese, ed ex frate, Gregorio Caravita (1). Oltreché contro i veleni l'antidoto era ritenuto efficace anche contro la peste, non diversamente da quel prodigioso smeraldo, che allo stesso Clemente VII donò nel novembre del 1525 il marchese di Bitonto Giovanni Francesco Acquaviva: detto, nella lettera che accompagnava il regalo, pietra « optima contra peste, contra veneno et contra male epileutico » (2).

Numerosi furono nel Cinquecento gli esperimenti medici su condannati a morte. Consapevoli o ignari, costoro si sottoponevano alla prova, che nel caso di esito fortunato poteva liberarli anche dalla pena capitale. Il più famoso, in ragione della sua crudeltà e della celebrità dell'autore, fu quello eseguito a Pisa dal grande anatomico Gabriele Falloppio su due criminali concessigli dal duca Cosimo. Negata dal Tiraboschi e da altri la storicità del racconto, che si legge nelle opere dello stesso Falloppio, essa fu provata da Alfonso Corradi, il quale si è occupato dell'argomento in una dotta memoria dove, insieme a parecchi altri esperimenti del genere, ricorda, citando il Mattioli, anche quello romano, che sembra essere il più antico (3).

(1) P. A. MATTIOLI, Il Dioscoride, Venezia, 1548, p. 560.

(2) M. Rosi, Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII, in « Arch. della Società Romana di Storia Patria », XXI, (1898), p. 244.

(3) A. Corradi, Degli esperimenti tossicologici in anima nobili nel Cinquecento, in « Memorie del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere », XVI, (1886), p. 4 (estr.).



Pietro Paolo Magni, Discorsi intorno al sanguinar i corpi humani, il modo di attacare le sanguisuche e venose e far frittioni e vesicatorii. [Roma, tip. Bartolomeo Bonfadini,] 1584.

1º ediz. sconosciuta ai bibliografi, esposta alla « Mostra del libro illustrato romano del Cinquecento » dalla Biblioteca Angelica.

(Esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma - tav. 2°)

Ora di questo esperimento avvenuto a Roma, a cui il testimone oculare Mattioli dedica poche righe, mi è capitato di trovare la narrazione particolareggiata, anzi la relazione ufficiale, in un opuscolo di quattro carte, un esemplare del quale si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia. L'opuscolo in 4º è privo di note tipografiche, ma l'anno di pubblicazione si può fissare al 1524 e i caratteri rivelano che lo stampatore fu senza dubbio il comasco Francesco Minizio Calvo, il quale esercitò in Roma l'arte del tipografo per un decennio circa, a partire dal 1523. Il Calvo fu conterraneo e amico di Paolo Giovio, il principale autore, come vedremo, dell'esperimento. Insieme ad alcune edizioni di maggior mole (monumentale la traduzione latina di Ippocrate, a cura del ravennate Marco Fabio Calvo, del 1525) e a numerose bolle papali, Francesco Calvo pubblicò diversi opuscoli, per lo più anonimi, contenenti relazioni, lettere, documenti, estratti di opere maggiori: stampe in genere assai rare.

L'opuscolo in questione s'intitola: « Testimonium de verissima ac admirabili virtute olei compositi contra pestem et omnia venena. De quo iussu Clementis VII Pont. Max. periculum fecere viri clarissimi Romae in Capitolinis aedibus anno MDXXIIII mense Augusto». È quindi una specie di attestato solenne, non sappiamo se sollecitato dall'interessato stesso, o fatto da lui pubblicare, che s'indirizza « omnibus bonis mortalibus » e reca in fine tre firme: « Petrus Borgesius senator Urbis », « Paulus Iovius S.D.N. physicus » e « Thomas Biliottus aromatariae tabernae pontificiae magister ». Il Giovio, medico e storico, è personaggio troppo noto perché debba essere qui illustrato; quanto a Pietro Borghese, di Siena, basterà precisare ch'egli era stato senatore negli anni 1510, 1515 e 1516, mentre nel 1524 ricopriva tale carica il fiorentino Simone Tornabuoni (4).

Ritengo possa offrire qualche interesse il riassumere la finora sconosciuta versione ufficiale dell'esperimento capitolino: essa viene a correggere in alcuni punti e ad arricchire di curiosi particolari il racconto già noto del Mattioli.

mirabili uirtute olei compositi cotra pestem & omnia uenena. de quo, iussu Clementis. VII. Pont. Max. periculum secere uiri clariss. Romæ in Capitolinis ædibus anno. M.D. XXIIII. mense Augusto.

Durante la terribile pestilenza infierita nell'Urbe sotto il pontificato di Adriano VI, nell'autunno del 1522 (quando il papa s'era ridotto a dare udienze dalla finestra, tutti i cardinali tranne uno avevano lasciato Roma, e nella città i morti - per dirla col Belli -« fioccaveno a carrette »), il chirurgo bolognese Gregorio Caravita, che s'era prodigato a curar gli appestati nell'ospedale di San Giovanni in Laterano, aveva potuto preservarsi immune dal contagio grazie a un olio di sua preparazione, mentre quasi tutti gli altri suoi colleghi erano morti, vittime del dovere. È noto che in quella triste circostanza la superstizione popolare, come suole avvenire, era ricorsa con esaltata fiducia ai rimedi più assurdi, fino al rito pagano dell'immolazione d'un toro allo scopo di placare la divinità (5). È quindi spiegabile come il ritrovato dell'olio miracoloso procurasse subito al suo inventore « honestas divitias et clarum nomen ». Il successore di Adriano VI s'interessò della cosa e ordinò l'esperimento, bene accetto al Caravita.

<sup>(4)</sup> A. VENDETTINI, Serie cronologica de' Senatori di Roma ecc., Roma, 1778, pp. 101 ss.

<sup>(5)</sup> M. Rosi, op. cit., p. 242.

Nientemeno che « in excelso cacumine Apaennini montis in Umbria » fu mandata a cogliere la pianta velenosa, scelta per provare l'efficacia dell'antidoto. Essa era il napello, « herba mortifera quae antiquitus vocabatur aconitum », e che in realtà è una varietà dell'aconito.

Ridotto il napello a una polvere giallastra, e mescolata questa in quantità di mezz'oncia a una « placenta saccaracea, quam marzapanem vocant », il Caravita e compagni si recarono alle carceri capitoline, dove due « sicarii et crassatores insignes » di nazionalità corsa, certi Giovanni Francesco e Ambrogio, languivano in attesa della fatale scure. Era già lì il boia, pronto a entrare in azione, e alcuni uomini pii (probabilmente dell'arciconfraternita di San Giovanni Decollato) assistevano, come d'uso, i ladroni e li confortavano, quand'ecco entrare i medici, recanti con sé la torta insidiosa e una fiasca di vino. Ai disgraziati i sopravvenuti danno a intendere che il papa, per intercessione di alcuni pezzi grossi sotto i quali i due un tempo avevano militato, s'era risolto a conceder loro la libertà « ad certum tempus ». Vengono allontanati i pii consolatori e il carnefice, che per il momento non servivano più, e le cavie umane, fuori di sé dalla gioia, sono rifocillate con marzapane avvelenato e vino genuino. Ad Ambrogio, il più giovane e più criminale, la torta non va a genio: egli si dibatte, la risputa e s'attacca al vino. L'altro invece, Giovanni Francesco, che la riconciliazione con Dio e la rassegnazione dovevano aver messo di buon appetito, si divorò la propria porzione e quella del compagno, mentre inveiva santamente contro la sua empia sfiducia nella Provvidenza divina e negli uomini.

Il contegno inaspettatamente diverso dei due còrsi dové causare nei medici un momentaneo imbarazzo, che però superarono brillantemente col somministrare ad Ambrogio, in luogo del marzapane rifiutato, un uovo fresco, debitamente iniettato della medesima dose di napello zuccherato « ut exaequato veneno, uterque pariter eodem periculo conflictaretur ». (Il Mattioli trascura di riferirci il particolare dell'uovo, e dice soltanto che « quello che più napello si mangiò in un marzapane, volsero i medici, che fusse unto dell'olio »). Si tolgono le manette ai due ladroni, e mentre

il cattivo, con le catene ai piedi, è abbandonato al suo destino, quello buono viene fatto passare in una vicina cella, dove sarà sottoposto alla cura. Su ambedue il napello aveva cominciato intanto a fare il suo terribile effetto: « aestuare, suspiria trahere, conqueri de oppressione cordis, pallescere, et nausea vomituque agitari coeperant ».

Ecco entrare in azione il dottor Caravita: egli afferra Giovanni Francesco, lo spalma ben bene del suo olio alle tempie alle braccia ai piedi, nei punti « ubi pulsatiles arteriae sentiuntur »; gliene versa alcune gocce nella regione del cuore, che strofina mollemente. Il buon còrso si riprende, rivive, e ingoiata della mollica di pane inzuppata di vino « corsicano » entra in sudore, vomita, fa un goccio d'acqua... In capo a due giorni è bell'e guarito. Il papa gli fa dono della vita e lo condanna alle galere. L'altro, è superfluo aggiungere, nello spazio di poche ore era crepato in mezzo ad atroci sofferenze.

La fama vola per tutta Roma; il Caravita è coperto di gloria. Ma gli scrupolosi esaminatori non si contentano: essi vogliono ripetere l'esperimento con un diverso veleno. Tornati alle carceri capitoline, prelevano un altro omicida, certo Antonio Mantovano, e questa volta alla presenza di una folla di curiosi, tra cui il corrispondente del marchese di Mantova (che poi ne scriverà al suo principale), gli propinano due uova all'arsenico. Dopodiché con le proprie mani - ad evitare il pericolo che il Caravita, « circumforaneorum chirurgorum more, aliquo versatili argutarum manuum ioco nos eluderet, oleoque aliud antidotum supponeret, quo nos omnino deciperemur » — gli ungono d'olio il corpo nei punti strategici. Ma pare che l'intervento fosse questa volta un po' tardivo, tanto che il disgraziato stava per andarsene all'altro mondo, e già gli si erano freddati i piedi. Dové essere ricreato con un mattone caldo e con l'aspersione, sul volto e alle estremità, di vino e aceto rosaceo. Tuttavia anche sul mantovano l'olio ebbe effetto positivo, e - uomo fortunato - andò a passare il resto della vita nelle galere pontificie.

L'opuscolo conclude: « Tanta re feliciter comprobata, Gregorius apud omnes lauream mirabilium operum meruit, et a Pontifice liberaliter susceptus est, ita ut illi amplius terrarum orbis non sit ad quaerendas opes pererrandas ».

Dopo il duplice riuscito esperimento (per giudicare il quale gioverà tener presente l'osservazione del Corradi: « ... si guardava unicamente all'esito, senza tener conto delle circostanze in mezzo alle quali la prova si conduceva, e neppure di ciò che s'adoprava ») (6), l'agente del marchese di Mantova, testimone oculare della seconda prova, cercò di ottenere dal Giovio un saggio dell'olio miracoloso da portare al suo signore. Nella lettera al marchese egli riferisce: « Se existima ch'el Papa vorrà il secreto et che lo pubblicherà per ben comune » (7).

Quale sarà stato il « segreto », ossia la ricetta dell'antidoto? Secondo il Mattioli si trattava probabilmente di « vecchio olio, se di cent'anni tanto meglio, nel quale, infuse piante odorose, erano stati cotti vivi scorpioni colti ne' giorni canicolari, et aggiuntivi parecchi aromi con teriaca eletta e mitridato (8). La ricetta sembrerà oggi piuttosto originale, ma lo era assai poco allora, se già nello scritto di Marsilio Ficino intorno alla peste ne troviamo una pressoché identica (9). Tuttavia il Caravita ricavò dal suo olio, sul momento, onori e guadagno: il che sarà stato almeno un reale beneficio arrecato a un uomo da quell'orrenda mistura.

#### Francesco Barberi

(6) A. CORRADI, op. cit., p. 46.

(7) La lettera, riprodotta dal Corradi, era stata pubblicata per la prima volta da A. Luzio in P. Giovio, Lettere tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova, Mantova, 1885, Append., p. 47.

(8) Cit. dal Corradi, op. cit., p. 46.

(9) «Adunque come prima alcuno si sente in questi tempi molto gravare il capo, e tutti i membri, e febbre... quanto prima puoi ungni subito con olio di scorpioni, e con triaca i polsi delle tempie, delle mani, de piedi, le nari del naso, la nuca, gola, petto, e circa la bolla, e postema, se apparisce. L'olio vero è questo. Recipe olio d'anni cinquanta, once otto, fa bollire dentro scorpioni cinquanta, in modo s'infondino, fallo di State, massime d'Agosto, e serba, et ungni, è cosa mirabile contra 'l veleno » ecc. Il consiglio di M. Marsilio Figino fiorentino contro la pestilentia..., Venezia, Giunta, 1556, p. 30.



## UN GRANDE ARCHITETTO ROMANO DI ROMA SCONOSCIUTO AI ROMANI

Tra i pochi monumenti ancora intatti della bella città di Dresda in Sassonia, un tempo chiamata l'Atene della Germania per i tesori d'arte delle sue raccolte, ora quasi tutti dispersi dalla furia dell'ultima guerra, s'innalza, nel cielo, l'aereo campanile della Chiesa di corte.

Gaetano Chiaveri, nato a Roma nell'anno 1689, ha costruito questo bellissimo tempio, con magnifico impeto creativo e si può ben dire, che forse nulla di così perfetto hanno, sul suolo tedesco, creato i numerosi Lombardi, Grigionesi e Francesi, che sino dal Cinquecento, sono andati in quelle terre per arricchirle delle loro nobili architetture.

Fin dall'anno 1717 Gaetano Chiaveri lasciava Roma dopo avere ammirato le antiche architettute classiche e quelle allora moderne di Gian Lorenzo Bernini, di Francesco Borromini e di Carlo Rainaldi, romano, ed era andato a lavorare in Russia. Ancora giovane doveva essere considerato maestro maturo, se già nel 1720, l'imperatore Pietro il Grande, allora tutto affaccendato nel far costruire dal nulla, sulle sponde paludose della Neva, la nuova capitale, lo nominava membro della Cancelleria imperiale per le costruzioni.

Nell'anno 1724 Gaetano Chiaveri succedeva all'architetto Mustarnowy nella direzione della costruzione del Museo di storia naturale e della Biblioteca delle scienze, collaborando con Domenico Trezzini.

Suo è anche il disegno della bella sala centrale dell'Accademia delle scienze a Pietroburgo e, secondo suoi disegni, sono state modellate le decorazioni della grande chiesa di Sant'Isacco.

Gli architetti italiani dominavano allora in Russia, seguendo le orme dei loro predecessori del Rinascimento e fra essi divenne ben presto grande la fama del geniale architetto romano, che però passò ben presto al servizio di Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, costruendo palazzi e ville a Varsavia e nei dintorni.

Seguì poi il suo magnifico signore a Dresda, dove, nell'anno 1738, cominciò a costruire la *Chiesa di Corte*, vicino al palazzo reale, nel quale, già durante il Cinquecento, avevano lavorato architetti e scultori italiani: chiesa che è monumento mirabile della sua arte, ed il palazzo del principe Massimiliano, del quale purtroppo la bella facciata, che conosciamo da un disegno originale del Chiaveri stesso, è stata in gran parte mutata nell'anno 1783.

Tornato a Roma, nel 1741, il nostro architetto fu chiamato a far parte dell'Accademia di San Luca ed io almeno non conosco sue opere nella nostra città.

Egli pubblicò allora un suo interessante libro, trattando dell'argomento sempre vecchio, sino dal Cinquecento, e sempre nuovo, della stabilità della gran cupola vaticana: Sentimento sopra pretese riparazioni... nella cupola di San Pietro. In quel tempo lo Zucchi incise in rame e stampò, in sessantaquattro tavole, una serie di suoi motivi decorativi per porte e finestre, che precedette quella famosa di Giambattista Piranesi, che vide la luce nel 1769.

Gaetano Chiaveri, colla sua chiesa di corte a Dresda, portò in Germania un'eco vigorosa dell'architettura settecentesca, così composta e nobile, quale fioriva allora splendidamente in Roma, come, pochi anni prima, Giovanni Francesco Guernieri, anch'esso romano di Roma, aveva portato dalla sua città natale a Cassel, nell'Assia, le linee grandiose dell'architettura romana di tradizione cinquecentesca, creando, per il Langravio, l'immensa fontana del parco di Wilhelmshöhe, che copre, con le sue strutture, tutto il fianco di un colle e ricorda le nostre grandi fontane di Tivoli e di Frascati.

Non mi è possibile, in così breve spazio, di ricordare i vari lavori di Gaetano Chiaveri, sparsi in Sassonia, in Polonia ed in Russia, ma sul suo capolavoro, la chiesa di corte a Dresda, al quale ho già accennato, voglio dire poche parole.

Essa si leva, snella ed elegante, sullo sfondo dell'antico palazzo reale, con la massa delle sue altissime mura. Da questa sua altezza,



GAETANO CHIAVERI: LA CHIESA DI CORTE A DRESDA

veramente singolare, si volle indurre che il Chiaveri cercasse e certamente mirabilmente riuscisse, a soverchiare non solo colla costruzione materiale, ma ancor più, nell'espressione, colla sua bella chiesa cattolica romana, quella anche grandiosa, la Franenkirche, che l'architetto sassone Georg Bähr andava costruendo non per il re cattolico ma per il Comune protestante.

Ciò che sorprende nella chiesa del Chiaveri e che può giustamente considerarsi come una novità tutta sua personale, nel campo architettonico italiano, è l'altezza veramente straordinaria delle mura perimetrali rispetto alla pianta ed in ciò si è voluto vedere, ed io credo a ragione, un accostamento veramente geniale alle caratteristiche dell'architettura tedesca.

Infatti in genere gli architetti italiani in Germania hanno spesso seguito quelli locali, loro contemporanei, nel dare un sapore, direi quasi goticizzante, quanto alle proporzioni, alle alte facciate cuspidate delle loro chiese, persuasi, e secondo me non a torto, che l'allineamento prettamente italiano delle facciate, come si vede, ad esempio, nel palazzo della Residenza nella città di Landshut presso Monaco di Baviera, costruito da architetti mantovani scolari di Giulio Romano, interrompesse non piacevolmente, colla sua facciata a cornicione piano, la linea delle facciate gotiche coll'alto tetto.

Non sottomissione all'arte indigena ma sensibilità di ragionevole accostamento alle forme locali e di armonico adattamento all'ambiente. Le mura perimetrali della chiesa di Gaetano Chiaveri giungono, come ho detto, ad inusitata altezza, e al disopra delle terrazze, che le coronano, si innalza, in facciata, lo slanciato campanile, che per le sue proporzioni rispetto al corpo centrale del tempio, può ricordare quello medievale gotico del Duomo di Ulma. Non conosco un altro monumento di architettura barocca che possa paragonarsi a questo per la sua straordinaria forma.

Purtroppo gli architetti locali, mossi da gelosia, attaccarono il maestro italiano, manifestando dubbi e timori sulla stabilità della altissima costruzione, il che ricorda le malevoli critiche, che si levarono a Roma contro quella borrominiana di Sant'Agnese a

Piazza Navona. Dinanzi a così grande ardimento costruttivo le critiche furono tali e tante che i lavori dovettero essere interrotti e non furono ripresi che dopo un giudizio rassicurante del pittore Raffaello Mengs, che tanto ha lavorato nella nostra città, ed era grande ammiratore del Chiaveri. Però i contrasti e le critiche non ebbero tregua tanto che l'architetto ritornò a Roma, dove fu accolto, con grande onore, nell'Accademia di San Luca. Il campanile fu però compiuto, seguendo fedelmente i suoi disegni, dagli architetti locali Johann Christoph Knäffel e Julius Heinrich Schwarze, che coronarono la costruzione romana colla cuspide a cipolla, caratteristica delle torri barocche tedesche. La bella costruzione del Chiaveri fu spesso riprodotta nelle pitture di Bernardino Bellotto, veneziano, che tanto lavorò a Dresda per Augusto III, elettore e re nel Settecento.

L'insieme della chiesa che, colle sue terrazze laterali, animate da paraste e da nicchie riccamente decorate, ricorda facciate di costruzioni civili, è veramente insolito e ci fa vedere che Gaetano Chiaveri era un architetto che aveva idee proprie e nuove. L'accoppiamento delle colonne e dei pilastri ricorda senza dubbio gli organismi borrominiani, come ad esempio il campanile di Sant'Andrea delle Fratte, ma questo è superato da quello del Chiaveri per maggiore armonia di linee e fusione mirabile delle varie parti. Più che le opere del Borromini il nostro architetto ricorda quelle di Carlo Rainaldi, romano, creatore della bellissima chiesa di Santa Maria in Campitelli e della maestosa costruzione absidale di Santa Maria Maggiore. Rassomiglianza per non poche affinità di stile, come ad esempio l'accoppiamento delle colonne, ma non di più, ché nella pianta ed in tutto il nuovissimo organismo architettonico il Chiaveri è assolutamente originale e non ha seguito che la propria ispirazione e fantasia.

Quanto alle ricche decorazioni interne ed esterne, che sono opera di artefici locali, i disegni risalgono al Chiaveri, che ha avuto a collaboratore, nelle plastiche che ornano l'esterno, lo squisito scultore vicentino Lorenzo Mattielli.

La chiesa di corte di Dresda può giustamente considerarsi come

uno dei capolavori di quell'immaginoso e colorito Settecento romano, che nelle opere di Pietro Bracci, di Filippo Barigioni, di Carlo Rainaldi, di Nicola Salvi e di Alessandro Specchi e di altri minori, tutti romani, dette forma e carattere a tanta parte della nostra gloriosa città con le belle e scapigliate sculture, con il Porto di Ripetta, la Scala di Spagna, la Fontana di Trevi e la facciata postica di Santa Maria Maggiore.

FEDERICO HERMANIN



### LA POSTA A L'ANETRE

I.

Dopp'esse stati a caccia 'stammatina eccoce, arfine, a fa la « posta ». È sera, l'àncora più sicura pe chii' spera da portà a casa un po' de servaggina.

Stracchi, infangati, co' un ginocchio a tera, drent'a un capanno o intorn'a 'na pescina se spia sortanto in fonno a la marina pronti pe' scaricà la cartuccera.

Ma nove vorte sopra dieci: gnente. Sortanto su li' stagni, a la lontana, quarche « stampo » ch'ondeggia lentamente.

E richiami d'amore... e cantilene de pecorari... e tòcchi de campana:... invito a tutti de volesse bene!

II

Notti rivelatrici! Notti belle
ch'oprite er core a cose mai pensate!...
Bando — per oggi e sempre — a 'st'imboscate
contro chi, côr volà, sfiora le stelle...

Ma, mentre sto a pensà du' garganelle passeno su de noi. Du' schioppettate... poi dieci... cento... inzin'a che, ascellate, nun tònfeno tra certe pantanelle.

Povere cocche mie! chi v'à impiommato? quanno v'ò visto da 'sto capannello nun ò sparato più, nun ò sparato.

E si so' corso a riccojevve è solo pe' medicavve l'ale e, sur più bello, come a l'inzogni mia, ridavve er volo!...

ROMOLO LOMBARDI



(Giuseppe Macri)

### LOLOTTE E LILÌ BONAPARTE

Nacquero in terra di Francia, la prima il 23 febbraio 1795, la seconda nell'ottobre del 1798, ma dal 1804 divennero romane, qualità civica che ipso iure acquisirono, come tutti i membri della loro famiglia, quando il padre fu innalzato da Pio VII alla dignità di Principe di Canino.

La prima ebbe imposti i nomi di Cristina e Carlotta, la seconda quelli di Cristina Carlotta Alessandrina Egitta (era il tempo in cui Napoleone coglieva inutili allori in Egitto): il padre, sempre poeta e capriccioso, usò chiamarle Lolotte e Lilì.

Com'è noto, perdettero presto la madre, Caterina Cristina Boyer, anima timida e dolce che lasciò le sue creature nel 1800. Poi venne la matrigna, l'affascinante sirena, Alessandrina di Bleschamps, vedova d'un bancarottiere. Non fece mai difetto alle due fanciulle l'esuberante affetto paterno, ma come dovettero sentire la mancanza di quello della madre!

Giungeva appena al dodicesimo anno Carlotta, quando già il potente zio che rinnovava le glorie ed il fasto dei Cesari, in uno dei mille tentativi di venire a patti col ribelle fratello Luciano, parlò di disporre della sua manina, ancor quasi infantile. Ma per quella volta ogni trattativa fu tempestosamente troncata nell'urto delle due risoluzioni fraterne: quella di Luciano di voler mantenere al suo fianco, legittima sposa, Alessandrina, e quella di Napoleone di non volerla assolutamente riconoscere quale cognata.

Tre anni dopo, la discussione fra le Tuileries e il palazzo Bonaparte di via Condotti a Roma venne ripresa: l'imperatore volle aver la nepote alla sua corte. Affidata a sicura compagnia, la fanciulla fu mandata a Parigi in casa della nonna Letizia, la quale l'8 marzo 1810 scriveva a Luciano: « Lolotte est arrivée en bonne

santé. Aussitôt que sa toilette le permettra, je la ménerai chez l'empereur, et je suis persuadée d'avance qu'elle sera bien reçue ». Fu difatti ben ricevuta, e per un momento si vociferò, persino, che Napoleone, allora liberatosi di Giuseppina mediante il divorzio, volesse elevarla al suo fianco sul trono imperiale. In realtà l'autocrate d'Europa e della famiglia pensò di sposarla col principe delle Asturie, ma anche i nuovi colloqui a distanza finirono in burrasca: Luciano reclamò a gran voce la restituzione della figlia, ottenuta la quale poco stette a prendere il largo, diretto in America, per andare a finire in Inghilterra.

Alla corte dello zio la fanciulla aveva mostrato che la sua testolina sapeva pensare da sé; e pensava così bene a spese della società in cui si trovava, alcune illustri figure della quale si trovavano lepidamente giudicate in certi quadernucci facilmente scoperti, che il bel mondo parigino fu pieno di pettegolezzi e di caute risate.

Ma Carlotta non era maligna: l'aveva urtata la società in mezzo alla quale era venuta a cadere. Priva di ambizioni, amava la sua casa e la propria vita; non cercava altro. Si può ben comprendere quindi come non andasse, consapevolmente, incontro alla felicità quando accettò la mano del principe Mario Gabrielli, che ai suoi vent'anni contrapponeva un'età assai più avanzata. Ma Luciano, salito di fresco al principato, doveva trovare, per la sua primogenita, un principe, e forse non v'era molto da scegliere in quella categoria. Per le altre figlie poi si contentò di marchesi e di conti.

Dal matrimonio nacquero — se le nostre notizie non sono incomplete — cinque figli: Placido, Francesca, Lavinia, Cristina ed Emilia. Placido, nel 1856, sposò la cugina Augusta, figlia di Carlo Luciano. Lavinia andò a marito a Ferrara, col conte Aventi (un busto in marmo di Lavinia fanciulla si trova nel Museo Napoleonico): le altre figlie non sappiamo chi sposassero.

Rimasta vedova del principe Gabrielli, Lolotte passò a seconde nozze, sebbene fosse prossima alla cinquantina. Il Misciattelli, annotando la lettera n. 206 dell'epistolario di Letizia, afferma che il secondo marito di Lolotte, sposato, egli dice, nel 1842, sarebbe stato un medico chiamato Settimo Tettamanti. In verità egli era il cavaliere Settimio Centamori, ed infatti dopo questo nuovo connubio Lolotte nelle lettere si firmava « Carlotta Bonaparte Centamori ». Non possiamo dire se il titolo di cavaliere venisse al Centamori per eredità o per recente onorificenza ottenuta dal governo pontificio. Egli era nativo di Trevi e suo padre si chiamò Pietro. Aveva anche una sorella maritata a certo Bussotil, di nome Cristina, la quale, morendo, vedova, il 6 agosto 1867, nominò il fratello esecutore testamentario, lasciando alcuni pii legati, fra i quali uno per la confraternita dei Fornai, presso S. Maria di Loreto alla Colonna Traiana, nella qual chiesa, infatti, il suo nome figura tra i benefattori del sodalizio.

La matrigna Alessandrina ebbe di che prendersela con Lolotte quando credette intuire, non senza fondamento, ch'ella avesse ispirata nell'ultima delle sue figlie, Costanza Bianca, nata il 30 gennaio 1823, la vocazione religiosa, per cui, non ostante il contrario avviso della madre, nel 1841 entrò nell'Ordine del Sacro Cuore fondato da S. Sofia Barat. Fu l'unica delle principesse Bonaparte che entrasse in monastero.

Carlotta — ormai il vezzeggiativo era dimenticato — restò sempre intimamente affezionata a quella sorellina di ventott'anni più giovane, e per rafforzare i legami spirituali stabilitisi fra loro, si ascrisse in Roma alla Congregazione di S. Rufina, una specie di terz'Ordine del S. Cuore, che aveva per oggetto la particolar devozione ai SS. Cuori di Gesù e di Maria.

Il secondo matrimonio fu per Carlotta forse più infelice del primo. Tra il Centamori e il figliastro Placido nacquero degli attriti, da prima per la educazione del giovane, alquanto insofferente della tutela del patrigno, poi per gl'interessi. I contrasti si acuirono dopo il matrimonio di Placido, tanto che Carlotta dovette rinunciare ad abitare nel palazzo Gabrielli a Monte Giordano. Tuttavia ella assicurava alla sorella Costanza che tra il figlio e il marito regnava sempre la più grande armonia, essendo — aggiungeva — « tanto buono il mio Placido! ». Anche della nepote e nuora Augusta non si lagnò mai.





J. B. WICAR: LUCIANO BONAPARTE E LA FAMIGLIA A CANINO (Museo Napoleonico)

Fu lieta Carlotta quando (1850 o 1851) ottenne che il nepote Pompeo, figlio di Lavinia, venisse ammesso nel Collegio dei Nobili di Roma, amministrato dai Gesuiti, anche perché (scriveva alla sorella Costanza) gli sarebbe stato più facile avvicinare il rettore di esso, P. Enrico Vasco, dalla cui parola si riprometteva un gran bene per l'anima sua. Ormai ella non viveva più se non per pregare e beneficare, alla quale ultima virtù crediamo fossero da attribuire le strettezze in cui si trovava.

Negli ultimi anni tornò ad abitare a palazzo Gabrielli, dove settantenne si spense il 6 maggio 1865. Sua nepote Giulia Bonaparte del Gallo di Roccagiovine, ricevuta a Parigi la notizia, annotava nel suo ben noto Diario: « Ma tante Carlotte, soeur aînée de mon père, est morte aujourd'hui à midi ½ au palais Gabrielli, entourée de son fils, de ses filles et de ma bonne soeur Augusta; cette dernière me dit que sa belle mère laisse à Napoléon III un livre d'heures qui appartenait à Madame Mère... hélas, les objets durent plus que les personnes!... ». La medesima principessa Giulia, buttando giù un breve « portrait » della zia (datato Parigi 12 marzo 1866), così concludeva: « Sa dépouille mortelle repose dans l'église de Sainte Marie sur Minerve. On peut dire de la princesse Charlotte: elle a passé en faisant le bien ».

Da osservare che le due sorelle Carlotta e Cristina, figlie di primo letto del vecchio Luciano, erano rimaste ignorate dal secondo imperatore, il quale, sedutosi sul rialzato trono del grande zio, si era affrettato a chiamare presso di sé i parenti, e a quelli della discendenza del principe di Canino, se non aveva voluto accordare le prerogative di altezze imperiali, aveva però largito un assegno di ventimila franchi annui. Ma la pia ed umile Carlotta nel suo testamento non dimenticava il nepote imperatore, e gli lasciava un libro di preghiere già appartenuto alla grande Letizia.

Lavinia Aventi il 6 ottobre 1865 mandava ai parenti intimi un necrologio della madre scritto dal P. Vasco, e nella lettera con la quale lo accompagnava, inviandolo a suor Costanza, scriveva: « Io avrei voluto che il buon P. Vasco si fosse esteso di più sopra certe virtù che mi sembravano tanto marcate, come la sua pazienza, affabilità ecc. ecc.; invece lui si è diffuso molto sulle opinioni poli-

tiche: avrà pensato fossero cose più adattate nel momento presente, ma per me mi danno meno divozione ».

Se in definitiva Lolotte non si può dire trovasse la felicità, meno fortunata ancora fu certamente Lilì.

La delicata Cristina, che si dice non fosse né bella né perfetta della persona, ma graziosa nella sua delicatezza, andò pure sposa a vent'anni. Malaugurata quella primavera del 1818 in cui fu stretto il nodo coniugale fra lei e il conte svedese Arved de Possé. « Le bonheur (scrisse di lei la nepote Giulia) ne fut jamais le partage de Christine, qui n'avait pas connu sa mère, et qui de la grandeur ne connut que les épines! ». Era una giovane di spirito, afferma la principessa Giulia, che ce la dipinge come appresso: « Ses yeux noirs petits et perçants animaient sa figure longue et pâle, encadrée de cheveux très noirs; son pied charmant, tout petit, toujours bien chaussé, etait une des célébrités de Stockolm, lorsque arriva dans cette ville Lord Dudley Stuart. Quoique légèremement contrefaite, la Comtesse de Possé était charmante; le jeune anglais en devint fou; son esprit étrange et cultivé lui ouvrit des horizons nouveaux; il passait des heures entières à l'écouter, ce que n'étonnera pas ceux qui connaissent l'éloquence des Bonaparte ».

Ma il conte di Possé non era un uomo colto e spirituale. Egli amava la caccia e le cose materiali della vita. Non si accordava affatto con la spiritualità di Cristina. Aveva veduto giusto la nonna Letizia quando si era dichiarata contraria a quelle nozze. In una lettera del 21 febbraio 1818 alla regina Giulia, moglie del re Giuseppe, ella aveva scritto: « On m'a annoncé la conclusion du mariage de Cristine avec M. de Possé, et elle m'a beaucoup déplu, parceque je ne l'ai pas crue convenable sous plusieurs rapports... ». Si disse perfino che quando i dissidi tra i due coniugi si fecero acuti, il conte di Possé giungesse a maltrattare brutalmente sua moglie. Influì sullo scioglimento l'idillio nato nella capitale svedese fra Cristina e Lord Stuart, di cui la principessa Giulia ci ha serbato ricordo? Comunque, nel 1822, il male assortito matrimonio venne sciolto dal divorzio, e non cerchiamo le cause

che vennero addotte per annullarlo. Due anni dopo la giovane divorziata passava a nuove nozze col gentiluomo irlandese, e così dopo la Svezia andò a provare l'Inghilterra, dove però già aveva vissuto da fanciulla insieme con la famiglia.

Dal secondo marito Cristina ebbe un figlio, Frank. Questa nuova vita coniugale parve svolgersi, per alcuni anni, sotto buoni auspici, ma il clima delle isole settentrionali dicono che minacciasse seriamente la vita della lady romana. Infine non ne poté più e, lasciando il marito ed il figlio, se ne tornò in Italia.

Nel 1838 fu a Firenze, ospite della regina Giulia, poi si stabilì a Roma, alla Trinità dei Monti, nella casa di Federico Zuccari. Diego Angeli ha detto delle conversazioni che teneva ne' suoi salotti. La principessa Giulia ci racconta che andava quasi tutte le sere a teatro, oppure riceveva alcuni intimi. Una volta la settimana passava la serata a palazzo Bonaparte, a piazza Venezia, e Carlo Luciano suo fratello «la taquinait toujours ». Durante l'estate, continua la diarista, Cristina « allait quelque fois au palais Bonaparte, chez l'incomparable princesse Zénaïde, et là, dans ce petit salon où était morte Madame Mère, au dessous d'un portrait du grand Napoléon, la famille réunie lisait à haute voix les chefs d'oeuvres de Racine et de Corneille. Christine excèllait dans le rôle d'Hermione ». Era la passione del vecchio Luciano e di Alessandrina, ancora vivente, ma lontana da Roma, che riaffiorava nei figli e nei nepoti: la recita dei grandi tragici. Tutti attori, oratori, poeti i Bonaparte discendenti da Luciano!

Furono nove anni di vita tranquilla e serena, questi ultimi di Lady Dudley Stuart nata Bonaparte. Nel 1847, riabbracciato il figlio Frank, venuto a trovarla, scendeva anche lei nella tomba. O, per essere più esatti, passata di questa vita, fu relegato il suo corpo in un deposito dove rimase parecchi anni.

Successe infatti questo di strano: che dopo i funerali il feretro venne deposto in un locale attiguo alla chiesa di S. Maria del Popolo e poi nessuno ci pensò più. I parenti di Roma credettero che Lord Stuart lo avrebbe mandato a prendere per farlo discendere nella tomba di famiglia, mentre il vedovo dovette pensare che al sepolcro della moglie avrebbero provveduto i congiunti di

lei. Ma il bello è che nessuno si curò di verificare se l'una parte o l'altra provvedesse alla tumulazione.

Ben nove anni dopo, non diciamo nove mesi, la sorella Carlotta si accorgeva, con suo gran disappunto, che i resti della povera Cristina giacevano ancora dimenticati, come ciarpami fuori uso, nell'accennato locale, e così ne scriveva (lettera 7 febbraio 1856) a suor Costanza « ... io stavo nella persuasione che Lord Stuart avesse fatto trasportare il suo corpo in Inghilterra, ma solo da pochi mesi ò saputo che era restato in deposito nella chiesa della Madonna del Popolo, ma in modo poco conveniente, e che non gli fanno avere quei suffragi che avrebbe quell'anima che ci deve interessare, come se fosse, o nel cimiterio publico a S. Lorenzo, o almeno avesse un postarello e sua semplice lapide in una chiesa. Ò dunque interessato quanti ò potuto in famiglia per questo. A S. Lorenzo non ànno piacere che sia trasportata e per metterla in una cappella o sepoltura in chiesa, o lì ove sta, o nella mia Parochiale, come già avrei combinato con il mio buon curato, ci vuole una sommetta che io sola non posso dare. Ò avuto l'altro giorno risposta di Parigi ed ò avuto la promessa di 800 fr. che danno in parte il nostro buon Luciano, Giuseppe, Giulia ed altri nostri cari, chi 100 fr. chi 150. Con altri due o trecento franchi si potrebbe avere per nostra sorella una capella in S. Quirico e Giulitta; ed il motivo per cui ò proposta questa mia parrocchia è che essendo povera ed ora il curato a forza di lemosine avendola restaurata, à delle cappelle da dare, e così con una spesa molto minore che a S. Maria del Popolo, ove il curato dice non potersi contentare di una sepoltura modesta, ma esige qualche monumento per ornamento della chiesa, e invece a S. Quirico con mille franchi avrebbe la capella del Rosario e con una semplice lapide sarebbe tutto conveniente e di vantaggio per quella anima a noi cara. Questa opera di mille franchi è il meno che si possa fare, e per la licenza della capella e le altre spese di trasporto ecc... ed ora vi domando, cara sorella, se volete e potete contribuire anche voi qualche cosa per questa opera pia; allora potreste farmi rimetter dalle nostre madri del Sacro Cuore di Roma ciò che la vostra pietà vi suggerirà, e vi prego in ogni modo di farmi presto sapere cosa decidete... »:

Ed ecco come Lilì, nata a Parigi nel gaudio dei primi trionfi di Napoleone in Egitto, andò a finire a Roma, nella oscura chiesuola intitolata ai SS. Quirico e Giulitta all'Arco dei Pantani, sepolta per carità fraterna, con una piccola somma racimolata a fatica tra parenti, dopo una triste attesa di ben nove anni sopra terra.

Evidentemente Lilì non aveva pensato a disporre le sue cose per testamento, perché alla sua morte saranno ben rimasti più di mille franchi di quello che fino allora nella vita romana le aveva permesso di figurare degnamente tra le dame dell'Urbe.

PIO PECCHIAI



(Giovanni Consolazione)

#### NESSUNO

Giggi Patocco?... Lui? Te basta er nome pe' capì ch'è 'n'oracolo, ma più è acceso ner discorso che fa, più nun sai come te poi decide a ride o a daje peso, però te lascia sempre un po' sorpreso.

— Io so' nessuno, dice, solo... e vado sopra a na strada che nun cià mai fine, confonno gioje e pene, rose e spine, e de come va er monno nun ce bado, perchè er pensiero mio nun cià confine.

So' nessuno, davero, chi me guarda se crede che so' io... e ch'io so' un tale, ciò 'na vita vabbè, ma che me vale si puro lei è un po' farsa e un po' buciarda e artificiale tra l'artificiale?...

Chi se cura de me?... Chi sa ch'esisto?... Com'omo su la terra io so' quell'uno de li tanti der numero, nessuno; primo a perdesse tra l'acciaccapisto, o ammalappena l'ombra de quarcuno.

Come un gnente me mischio e me confonno, tramezzo a tutto quanto er formicaro de la gente che abbiteno er monno, che lotteno e che cercheno un riparo, spignenno pe' sta' a galla, l'antri a fonno.

Io campo e me nutrisco ar modo stesso de qualunque animale de la tera, c'è la rivoluzione o c'è la guera, nun guardo chi va avanti o chi viè appresso, tanto aggischeno tutti a 'na maniera! Sento spesso parlà da questo e quello, d'umanità e de pace necessaria; pe' me dico che questa sia 'na caria che se diverte a rosicà er cervello, ma resta un'espressione letteraria.

Sicuro! perchè c'è chi dice er vero e cerca d'evità pene e dolori che ce cascheno addosso... E chi dà fori da li punti più fonni der pensiero quer bene che te sogni sin che mori?

Tu sei nessuno, io so' nessuno, e insieme guardamo er celo armati de 'na fede, ma la luce che speri nun se vede: t'accorghi forse che sprofonni er piede tra 'st'aria che te soffoca e te preme?

Noi s'illudemo che montanno sopra a cento verità s'ariva ar sole, ricamanno parole su parole, ma nun c'è caso che nessuno scopra dove sta la ferita che ce dole.

Chi so'?... Nessuno. E poi che te n'importa? Nun è mejo così d'esse dispersi tra 'sto fiume de lava, che ce porta a sbatte uguale a 'na natura morta, tra li scoji puntuti più diversi?...

Giggi Patocco ride, e drento a l'occhi ce vedi un foco ch'arde p'un momento, te guarda, te saluta, e lento lento, strascinannose sopra a li ginocchi, se ne va come fusse più contento.

GOFFREDO CIARALLI

#### IL GRANDE SEDILE

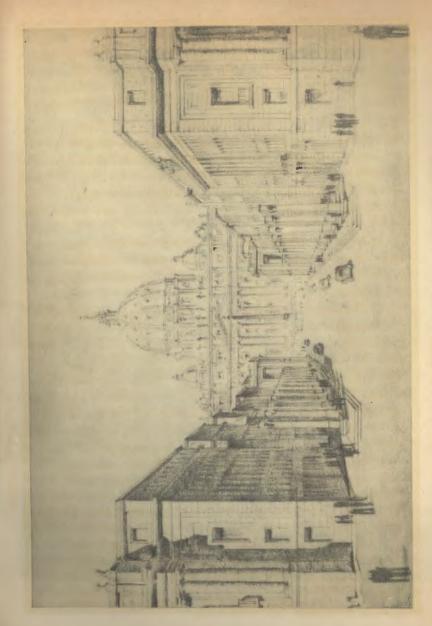
Concluso l'Anno Giubilare; chiuse le Porte Sante delle quattro basiliche, varchi delle indulgenze, l'odierno quadro della Via della Conciliazione, pur dissimile dalle prospettive animate dei mesi scorsi, e differente nei suoi equilibri di proporzione e di movimento, ci appare tuttora nel prestigio e nella luce di una memorabile realtà.

Una nuova generazione, fra venticinque anni, ripercorrerà quest'ultimo tratto della grande via del perdono, e così nei secoli e per i secoli, *cum jucunditate* (1) dietro l'infallibile guida di un chiarore e di una verità irrevocabili.

Quel grande àlveo della fiumana dei popoli verso la foce divina, sebbene oggi quasi deserto, ci si offre, ricomposto nel proprio lineamento di festività e di devozione, guardando il suo grande sedile di travertino girare con arbitrario stile intorno agli obelischetti fuggenti in prospettiva verso il colonnato di San Pietro; sapiente contrappunto di panchine e di piccole guglie, dalla pàtina eguale e fluida, davanti alla grande guglia di Domenico Fontana.

Fresco di timbro, di colore e di significato, l'interminabile sedile immesso nel flusso degli eventi artefici e protagonisti, ci aiuta a ricomporre aspetti del passato, nel movimento spirituale della loro essenzialità. Offerto al riposo, alla curiosità, all'ammirazione, diciamo anche al divario ricreativo di un pubblico stupefatto più che assorto avanti allo sfilare dei cortei e delle croci, è sembrato soffice al corpo ed allo spirito, e lo spirito ed il corpo han sognato e aderito al sogno visionario che tutto sospinge con moto inavvertito verso uomini ed eventi contemplati a distanza di anni, a distanza di secoli. E chi, stando lì in piedi, ha rivisto Dante e

(1) È l'Antifona intonata dal Papa e proseguita dai cantori nella cerimonia di chiusura della Porta Santa.





Giotto e Petrarca in quella stessa folla di pellegrini venuti ad acquistare il Giubileo e a rendere omaggio al Santo Padre; e chi ha visto in realtà re e regine e artisti e capi di Stati, e ministri e principi e poeti, e fra questi ultimi anche Claudel, il più grande poeta cattolico dei nostri tempi.

Ed un visionario stanco, più degli altri stanco, giacché i visionari sono gli stanchi della vita e gli agili del sogno, ha potuto vedere anche l'Assuero della favola, pellegrino d'eccezione, anelare la tregua su quel grande sedile, desideroso di spezzare la fatale continuità del suo cammino, la dolente inquietudine del suo eterno andare. Ma per quel formicolìo di croci e di cristiani che passavan lì davanti, Assuero è fuggito, senza concedersi requie, diretto contro quella corrente di croci e di cristiani, sempre più lontano dalla grande foce divina.

E quanti mai han lasciato, su quelle pietre del riposo, la polvere del loro viaggio, o le briciole del loro pasto frugale? E qualcosa di più qualcuno vi ha lasciato: l'abbandono soddisfatto del viandante della fede, la sosta di colui che venne a Roma a piedi sommesso penitente, invocando Gesù metro per metro, offrendo in lietezza la propria fatica, in virtù la propria fede, mormorando una sola preghiera, il cui gloria s'innalzò ai piedi della sacra soglia.

Sosta breve, saporosa di acquisita dolcezza per colui che soltanto lì, quasi per scrupolo, alla fine del suo viaggio lesse sulla tessera di pellegrino: « Tu porti nel cuore il desiderio di veder Roma, questa tua seconda patria, tua e di tutti: tu porti su questa carta l'attestato del pellegrino, puoi dunque andare con libertà » e, subito rialzatosi, fu sollecito a riprendere il viaggio con la lunga carovana, a purgare ogni amarezza.

Il posto ancor tiepido è subito occupato, perché il grande sedile, per tutto l'Anno Giubilare, è stato la linea episodica di questa essenzialità fluente, figliolanza di Cristo.

Una donna, una madre, non regge alla tensione della stanchezza; quell'odore aspro di folla la svigorisce ancor più, perché insieme al suo rosario quella mano nodosa di contadina regge anche il suo amore umano, il bimbo, figlio del suo dolore; né re, né Messìa, ma inciso ugualmente nel cuore; ed il grande sedile l'accoglie, ed il corteo con la croce in testa rallenta il passo e come la *Magna Mater*, confusa e identificata nel simbolo, si slaccia il seno per offrirlo al piccolo, mentre il fiume umano fluisce, così come fluiscono tutte le linfe nella lode al Signore.

Via della Conciliazione è stata divinamente episodica. Strada di cielo pavimentata con pietre del Paradiso, il suo grande sedile di travertino non fu, fra esse, pietra profana lungo il tragitto per la Gerusalemme celeste.

Passarono folle strane vestite di strani costumi, nel vocìo di strane favelle. Neri, come l'ebano della loro croce condottiera, ventisei negri dell'Uganda, che avevano venduto tutto il loro bestiame per venire a Roma, si allineano nella corrente dei pellegrini ramificando il ceppo della virtù missionaria, coerede di tutte le grazie concesse dal Grande Perdono.

Una bimbetta, che non può superare con gli occhi il grande spettacolo, sale trionfante col suo palloncino colorato su quelle pietre calde di sole. La nuvoletta di porpora legata al filo tenuissimo è la realtà che la esilara più dello spettacolo di folle ondeggianti, e la nuvoletta sale, sale più in alto, le sfugge di mano e va a toccare il cielo. Una piccola lacrima disperata luccica di dolore, e cade sulle pietre del grande sedile; lacrima di penitenza anch'essa, lacrima che ha toccato il cielo prima di scendere fra gli uomini.

A piedi per duemilaottocento chilometri, attraversando paesi nemici della religione cattolica, si è coricato stanco sul grande sedile per tutta una notte di luna il giovane evangelista Kalianyov e, coperto della brina aurorale ha poi ripreso il cammino per deporre sulla vicina soglia del perdono il suo ultimo Sia lodato Gesù! Mille e mille volte lo ha ripetuto lungo le strade tenebrose in risposta alle offese al Figlio divino.

Uguale itinerario, nel Giubileo del 1400, ebbe a percorrere Venceslao IV, re di Boemia, facendosi scudo di quella lode fra terre barbare e straniere, ma Venceslao IV re di Boemia trovò, presso papa Tomacelli, un trono di superbi cuscini per il regale riposo.

Il mosaico mobile di Via della Conciliazione ha i suoi più

strani disegni. Ecco al centro due cavalieri, non dell'Apocalisse con saio del color di terra bruciata, tuttavia non vi è teatralità nell'eccezione.

Hovine, insegnante di equitazione, viene a cavallo da Parigi, quasi per dovere professionale; il melodramma termina in penitenza ed in umiltà. Prima di lui, su « la bella Gisella », l'amazzone pellegrina Elena dei conti di Ketschendorf, scese dagli speroni alpestri della Carinzia per la quiete dell'anima, e venne a Roma a vestire lo scapolare bianco degli Oblati benedettini, e sotto lo stemma degli Olivetani diventò Maria Francesca Romana.

Scomposto un disegno se ne ricompone un altro centrato dal grande sedile, episodico protagonista sulla tela intatta dell'esultanza in Dio.

Allineati lungo le sue parallele, carrozze, carrozzelle, vecchie vittorie da livrea, perfino le diligenze e automobili grandi e piccole, trasporti di tutte le epoche, han deposto ivi il loro carico umano e la via è ripresa a piedi verso la sicura regione della grazia, con l'unico biglietto di viaggio intestato al pellegrino cattolico, per la mèta comune: Roma mihi patria. Il passo non è uguale per tutti, ma tutti, a differenza dei discepoli di Emmaus, si accorgono di viaggiare con Cristo; il cieco, lo storpio, il paralitico; una breve sosta di recupero e di respiro sulle pietre riscaldate dall'aurora al tramonto, ed il cieco, lo storpio, il paralitico riprendono la via. Il Signore, come nella casa del Dottore in Galilea ha detto ad ognuno di loro: Che cosa credi dunque che sia più facile a dire: ti sono rimessi i tuoi peccati, oppure: sorgi e cammina? E i peccati sono stati loro rimessi, e lo spirito risorto nella mortificazione della carne ha sospinto i discepoli alla soglia del gran perdono.

Vera via dei Trionfi, la via della Conciliazione ha visto tutto un mondo di penitenza, di preghiera e di convegno col Martire della Croce, sfilare fra le sue ali che mostrano una statura di epoche, di stili e di religiosità.

E il 7 giugno dell'Anno Giubilare, il suo grande sedile apparve come un immenso inginocchiatoio, per coloro che ebbero la fortuna di vedere, alla distanza fisica di pochi metri, ed al contatto mistico di una eccelsa apparizione, il prezioso Reliquario di Ugolino da Vieri, racchiudente il Sacro Lino del Miracolo Eucaristico di Bolsena: il Corporale di Orvieto dell'Anno Santo 1950, che al canto del Pange Lingua (2) fu portato alla venerazione del popolo romano, e di tutta la cattolicità presente, sull'Ara Somma della Basilica di San Pietro. In quel momento l'unum necessarium fu che gli uomini inginocchiati amassero Dio; e nessuno fu desideroso di vedere di più.

\* \* \*

C'è una logica nell'architettura delle grandi strade, come negli sviluppi del pensiero umano, come nei movimenti creativi dell'ingegno, negli accostamenti spirituali fra il tempo e l'arte che lo rappresenta.

Il grande sedile di via della Conciliazione è nella logica di questa legge comune. Le sue linee parallele confluiscono le correnti umane verso il faro della cristianità; potrebbero cominciare dalle oscurità de' secoli ignari e concludersi nel gaudio della celeste luce e, più realmente, così come è, nella sua prospettiva allegorica, la cupola di Michelangelo. Principiano in verità dalla Mole Adriana e terminano al traguardo berniniano; l'una segna l'epoca durante la quale, col rescritto a Minucio Fondano (3) comincerà ad ingentilirsi la persecuzione pagana anticristiana, l'altro raccoglie l'ultimo umanesimo di papa Alessandro VII esaltante, nel mistico abbraccio del colonnato, la méta del grande viaggio della Fede.

Fra le due spalliere, al seguito della Croce, è passata tutta l'Umanità penitente durante il Giubileo dei Giubilei.

MARIO LIZZANI



ANGELO ROSSI: PIAZZA DI SPAGNA

<sup>(2)</sup> Pange Lingua, l'Inno di San Tomaso d'Aquino: canta o lingua il mistero del glorioso Corpo, composto quando da Urbano IV fu istituita la festa del Corpus Domini. Costituisce l'Inno dei Vespri.

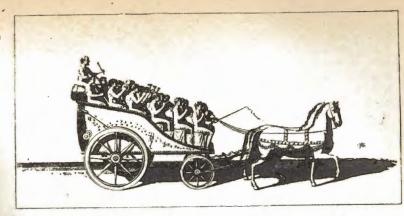
<sup>(3)</sup> San Giustino, asiatico, sotto il proconsolato di Fondano, riproduce il rescritto. Vedi: San Giustino I, Apolog. 68.

SECOLO XVIII

> Ossatura di un cannone gigante? Traliccio di un mostruoso tubo in cemento armato? Scheletro di uno smisurato telescopio? Armatura dell'orvietano Pozzo di San Patrizio? No, no: è puramente e semplicemente una bizzarria prospettica. Il fotografo si è collocato a pianterreno ed ha puntato l'obiettivo in alto ritraendo, complice un'accorta disposizione di luci, la « scala a lumaca » di un palazzo romano famoso.

> Alessandro Specchi regalò questo gioiello architettonico all'edificio tardo-barocco innalzato in Roma a piazza San Marcello, su commissione di Livio de Carolis, nel secondo decennio del '700. Questo magnifico palazzo dopo essere passato per vari proprietari, da molti anni è del Banco di Roma.

> > SCELEDRO



Coro di Satiri e Fauni che precede festeggiando per le nozze di Amore e Psiche (Carnevale 1805).

### GLI DEI PER IL CORSO

Veramente, della mascherata mitologica del 1805 il Silvagni ed il Clementi hanno scritto in lungo e in largo, attingendo alle stesse fonti cui attingo io, e ad altre ancora, che non ho potuto identificare. Ma chi avrà la pazienza di confrontare i loro racconti, più o meno romanzati, con le descrizioni contemporanee, che trascrivo alla lettera, s'accorgerà, come qualche particolare nuovo risulti da queste copie fedeli. Il Clementi ha riprodotto due delle tre stampe che io presento, e non s'è accorto, come la serie si riferisca alla comparsa del lunedì e del martedì grasso, non a quella del giovedì grasso del 1805. Ma procediamo con ordine, e leggiamo quanto scrive il principe Agostino Chigi, nel suo diario autografo (vol. II, « dal primo agosto 1802 a tutto li 30 settembre 1805 »):

« Mercoledì 20 detto [febbraio 1805]... In tutti questi giorni vi è stato grandissimo da fare, per una mascherata di carattere, che deve uscire domani per il Corso e domani sera al festino a Aliberti. Giovedì 21 detto. Essendo riuscita, fuori dell'aspettazione, una giornata bellissima, è stata eseguita la mascherata, il di cui soggetto è stato « Il Concilio degli Dei per le nozze di Psiche ». Tutti i componenti la medesima si sono radunati al palazzo già di Venezia, nelle camere di Lebzeltern, di dove, verso le 22

(così tardi, in grazia della s.ra marchesa Torlonia, che si è fatta aspettare infinitamente), sono usciti sopra un carro tirato da quattro miei cavalli di fronte, che sono stati Ariano e Dispensiero, Navicello e Mansueto, con finimenti ornati di fiori, e guidati dal m.ro di stalla Domenico Amantini. Dopo aver fatto un giro per il Corso, scortati da alcuni soldati di cavalleria, e preceduti da un altro carro a due cavalli, ove era Bacco, con la banda vestita tutta con abiti di satiri, in mezzo agli applausi e battimenti di mani, e dopo aver girato anche un poco dopo il secondo sparo, per privilegio particolare accordato alla mascherata, sono venuti a fermarsi, sin che si è fatta la corsa, in piazza Colonna, da dove sono poi passati al teatro d'Aliberti, e nelle stanze della guardarobba hanno presa qualche ora di riposo. Intanto è cominciato il festino, che, quest'anno, invece della scorsa notte, è stato fatto oggi in prima sera; e quando è stato sufficientemente pieno, la mascherata, preceduta dalla banda, è scesa in teatro, e, dopo fatto un giro, si è posta (situandosi ciascuno nelle debite attitudini) per un poco di tempo in cima alla gradinata, e, in seguito, a sedere in fondo del palco. Dopo di che, ciascuno è rimasto nella sua libertà. Il festino è terminato dopo le 4 e tutti abbiamo cenato in società nelle solite stanze della guardarobba, e si è pagato paoli 14 a testa. I nomi delle persone componenti la mascherata sono i seguenti: Giunone, marchesa Torlonia; Venere, Marina Bischi: Pallade, principessa Chigi; Diana, contessa Gallo; Cerere, contessa Carradori; Psiche, duchessa di Zagarolo; Ebe, duchessa della Floresta; Flora, duchessa Braschi; Proserpina, principessa Giustiniani; Amore, figlia di Torlonia; Giove, conte Litta; Saturno, don Fabio Crivelli: Marte, conte Guerrieri: Apollo, conte Porti: Mercurio, don Luigi Santacroce; Nettuno, cavaliere Lebzeltern; Plutone, conte Crivelli di Milano; Esculapio, conte Carradori; Giano, Settimio Bischi; Vulcano, Lauretti: Bacco, conte Pappafava: Imene, Sandrino [Alessandro Chigi, figlio primogenito del diarista]. Venerdì 22 detto... In prima sera, siamo stati in casa di Fidanza, a sentire improvisare il sig.r Biondi, che ha cantato molto bene sul « Ratto di Proserpina » e sul soggetto della mascherata di ieri... Lunedì 25 detto. Non ostante un tempo molto cattivo, con piccola pioggia e freddo, si è replicata la mascherata, coll'aggiunta di un terzo carro, rappresentante Apollo colle Muse. Tre delle signore, cioè la duchessa Braschi, [la duchessa della] Floresta e la contessa Gallo, si sono trasformate in Muse: le altre sono state donne di servizio. Anche la rappresentazione principale era cangiata, esprimendosi, questa seconda volta, « Il convito degli Dei per le nozze di Amore e Psiche ». In mezzo al carro era la tavola, guarnita di un servizio appartenente a casa Borghese, tutto ornato di corallo. Oltre Sandrino [Chigi], che ha fatto da Ganimede, vi era anche Mondino [Sigismondo Chigi, secondogenito del diarista], in costume d'Amore colla benda etc., e due figli di Torlonia. La mascherata, dopo aver goduto di un superbo « ambigu » del conte Khevenhüller, è andata 'sulla piazza de' SS. Apostoli, a farsi vedere dal duca di Bracciano, e quindi a fare l'intiero giro del Corso, sempre con molto incontro... Martedì 26 detto ... La mascherata è uscita oggi per la terza volta ed è andata a farsi vedere per Roma, essendo venuta al tardi per il Corso.

Dopo la corsa, sono andati ad Aliberti, dove vi è stato il festino in prima sera, sino alle quattr'ore in punto, con una calca indicibile. La mascherata vi ha fatto un giro. Dopo il festino si è cenato, al solito, nella guardarobba e alle 6 eravamo tutti a casa. Mercoledì 27 detto. Le Ceneri ... La spesa della maschèrata (non compreso l'importo del rispettivo vestiario di ciascheduno dei componenti la medesima) è ammontata a piastre 32, inclusovi anche il regalo di una ripetizione d'oro al cav. Landi direttore. Venerdì primo marzo ... Circola sottomano un componimento satirico sulle signore, che hanno figurato nella mascherata dello scorso carnevale, e si crede opera del conte Giovanni Giraud, ma non riscuote un grande applauso ».

Non molto aggiunge la relazione, che della mascherata fa il Diario ordinario del Cracas, n. 18, in data del 2 marzo 1805. Il Clementi ne riporta gran parte, ma da trascrizione affrettata. Rileverò soltanto come sul secondo carro « in forma di due bighe unite agli estremi, di carattere antico, veniva rappresentata », il giovedì grasso, « la querela di Venere contro Psiche amata da Amore; che, assoluta da Giove, ordina [questi, non Psiche!] a Mercurio, che faccia presentare da Ebe a Psiche il nappo coll'ambrosia, per renderla immortale. Vi erano a consiglio i Dei principali, appresso a poco come sono immaginati alla Farnesina dal celebratissimo Raffaele ». Il lunedì ed il martedì, la mascherata rappresentava « le nozze di Psiche, soggetto dell'altro gran quadro della Farnesina, dipinto pure dal già lodato Raffaello... Il secondo



Le principali Deità adunate in convito per le nozze di Amore e Psiche (Carnevale 1805).



Apollo con le Muse cantano epitalamj per le nozze di Amore e Psiche (Carnevale 1805).

[carro] colle divinità dell'Olimpo, e coi due sposi Amore e Psiche adagiati su dei lettisternii, per quanto lo soffriva la forma del carro; ed un terzo carro, di forma elittica ma sempre di carattere antico, che portava Apollo, circondato dalle Muse, che si suppone che cantassero l'epitalamio: cosa, che è motivata dallo stesso Raffaello nel nominato secondo quadro della Farnesina. Non si puol esprimere l'incontro generale e piacevole di questa mascherata, tanto per la bella maniera, con cui era tutta simetricamente disposta, quanto per il gaio e nobile vestiario, del quale erano adornate tutte quelle nobili persone; che non solamente per la strada del Corso, ma anche nelle altre contrade principali di Roma, ove passò, ricevette dei segni di generale applauso e di comune sodisfazione ».

All'Archivio Capitolino (Armadio XXIII, credenzone XX, tomo 109) nella seconda parte dei « Baccanali » della Raccolta di manoscritti di Francesco Girolamo Cancellieri, è una copia, senza nome d'autore, degli epigrammi attribuiti generalmente a Giovanni Giraud. « All'Ecc.ma Adunanza degli Dei del Giovedì grasso del 1805 ». Il Clementi, che cita questo manoscritto, pubblica circa la metà degli epigrammi, rabberciandoli (perché spesso i versi non corrono, nella copia Cancellieri) e scegliendo quelli

che riescono meno incomprensibili a quasi un secolo e mezzo di distanza. Assicuro il lettore, che egli può contentarsi di quegli esempi. L'ultimo epigramma, di sei versi (a differenza degli altri, tutti di due versi) dedicato: « Al Parnasso dell'ultimo Lunedì di Carnevale », è scioccamente osceno, come tanti versi satirici del Giraud, buon commediografo, ma mediocre poeta.

Quanto alle tre stampe, esse sono numerate progressivamente e portano didascalie, che differiscono soltanto nel primo rigo: « N. I. Coro di Satiri, e Fauni, che precede festeggiando per le Nozze di Amore e Psiche. Mascherata, eseguita in Roma da una Nobile Società nel Carnevale dell'Anno 1805 ». Sul sedile del suonatore di timpani si legge: « Ag. Tofanelli inv. dis. Gio. Petrini inc. ». « N. II. Le principali Deità adunate in Convito per le Nozze di Amore e Psiche. Mascherata, etc. ». I nomi del Tofanelli e del Petrini sono sul predellino del carro. « N. III. Apollo, colle Muse, che seguono cantando Epitalamj per le Nozze di Amore, e Psiche. Mascherata, etc. ». Anche qui i nomi del Tofanelli e del Petrini si leggono sul predellino del carro. Credo che le scritte non contraddicano alla mia identificazione del direttore della mascherata cavalier Landi (al quale fu regalato l'orologio d'oro da tasca con suoneria), col pittore piacentino Gaspare Landi, il quale sarebbe stato l'ideatore della mascherata. Agostino Tofanelli disegnò una propria invenzione, in quanto non trasse il proprio disegno da una composizione pittorica altrui. Si potrebbe, ancora, designare le singole persone che figurano nelle stampe, e darne qualche notizia biografica. Preferisco lasciare questo compito a chi volesse prenderselo, tanto più che le stampe non hanno nessun valore ritrattistico. Mi pare che, al massimo, si possa riconoscere in queste stampe una rappresentazione dei vestiari e degli atteggiamenti dei personaggi della mascherata. Anzi, le divinità disegnate dal Tofanelli ed incise dal Petrini sono tanto fredde e compassate, che non si capisce, guardando le tre stampe, come i romani del tempo abbiano potuto trovare provocanti le loro maglie di color carnicino.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

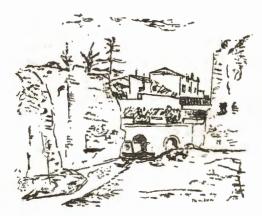
## UN ROCCHIO DE MARMO

Armo er martello, armo lo scarpello: e smartello in un rocchio de marmo.

Nasce la fronte, gira er primo sguardo l'occhio e la bocca respira.

Anni che seavo, anni che me scarmo co mazzolo e scarpello: e manco me so accorto che ride drento ar marmo una testa da morto.

MARIO DELL'ARCO



(Orfeo Tamburi)



URBANO BARBERINI: UN CANCELLO DI VILLA BORGHESE

### SIXTVS V ORD. MIN.

«Lui fa il possibile per esser monaco; io ho fatto il possibile per non esserlo affatto ». Una frase del genere viene messa in bocca a Sisto V, quale ironico commento all'evoluzione di Enrico III verso la fede intransigente. (Ne fa relazione Gabriel Naudé, il famoso bibliotecario di Mazzarino, nelle sue Considerations sur les coups d'Etat). E, all'ingrosso, la frase parrebbe attagliarsi al tipo di Papa Sisto consegnatoci dalla tradizione: uomo pochissimo morbido, anzi solforoso, imperativo e spicciativo; pontefice che, seppur di breve tiara, pure, per l'energia addimostrata, fece così accapponar la pelle ai suoi contemporanei, che il brivido corre ancora per la schiena della storia.

Ma è poi vera la frase, ed è poi interamente accettabile il cliché ricevuto di Papa Sisto?

Senza dubbio, chi segua la parabola di lui, dalle ghiandaie di Grottammare alla villa Montalto sull'Esquilino, al Triregno, non può che confermare l'idea relativa a un uomo di proposito. Nella villa Peretti, oggi dissolta, ma del cui fasto ci restan notizie e stampe (un'incisione dell'epoca s'è ammirata alla recente Mostra della « Casanatense »), il Cardinal francescano dimostrerebbe di essersi smemorato della cella conventuale. E certa sua grandiosità di piglio pontificale, anzi certa sua regalità di concezione, quale autocratico trasformatore dell'Urbe, certe sue alterezze nei confronti dei diplomatici stranieri, e la stessa sua preoccupazione dell'etichetta (fu lui l'ideatore d'una « Congregazione per le Cerimonie »), lo dimostrerebbero vocato più per lo Speron d'Oro che per il cordone del Poverello.

E questo è, senza dubbio, il Sisto V più appariscente. Il che, naturalmente, non vieta che il vero, o, quanto meno, un diverso

Sisto V possa rinvenirsi altrove; e per l'appunto in quell'abito che, pur da Pontefice, egli tenne a indossare in Vaticano.

\* \* \*

« Semel abbas semper abbas »: il motto può valere anche per Papa Peretti. Abbiamo, infatti, più di una prova che l'eccelso Pontefice non dimenticò mai l'Ordine a cui apparteneva. Appena creato Cardinale, si sa che coi primi quattrini messigli a disposizione provvide a erigere un cenotafio a Nicolò IV, Pontefice umanista e francescano anche lui. Da Papa, si sa che si affrettò a promuovere non pochi francescani alla dignità vescovile, e ad accordare speciali concessioni all'istituto francescano. E se S. Bonaventura, francescano, è entrato a far parte della fulgida margherita dei dottori della Chiesa (dopo S. Tommaso, aggiunto da Pio V ai quattro Dottori), lo si deve alla sua iniziativa. È un fatto che Papa Sisto, mentre coi Gesuiti fu più volte alle grosse, e perfin sul punto di prendere decisioni radicali, arrestate dalla morte improvvisa, verso i Francescani — Osservanti e Cappuccini — fu sempre in amorosi sensi, fino a voler cercare di unificarli. (Dei Cappuccini, fu sollecito a onorare Felice da Cantalice e Giuseppeda Leonessa). È noto, altresì, come nella bolla del 1586, che definì le norme di composizione del Collegio Cardinalizio, raccomandò il reclutamento di almeno quattro cardinali fra gli Ordini mendicanti. E si può ben immaginare con qual soddisfazione egli conferisse nel Concistoro del 1586 il cappello rosso al francescano Costanzo Boccafuoco di Sarnano nella Marca di Ancona: « Costantinus frater ord. min. theologus eximius... ». Di ciò dà atto a Sisto V Sthendal (di solito poco riguardoso per la Tiara), ritenendo che un simile regolamento ha supplito nel secolo XVIII all'intristimento della nobiltà italiana, e ha potuto dare alla Chiesa, oltre Clemente XIV, Pio VII « il solo sovrano che abbia saputo resistere a Napoleone »; aggiungendo che, al suo tempo, i Cardinali più degni del Sacro Collegio (Micara, Bianchi) eran, per l'appunto, monaci.

Il frate Peretti vien fuori in circostanze magari meno rilevate dai biografi amici del colore, e indotti a sorprendere solo le manifestazioni di quello che il Leti definì il « gran cervellaccio » di Sisto V. Il frate era emerso, intanto, in quell'incandescente apostolato oratorio, a tipo savonaroliano, che aveva fatto assiepare, quando era semplice predicatore, sotto il suo pulpito un folto uditorio, e aveva spinto ad appressarglisi devotamente almeno tre futuri Santi: San Pio V, Sant'Ignazio, San Filippo Neri. (Le prediche di Fra Felice sono ancora inedite: ce ne resta una raccolta autografa, fortunatamente data in prestito dal Convento dei Santi Apostoli, prima del saccheggio, a quello di Sant'Isidoro, e colà tuttora custodita: una volta tanto, i prestiti dei libri si son risolti in vantaggio del libro!).

Ma il frate vien fuori anche, da Papa, in non poche deliberazioni: a cominciare da quelle contenute nella Bolla Cum Unoquoque (1º gennaio 1586), in cui vengono annunciate varie riforme, miranti a infrenare i lussi e le spese eccessive. (Prescrizioni relative agli abiti maschili, femminili, vedovili, nuziali, alle doti — che non dovranno oltrepassare i cinquemila scudi —, alle spese per nozze, battesimi, funerali, e così via, con severe sanzioni per i violatori). Aspetto, questo, pochissimo o niente affatto esplorato, di un pensiero politico, che in certo senso si allinea a quello dei più noti riformatori sociali del tempo.

\* \* \*

« Sixtus V Ord. Min. »... Ecco che, imprevedutamente, la rivendicazione dell'Istituto francescano spicca, certo per suo comando (e sa quasi di testamentario), nell'epigrafe apposta alla chiesa da lui ricostruita, un anno prima di morire, presso il porto di Ripetta, e dedicata a S. Gerolamo degli Schiavoni.

L'accenno ha una sua eloquenza. Se sul frontone della fontana del Mosé, opera profana, la qualifica che segue immediatamente il nome di Papa Peretti è quella relativa alla regione di provenienza (Sixtus V Picenus); se sulla base degli obelischi da lui elevati — affermazione trionfale di pontificato — il riferimento a Sisto V si connette immediatamente a quello del Pontifex Maximus, viceversa, sulla facciata della chiesa « titolare » risalta l'umile contrassegno della origine conventuale, il ricordo dell'Ordine Minore.

Improvvisamente, il Papa drastico e temuto viene a dare testimonianza di sé quale francescano. Peraltro, a pensarci bene, ordine francescano non significa ascesi pura e mortificazione passiva; implica altresì volontà tenace e tenzone. « Diavolo d'un frate », è locuzione che non diminuisce gli uomini dal cappuccio, ma solo ne sottolinea la pugnacità nel commercio umano: non per nulla ai francescani è stata commessa la custodia, non davvero soltanto mistica, ma eventualmente spericolata, di Terrasanta.

L'umiltà, Papa Sisto, la pratica a tempo e luogo. Le cronache narrano, per esempio, che al rituale banchetto successivo alla presa di possesso del Laterano, egli preferì un pasto frugale assieme alla servitù, nella sua villa all'Esquilino. Ma egli sa altresì che non deve farsi menare pel naso dai maneggioni, e deve trattar da lupo coi lupi, resistendo ai capoccioni superbi.

Umile, invece, esclusivamente conventuale, minorita, Sisto V ha preferito presentarsi ai marinai, ai pescatori, ai piccoli mercanti, che, approdando al porto di Ripetta, trovavan la chiesa del Papa al sommo del giuoco di scalee scioccamente distrutto dagli edili della Terza Roma. È una chiesa che Martin Lunghi il Vecchio disegnò con sobrietà, ispirandosi a una corretta armonia, diremmo quasi francescanamente, senza cedere ad alcuna tentazione capricciosa. (Vedetene la riproduzione nell'affresco murale del salone della Cancelleria).

Quali simboli bonari ed elementari — che sono poi quelli abituali di Papa Peretti — sul frontone! Simboli cordiali con cui la gente fa presto a familiarizzarsi: i tre monti, una stella. Ed ecco, in soprappiù, poche lettere dell'alfabeto, messe lì quasi a dare una mano al popolo minuto: l'asciutta, umile sigla: « Sixtus V Ord. Min. »...

RODOLFO DE MATTEI



## PRESENZE ETERNE

Se volete un posto d'onore a uno spettacolo di cui la maestà uguaglia la grazia, scegliete a Monte Cavo. Avrete sotto gli occhi la veduta permanente che i Colli Albani celebrano in mitico conclave con il Soratte, il Circeo e altre venerabili moli e sacre immagini di favoloso lignaggio geologico e vi ritroverete all'alba dei secoli, contemplando il « vecchio Lazio » come era al tempo che l'abbordò padre Enea: con la sola differenza che la costa si prolungava allora in linea retta, e tutto quello che oggi esce da questa linea, una volta faceva parte del mare.

È uno spettacolo di cui è difficile trovare uno migliore al mondo, e sta a ricordare che nel mezzo delle più grandi e dolorose vicissitudini che compongono questa caotica faccenda che chiamiamo la storia, due cose restano: la terra e la poesia che ci dànno l'ineffabile contatto del concreto e dell'essere:

La terra e la poesia!

Dante costretto a fuggire le colline di Firenze porta Virgilio nel cuore, e Virgilio « tu Duca, tu Signore, tu Maestro » non cessa mai di risuscitare agli occhi dell'amaro pellegrino la loro grande madre comune, sempre eguale a se stessa, malgrado la ingiuria degli uomini. Siamo di argilla e non possiamo non amare e non adorare la terra avita che porta sulle cime una sacra foresta di verità e di poesia carica di tutta la saggezza dei Maghi e dell'estasi delle Sibille. Purtroppo noi cerchiamo quasi esclusivamente nei monumenti e nei libri la conoscenza del passato, e spesso ne siamo ingannati o delusi. Da questo posto d'onore noi abbiamo in quella vece sotto gli occhi il teatro naturale dei sei ultimi libri dell'Eneide.

È lo stesso terreno che Virgilio aveva sotto gli occhi. È lo stesso spettacolo che ci spiega davanti a noi immagini più veritiere e che



CALCAGNI: STATUA DI SISTO V (LORETO - BASILICA LAURETANA)
(foto Anderson)

spargono più luce sulla nostra infanzia storica che tutti i marmi e i volumi fra i quali moviamo più o meno a tentoni nel deserto della più remota antichità.

Verità e poesia!

Tutti gli studi che si sono fatti e sempre si fanno del suolo latino confermano la lezione che si può trarre da Virgilio che fu non solo un grandissimo poeta ma anche un eccellente storico e archeologo, e « come savio gentil che tutto seppe » un supremo simbolo delle Muse antiche, le quali erano così poco fatte per mentire che al contrario erano come una rivelazione di fatti troppo lontani per essere percepiti dalla gente comune. Vi è negli episodi tanto numerosi del Lazio iniziale una fondamentale armonia che permette di giudicarli con l'intuizione là dove mancano prove rigorose. Se rinunciamo alla cronologia, se rinunciamo a superare la poesia della storia, e se teniamo in calcolo lo straordinario numero degli eventi che si rese necessario per riunire l'attenzione dei popoli su un fatto unico, renderemo giustizia agli antichi poeti che, nei racconti che essi facevano del passato, si credevano in buona fede dei fiori di storici. Non si faceva allora l'analisi delle facoltà dell'anima, né si stabiliva una distinzione fra la immaginazione e la memoria. Le Muse erano divinità reali. Si parlava per dire la verità. Si cantava per dire più verità ancora!...

Ecco dunque che da questo posto d'onore vediamo montagne, vallate, pianure, acque che sono le stesse che furono presenti a padre Enea e al suo divino cantore. Respiriamo quassù una atmosfera di sensibilità e di sogno che ci solleva oltre il Tempo umano nel gran Tempo astratto del mondo e ci fa intendere che cosa significa la parola eternità. Il magnifico apparato vulcanico dei colli albani forma lo stesso panorama d'allora. Ogni memoria antica ha in questo incanto il valore di una presenza mitologica. Questo alto monte, già Albano, oggi Cavo, è lo stesso dove Giunone, nel canto di Virgilio, sedette per mirare la battaglia che decise del destino della prima regione del mondo, e con essa del destino di tutte le nazioni di Europa, che non sarebbero oggi quello che sono, se non fossero morti « la vergine Camilla, /

Eurialo e Turno e Niso di ferute » intorno alla selva di Laurento, che infatti è sempre di alloro e verdeggia eterna.

Sono le stesse vedette dell'infinito che erano presenti agli avi nostri che non abbiamo conosciuto e che ospitavano le Muse antiche che non hanno mentito. Sono le stesse sentinelle dello spazio che segnalavano agli immigranti argivi spinti dal vento del sud questa Terra della vastità che era una specie di America dei secoli mitologici: terra della vastità e tutta emozione della vastità, Latium quia latet, suolo di nutrizioni terrestri e di nutrizioni celesti, e centro magnetico di un immenso circolo di orizzonti.

Venite quassù. Regalatevi questo spettacolo. Se ne avete perduto le ragioni, sentirete di riamare la vita e dimenticherete i vostri mali davanti alla bellezza incomparabile e alla magnifica ispirazione con cui il divino Artista ha composto la stupenda chiostra dei monti laziali, che prima che Roma nascesse portarono nella forza delle primeve civiltà italiche il destino dei sette colli che dormiva nel futuro come il fiore nel seme.

BENIAMINO DE RITIS



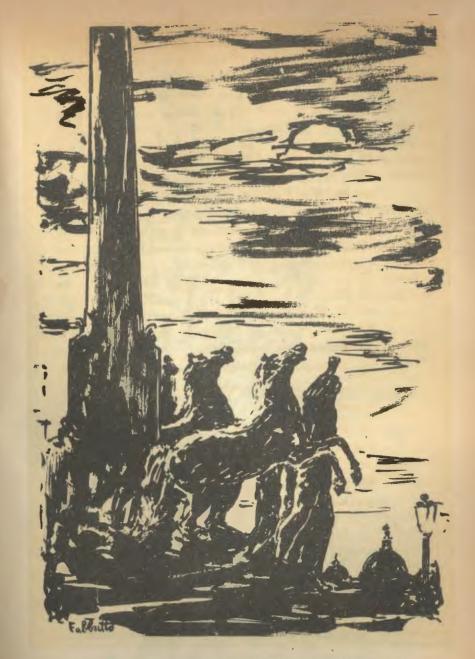
#### MONTE CAVALLO

Quanno ponente pija foco e arossa lavagne, travertini e terecotte, già la parija è pronta pe' la mossa.

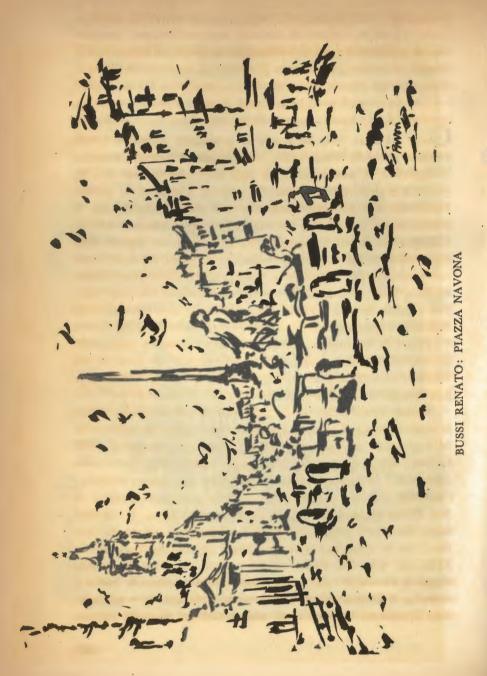
Ma nun se move! Aspetta che la notte stènna li tappetoni de velluto attorno ar Quirinale pe' fa' le corse matte, senza sbatte sopr'ar serciato, com'avesse l'ale. Ché, nun sia mai un rumore, te saluto! La pizzardoneria municipale, che se darebbe ar diavolo pe' métteje er pennacchio giallo e rosso, je zomperebbe addosso e la parija, cor morso e co' la brija, potrebbe più squajàssela cor cavolo!

Je toccherebbe a pèrde la mattana e a nun spostasse più manco d'un parmo: come qualunque favola de marmo creata pe' da' gusto a 'na funtana.

ARMANDO FEFÈ



ANGELO URBANI DEL FABBRETTO: MONTE CAVALLO



### NOTA DIALETTALE ROMANESCA

Sinonimi di Ubbriacatura, Bere, Vino

Come già altra volta ho notato in precedenti annate di questa Strenna, abbondano nel nostro, come in tutti i dialetti, i sinonimi di oggetti o di sentimenti, o di stati fisici, che toccano più da vicino il popolo. Così la fame, la miseria, il denaro, la gelosia. Molti sono naturalmente quelli che indicano il vino, il bere, la ubbriachezza. Il Trabalza nel suo Saggio di vocabolario umbroitaliano (Foligno, ed. Campitelli, 1905), ne indica nel dialetto della sua regione diciotto: sborgna, cotta, lecca, gatta, sventola, squaracognola, scuffia, slenza, pica, berta, sciabola, caraccola, cilecca, cirillina, billa, sella, bardella, torpedine. Di questi solo due, sborgna e cotta, sono comuni al romanesco, ma non sono vocaboli dialettali e appaiono registrati anche nei dizionari della lingua.

Prima di elencare in ordine alfabetico i sinonimi romaneschi di ubbriacarsi, bere, vino, voglio soffermarmi un poco su un vocabolo che mi sembra un vero cimelio, perché lo trovo, se la mia interpretazione è giusta, fin dal 1308. Il vocabolo è:

INCAPPUCCIATO, che come equivalente di ubbriacato ho sentito io stesso in bocca di persona del popolo basso qualche decennio fa, ed oggi credo sia caduto in disuso. Risaliamo dunque al 1308. In una notte di giugno di quell'anno, o secondo altra fonte nella notte del 2 settembre, accadde in Roma una grave sciagura: l'incendio e la parziale distruzione della veneranda basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale dell'Urbe. Il terribile fatto, che arrecò perdite inestimabili all'arte, è ricordato da varie fonti, tra le quali la Storia del Villani (in Muratori, R. It. S., XIII, col. 434). Gli abitanti della regione risvegliati da insolito clamore, videro il cielo acceso da bagliori sinistri; la basilica, custodia di preziose reliquie, ardeva; le travature del tetto cadevano spezzando le colonne di marmi rari, infrangendo altari e

sepolcri. Nell'oscurità non fu possibile alcuna opera efficace di soccorso, ma all'alba gran numero di persone, salite sull'alto e gettando secchie d'acqua, riuscirono dopo ore di sforzi a domare il fuoco. Il suolo era ingombro di macerie; il piombo che copriva l'abside si era liquefatto, e cadendo come pioggia ardente aveva distrutto pitture e mosaici. Le reliquie sacre furono salvate, e il popolo si inginocchiò innanzi al vescovo pisano che le mostrava benedicendo.

Lo studioso francese Filippo Lauer pubblicò per primo nel suo volume sul palazzo lateranense (Le palais du Latran, Paris, 1911, pp. 245-50), un Ritmo in latino sull'incendio, dal manoscritto F. 61 della Biblioteca Vallicelliana. Alcuni versi possono leggersi nella mia Roma di Dante (ed. Milano, 1921, p. 356). Il poemetto è in versi rimati, divisi in quartine, ed è scritto in stile rozzo ed ingenuo. La causa dell'incendio vi è attribuita ad un sagrestano francese, addormentatosi senza aver spento il lume, dal quale si appiccò il fuoco. Sicuramente il canto è opera di un italiano, probabilmente di un romano, ed il Lauer ci vede anche, forse non a torto, una punta antifrancese, sia contro il papa, che risiedeva allora in Francia, sia contro colui che con la sua sbadataggine fu causa del disastro. Il dotto autore pubblica il testo senza darne una traduzione, che a dir vero per qualche passo non sarebbe facile, data la sciatteria di quel latino. Ad un certo punto di questo Rithmus de Basilicae Lateranensi combustione si dice:

In hora primi sompni valde capzulatus
Est sacrista gallicus tormendo datus,
Tunc obpressus nimium sompno jacet status
Lumen non extinguere fuit recordatus.
In ipsa sacristia ignis est accensus
Confestim illic locus flamma comprehensus,
Unde ad ecclesiam subitus extensus
Commisit eam ardens locus est offensus.

Nel secondo verso il Lauer invece di sacrista vuol leggere sacristia, e chiama il colpevole dell'incendio « gardien », mentre doveva essere un sagrestano. Ma come si dovrà intendere il valde

capzulatus? Avrà voluto il poeta dire che il sagrestano era fortemente immerso, quasi incassato nel sonno? Il caro e grande amico Pietro Fedele, col quale spesso discutevamo di cose della Roma medioevale, pensava con me che volesse dire incappucciato, nel significato cui ho accennato sopra, di ubriaco.

BERE. Nell'Indice delle voci, proverbj o dettati romaneschi, in qual significato l'usano, che non sono ne' Dizzionarij, che il Peresio reca in fine al suo Maggio Romanesco (del 1688), sono indicate come frasi dialettali alzare el gomito, alzare el vetro, la prima delle quali, come ognun sa, è invece della lingua.

Cacona. Trovasi nel Belli (ed. Morandi, II, 236) nel sonetto La sborgna, insieme con cotta e pelliccia, con la nota del poeta: « Questi vocaboli, ed altri, sono in Roma sinonimi di ubbriacature. Nelle pellicce e cotte è poi un equivoco, su cui i Romaneschi si estendono in frizzanti allusioni ». Per cotta l'allusione è diretta all'indumento di lino bianco a crespe dei sacerdoti, e infatti il secondo verso del sonetto dice: « e ste cotte che qui porti ar curato »; per pelliccia non trovo sicura spiegazione, a meno che trattisi della cappa di ermellino dei canonici e grigia dei beneficiati. O nasconderà un significato osceno?

Il Belli ha pure Incaconatura (II, 359): « d'incaconature nun se more », cioè, spiega in nota, di ubriacature. Oggi spento.

CICCHETTO. Il Chiappini lo spiega nel Dizionario « bicchierino d'acquavite », ed è questo ancor oggi il significato più comune; ma « annamose a beve (o a fa) un cicchetto », può voler dire senz'altro « andiamo a bere un bicchiere », anche se di vino. Cicchettaro è chi frequentemente beve liquori. La voce cicchetto è registrata anche da qualche dizionario della lingua (Petrocchi), e in Roma deve essere penetrata dopo il 1870 da dialetti del settentrione; secondo il Panzini (Dizionario moderno) sarebbe voce lombarda, cicchet (che non trovo però citata nel Vocabolario milanese-italiano del Cherubini); secondo il Dizionario Etimologico Italiano di Battisti e Alessio, in corso di pubblicazione, sarebbe piemontese, « chichet, bicchierino di liquore; chichetè, sbevazzare, voce diffusa col gergo militare », dal francese chiquet, che vuol dire particella, minuzzolo.

In Roma, come in ogni parte d'Italia, cicchetto ha anche il valore di sgridata, sempre derivato dal gergo militare.

Ciucco, Sciucco, Sciuccare. Equivale a ubriaco, ubriacarsi. È anche del dialetto romagnolo e anconetano, cioè di paesi già appartenenti allo Stato Pontificio, e quindi in contatto frequente con Roma. Trovasi nella Raccolta di voci romane e marchiane, del 1768; è registrato dal Chiappini e vive ancora. In Romagna dicesi « pigliar la ciucca ».

CIUFECA. « Vino cattivo, per estensione cosa cattiva » (Chiappini). Si usa spesso per il caffè fiacco. È pure dell'anconetano. Il Belli usa il vocabolo come sinonimo di organo femminile, e annota: « ciufeco, checchessia di sgarbato e di goffo; dicesi però più delle persone che delle cose » (VI, 170), e altrove spiega « sor ciufeco » come « uomo semplice » (III, 330). L'aggettivo dev'essere derivato dal sostantivo femminile. Si usa anche ciufeca come vezzeggiativo, rivolto a una ragazzina.

CIURLO, SCIURLO. Ubriaco. È già nell'Indice del Meo Patacca, che registra anche il plurale, non solo con quel significato, ma anche con quello di capelli, e in tal senso usasi ancora, però per capelli disordinati o radi: « sti quattro ciurli ». Il Belli ha un sonetto Er ciurlo (VI, 206), cioè l'ubriaco, e in questo significato ha pure brillo e trillo, allegrotto, cotto, sporpato, « ne' vari gradi della ebrietà ». Vedasi pure l'altro sonetto Er fattorino imbriaco (V, 237). Oggi ciurlo non si usa più, ma ancora qualche vecchio si sente esclamare ciurlo cane!, che pure il Belli (IV, 265) spiega come imbriaco.

COTTA. È della lingua. Vedasi quanto si è detto sotto cacona. Derivati: cotto, stracotto, cotto sporpato.

Fojetta. Misura di vino equivalente a poco più di mezzo litro; il Belli (I, 67 e II, 265) scrive fujetta. Il vocabolo trovasi fin dal 1586 in una Bolla di Sisto V, che impone la tassa di un quattrino per ogni foglietta di vino. Il nome si dava anche al recipiente di vetro, il cui uso, per il vino, si vuole introdotto con l'invenzione di mastro Maggino, ebreo, di una mistura per fabbricare il vetro, avvenuta circa il 1588; prima il vino si serviva in boccali di terraglia. Da altri bandi parrebbe che il nome significasse anche

il dazio che si pagava sul vino, quasi equivalente di bolletta. Altri vogliono che il nome derivi dall'uso di chiudere il recipiente di vetro con una foglia.

Anche in Francia (per lo meno a Parigi) si dice per una piccola bottiglia di vino une feuillette. Vedasi anche Rossi, La foglietta di Maggino Ebreo; Proia-Romano, Trastevere, pag. 52).

È ARTA LA PASQUA? A un ubriaco si usa rivolgere per scherzo tale domanda. La frase si usa quasi sempre interrogativamente; nel Belli trovasi anche senza interrogativo (III, 79 e V, 237).

Pelliccia. Vedasi quanto è detto già per cacona e cotta.

Perucca. Sbornia. Registrato dal Chiappini, ma oggi raro. Il Belli (VI, 170) dà al vocabolo un significato osceno.

QUANTE so' QUESTE? Si fa tale domanda a un ubriaco mostrandogli alcune dita della mano aperta, per constatare se è in grado di contarle. Uso scherzoso.

Saccoccione. Nel sonetto Er fattorino imbriaco (V, 237) il Belli scrive: « ... Appena t'ho visto entrà la porta, Saccoccione che sei, me ne so' accorta, Che nun t'aregge sù manco er cappello ». E il Morandi spiega in nota « briaco ». Il Chiappini, derivando certo dal Morandi spiega pure saccoccione come ubriaco. Ma quel termine, ancora usato qualche decennio fa, e forse più raramente anche oggi, vuol designare piuttosto un uomo trasandato, rilasciato, che veste panni troppo larghi e cadenti.

SBORNIA. È comune a molti dialetti, e anche della lingua (Belli, II, 236).

SBRONZA. È anche del marchegiano, e di altri dialetti; nel Belli, se non erro, non si trova mai. Derivato: sbronzone.

SCIMIA. Voce registrata dal Chiappini come sinonimo di sbornia; ma non l'ho mai sentita.

Торра, Інторрато. Voce comunissima, per sbornia; molto usata « toppa a communione ». Non trovo la voce nel Belli, che usa toppa come mucchio: « una toppa de quadrini » (II, 236). Nei dizionari della lingua (Fanfani, Petrocchi, ecc.) si ha stoppa, termine scherzoso per sbornia, che è usato anche dal Carducci.

TROPEA. Il Belli usa la voce come equivalente di temporale, tempesta; ma oggi vuol dire solo sbornia (I, 67 e VI, 282). Il

Chiappini spiega il passaggio così: «Ad uno che ha alzato il gomito si suol dire per ischerzo: Indove t'ha preso l'acqua; indove t'ha preso la tropea? ». L'ultimo treno domenicale dai Castelli romani, specie da Frascati, si dice treno tropea, perché pieno di ubriachi reduci dall'eccessivo omaggio al buon vino di quei colli.

ZARLACCA. L'usa il Belli (IV, 265 e V, 237) che la spiega « imbriacatura », e la registra il Chiappini: « voce antiquata, ancora usata dal Belli ».

Come sinonimo di vino il Belli dice « sugo de l'agresta »; i dizionari della lingua recano « agresto, sorte di uva; uva acerba ». Nelle Aggiunte del Rolandi al Dizionario del Chiappini, trovo sciurio = vino ottimo. Il Belli ha pure « sugo de botte ».

ANTONIO MUÑOZ



A ricordo del IV Centenario della fondazione del Collegio Romano (23 febbraio 1551).





#### LA MANO

Rombo de toni e sbarbajà de lampi, scrosci de pioggia a vento sventajeno sur vetro. Che spavento!

Mamma chiude e se segna: — Dio ce scampi! — Io che so' ciuco e tremo de paura, annisconno la faccia sopr'ar petto de lei che me s'abbraccia, me parla, me consola e m'assicura.

Tempo così lontano che la memoria nun s'ariccapezza, puro si s'aricorda la carezza de quela mano.

So' quasi vecchio e adesso er temporale che me spaventa è un antro: viè dar male che fracica 'sto monno, da la gente che semina zizzania e nun se pente...
'Sto sconquasso m'accora!
Ma quela mano bianca nun me sfiora più li capelli e nun me rassicura, mo che ciò più paura, più paura d'allora!

FRANCESCO POSSENTI

#### ATTILIO TAGGI

## « Glio roscignolo de lla Ciociaria »

Ancora una voce di questa nostra « Strenna » si è spenta.

A pochi giorni di distanza dal grande Trilussa, Attilio Taggi, il poeta ciociaro, ci ha lasciato anche lui; e se n'è andato quasi di nascosto, in umiltà, com'era vissuto.

Non era più venuto alle nostre adunanze da quella sera quando, tre anni or sono, volemmo festeggiarne il ritorno in Roma, dopo la lunga assenza a causa della guerra, che aveva condotto lontano lui e la sua famiglia.

A tavola, tra l'entusiasmo generale, improvvisò «stornegli» azzeccati per tutti e ci ridisse, come sapeva fare, le più belle liriche del suo repertorio. Non pensava certamente che allora stava accomiatandosi personalmente da noi: volendo in cuor suo come ripagarci del silenzio degli anni precedenti, obbediva invece alla « paiesanella » che, misteriosamente, gli suggeriva di non lesinarci per l'ultima volta il dono gioioso della sua poesia. La sua voce ch'era sempre stata fievole e tremola, divenne ancora più fievole e parve volersi spegnere del tutto, in lunghi silenzi, quando fu alle mirabili, preziose terzine del sonetto La Fiarata. La sua intima commozione ci prese tutti. Lo rivedo ancora, illuminato in pieno dalla luce delle lampade, con lo sguardo lontano e la mano levata in un gesto quasi sacerdotale. La devota compagna della sua vita, quella « pòra figlia » che tutti vedevamo rischiarata in viso dalla « fiarata », gli era rimasta in un cimitero lontano.

Non era molto cambiato; e diritto, arguto, baffi arricciati e toscano tra le labbra, era rimasto così nei nostri occhi: sano e vegeto, nella sua bella vecchiezza. Non sono stati in pochi perciò a dolorosamente stupirsi, quando avendo domandato: « Ma, del

Ciociario, che n'è? » si sono sentiti rispondere che non era più, dal 26 dicembre mattina.

Lo chiamavamo senz'altro ciociaro, perché piaceva a tutti, a questo appellativo, di vederlo impettirsi fieramente e arricciarsi i baffi, o spostarsi il cappello sulle ventitré, come per dire: I mme ne vanto!

Dalla nativa Sgurgola, dove vide la luce il 2 settembre 1869, venne a stabilirsi qui a Roma nell'ottobre del 1899 e conquistò subito amicizie, simpatie, notorietà, e autorità ancora, nel campo poetico e giornalistico.

Aveva avuto una giovinezza battagliera e avventurosa e chi si riporta al clima politico e letterario di quei tempi può immaginare come la dovesse pensare e operare un giovane che vantava d'esser figlio d'un garibaldino e compatriota di Pietro Sterbini: la penna era per lui una spada e fu perciò sempre pronto ad usarla per esaltare alti ideali e difendere cause sante. Era stato redattore d'un giornale di Treviso e come tale ebbe un duello con un altro giornalista; ed in seguito, finito il giornale, e lasciata la Patria, se n'era andato ramingo per alcuni anni tra l'Egitto e la Grecia.

Qui a Roma invece venne ad occupare un posto burocratico: all'Istituto Romano S. Michele gli fu affidato un incarico di Vice Segretario e successivamente quello più importante di Vice Direttore, che disimpegnò con amore, zelo e probità per oltre un quarantennio.

Ma tra le carte, le fatture, i protocolli e i bolli non dimenticò mai le sue vive passioni, il giornalismo e la poesia: fondò e diresse alcuni giornali, collaborò assiduamente in molti altri, specialmente in quelli che rispecchiavano i suoi sentimenti patriottici, che ebbe ardenti; curò studi critici e ricerche storiche ed in questi ultimi anni, volendo rendere un tributo di riconoscente amore a Roma, ch'era la sua seconda patria, s'era pure accinto a scrivere la storia del S. Michele, al quale era rimasto attaccato.

Quest'ultimo lavoro gli stava molto a cuore; purtroppo però i documenti raccolti pazientemente e quanto aveva già scritto andarono perduti insieme ad altri lavori di prosa e poesia nel saccheggio subìto dalla sua casa in momenti tristissimi.

Ma a Roma, si può dirlo a ragione, trovò la via vera della poesia, abbracciando definitivamente la musa ciociara che personificò in « un'ùttera capigli d'oro » e chiamò Marietta, la « paiesanella ».

E qui del poeta vogliamo parlare, perché meritava davvero d'esser meglio conosciuto e apprezzato; e non possiamo non rammaricarci, oggi, sapendo che tanta sua produzione poetica affidata a giornali e riviste, o rimasta ancora inedita, è andata tutta irrimediabilmente perduta.

Dobbiamo a Filippo Fichera, che ne ha citato un piccolo elenco in quel dotto e amoroso studio sull'arte del Taggi, premesso al volume *Roselle de Fratte*, se possiamo ora ricordare almeno il titolo e il soggetto di alcuni lavori tra i più significativi.

Aveva cominciato scrivendo anche lui versi italiani e latini e, di tanto in tanto, ma solo a titolo di scherzo, qualche sonetto vernacolo; poi invece furono i versi latini e italiani ad inframmezzarsi, come divario, ai sonetti, alle liriche e ai poemetti dialettali.

La poesia però egli la portava nel cuore, non poteva perciò non tradurla un giorno, e naturalmente, in linguaggio dialettale: egli l'aveva respirata nel cielo, attinta dalla terra, sentita nell'anima della sua gente; e perciò la sua personalità artistica, ricca e sensibile, trovò in quel linguaggio un'immediata e felice espressione.

Si può dire infatti che il dialetto, prescindendo dalle su ricordate esercitazioni giovanili, fu un improvviso bisogno espressivo del poeta e che tanta vena gli sgorgò dall'imo quando la favella paesana risuonò più cara, più pura ed efficace nella lontananza; e prima ancora, inoltre, che egli si proponesse un vero problema del dialetto quale lingua poetica, perché, altrimenti, è un pensiero personale, avremmo avuto anche da lui la comune poesia di carattere ambientale, al posto della limpida espressione del puro mondo lirico che invece ci ha dato. In altre parole, la poesia del Taggi è frutto d'intuizione estetica e linguistica, avendo il poeta prima mirato alla semantica e soltanto dopo, quando cioè la poesia non poteva esser più sopraffatta, alla fonetica.

Il suo dialetto è pertanto una lingua viva e creatrice, di puro valore estetico, nata dal cuore di volta in volta, in immediata



adesione all'ispirazione, come un dono della grazia poetica, e con un sapore di aristocratica espressione.

Il nitore espressivo che lo distingue deriva appunto da ciò, oltre che dall'amoroso lavoro, direi di cesello col quale il poeta sapeva render la sua parola duttile e adatta; in ciascuna poesia vediamo l'espressione dialettale attingere variamente valore, e proprio a seconda della ispirazione, tanto da poterne avvertire e gustare un diverso e nuovo sapore, passando dall'una all'altra.

Fino all'ultimo s'è potuto vantare del cuor suo, dell'anima sua, sempre capaci di scrivere « paggini de seta »: e veramente pagine chiare che splendono preziosamente come fine seta sono quelle che egli ha composto a cento a cento.

Il poeta milanese Antonio Negri (i poeti intendono bene i poeti), cogliendo la potenza creatrice che c'è nella parola del Taggi, dice che un'occulta divinità spira sempre nei versi del poeta ciociaro e che le cose che egli rappresenta e alle quali dona quella sua parola, balzano in piedi come al tocco d'una bacchetta magica.

C'è stato chi s'è potuto vantare (il Banville, se ben ricordo), d'aver saputo creare parole belle per esprimere le cose belle e indicibili, come per esempio, il colore e il profumo delle rose; il nostro poeta ha saputo creare anche lui servendosi d'un linguaggio rozzo e povero, parole lievi e lucenti, adatte ad esprimere la luce, i colori, le trasparenze dell'acqua e dell'aria, il soffio e le voci più ineffabili, realizzando, per dirla sempre con Antonio Negri, il continuo miracolo del « sorgi e cammina ».

Con pochi e minimi mezzi infatti il poeta dà sempre vita, da una realtà contingente, a una realtà poetica di grande evidenza; e davvero tutto si trasforma e rinasce al soffio della sua parola creatrice.

Lo potremmo definire così il poeta delle cose belle; ed egli le sapeva dipingere co' gli coluri / toti alle scelle delle fraffallette.

Bastano pochi soli versi per dirci quanta potenza evocatrice e descrittiva sapesse infondere alle comuni parole della rozza parlata paesana, ed eccone una terzina pittoricamente efficace del sonetto L'Aurora:

Glio monto è ruscio, le prata sò verde, i glio fiumo stà a fà come la seta color viola i co' pagliuche d'oro.

Una volta mi confessò tanto disappunto per un sonetto, Glio cocommero, che non gli riusciva: voleva dipingere (possiamo ben usare il verbo) un monello con mezzo cocomero tra le braccia; dal viso accaldato del fanciullo doveva capirsi, come per riverbero d'una « fiara », che il cocomero era rosso come fuoco.

Un'arditezza come vedete, che non arrivava a tradurre in parole. Gli feci sentire allora un mio sonetto abbruzzese che rappresentava un'analoga situazione: « Tu, ce sî rrescito! Tu, ce sî rrescito! », mi disse con entusiasmo.

Debbo dire, fra parentesi, che la lode mi fece piacere. Era sempre pronto, il poeta, a incoraggiare e ad applaudire i colleghi: non sono pochi quelli che egli ha sospinto e sostenuto nell'agone poetico, ma non sopportava assolutamente la mediocrità o la presunzione, con le quali talvolta era feroce.

Quest'uomo s'era portato con sé, nel cuore, la Ciociaria per il mondo, e particolarmente la Sgurgola: dovunque, ed anche qui, tra le bellezze immortali di Roma, si sentiva un pellegrino nostalgico, per il quale 'nfunno 'nfunno / glio pajeso è pe' mi tutto glio munno. E tremava di commozione, come un fanciullo, o si scopriva come per salutare una bandiera, se nelle vie dell'Urbe, tra la folla, scorgesse un segno, o udisse una voce di quel suo mondo lontano e sempre amato.

Nel collegio di Anagni dove fu chiuso alle soglie dell'adolescenza, e rimase per cinque anni, al ricordo pungente dei giorni trascorsi spensieratamente nella libertà dei campi e dei colli, e sulle rive del fiume, il suo animo sensibile e delicato s'andò già raccogliendo in un mondo di sogni e di fantasie, nel quale, poi, tutto fece rivivere a nuova vita, per magìa di un'arte squisita, appena soffusa d'un lieve senso di malinconia.

La sua Ciociaria perciò non era quella reale e attuale, ormai nuova e diversa; quella che invece cantava e di cui descriveva i tempi e i luoghi, le stagioni e il paesaggio, le vicende della vita e delle opere, l'amore e la bellezza delle giovinette, era la Ciociaria rivissuta, cioè l'essenza, l'anima di quella terra, resa reale e palpitante non dalla presenza oggettiva, bensì dalla memoria: la Ciociaria, dico, divenuta mito, e, quindi, fonte di poesia.

Al richiamo della ispirazione la realtà contingente si trasformava dunque intorno a lui, ed ecco nella notte lunare, o nel tralucere dell'alba o d'un tramonto, nello splendore meridiano o nel silenzio notturno, rianimarsi le stagioni e la vita, risorgere luoghi e creature, il fiume farsi incantato di meravigliosa bellezza; e tutta la terra, infine, fremere in un canto d'amore e di passione ed udirla, alta, intonare il canto funebre e ditirambico per la morte de « glio poveta ».

Questi sogni e visioni, Attilio Taggi, sapeva fermare e rappresentare con colori vividi e profondo sentimento della natura, del tempo, delle creature e delle cose; e da qui la magia di quei sonetti limpidi, così vivi e pittorici; quel senso di irrealità e di lontananza, quella sottile vena di sentimento che caratterizza tutta la sua poesia.

Roselle de fratta e Poesie Ciociare, due volumi che raccolgono il meglio di una vasta produzione di oltre un sessantennio, sono libri di vera e pura poesia, la espressione d'un mondo di viva passione e bellezza.

Soltanto in questi ultimi anni il poeta s'era compiaciuto di tornare a una realtà oggettiva ed aveva rievocato tipi, figure e vicende del piccolo mondo paesano, obbedendo quasi a un bisogno fisico di ritrovarsi realmente in quel mondo, nella sua terra.

Ne son venuti fuori i sonetti de Gli fiuri de llo malo, il volume che ha visto la luce qualche mese prima della sua morte: sonetti amorosamente fatturati, perché « begli come le rose gli voleva », e pieni del sorriso buono e sottile suo, e di chi ha in potere l'arte e la poesia.

Era l'ultimo tributo offerto alla « paiesanella »: l'ex voto, direi, del figlio innamorato e pellegrino alla terra natale che forse pensava di andare a portare egli stesso devotamente.

E forse per quel giorno pensava a una lettura, tra amici, all'ombra « della saucia » in chello de glio abbato, vicino alla fontanella che aveva rispecchiato per lui le stelle.

Non c'era più stato alla sua Sgurgola da oltre dieci anni, salvo i pochi giorni del quarantanove; ma il cuore volava sempre là e ci sarebbe certo ritornato, come un tempo, a trascorrervi in pace, nel mondo dei lontani sogni, una o due settimane.

Jè stongo a Roma da nna cinquantina d'anni i ce tengo 'na bella famiglia, i a 'gni morte de papa — ecco la spina! revaglio a beva l'acqua a la Caviglia.

E c'è ritornato. Aveva cantato di voler morire solo, senza veder nessuno vicino, per poter chiamare ad arridergli i fantasmi dilettosi della gioventù; ma il buon Dio, al quale aveva ridato il cuore, gli concesse invece con grande misericordia, in qualche momento di lucidità del male, di vedersi accanto le sole creature del suo sangue: i figli diletti; e certamente un'unica parvenza di tanto passato: la moglie che « roscia 'nfaccia » gli sorrideva tra lo sfavillìo di mille « stelluccette d'oro ».

Il canto della terra adorata l'aveva già udito, ma tutta la Ciociaria, accogliendone la salma, nella fredda mattina invernale, cantò ancora ad anima spiegata per il suo poeta, come un giorno di grande estate, l'inno eterno della vita, della bellezza e dell'amore.

Così la morte è bella; non è partire, è non andar più via. ...Non si muore così. Così, mio buon fratello, si resta.

cantò Giovanni Pascoli, per l'ultimo ritorno di Giuseppe Giacosa a Parella; ed anche lui il buon fratello ciociaro, al tralucere di un'ultima visione, forse disse al suo cuore: « Fermati! È bello! ».

Era bella la Ciociaria del suo cuore, anche quel giorno; e c'è rimasto vivo coi suoi canti e col ricordo di un mondo che aveva fermato in attimi di bellezza, tra coordinate di tempo e spazi ideali.

Quella Ciociaria era divenuta un po' anche la nostra e perciò egli è rimasto pure tra noi. E glie ne siamo grati. Caro poeta nostro! Egli ci ha dato sempre tanta gioia col suo limpido canto, ed ora ci ha lasciato nel cuore la sottile nostalgia d'un mondo non soltanto di bellezza, ma pure di bontà a sollevarci in alto, sempre in alto, dove la vita riacquista i suoi valori eterni.

Gnent'ivi e gnente si! Ma frato, allora fa come mi, che nnanzi a' sto sbarbaglio de luci, rido i nu jastemo più.

VITTORIO CLEMENTE



(Emilio Greco)

## LA FECONDAZIONE ARTIFICIALE

Che razza d'assassini, 'sti scienziati!
Invece de campà tranquillamente
senza scoprì, senza inventà più gnente,
tireno fôra certi aritrovati
che la bomba anatomica assomija
a 'no scherzo, a un giochetto de famija.

Oggi pe' mette ar monno 'na crätura nun c'è bisogno più... me so' spiegato? Er frutto de l'amore è diventato una specie de fijo pe' procura. Addio baci, addio abbracci, addio passione! Ar giorno d'oggi abbasta un'ignezione.

Io mo nu' sto a spiegavve er macchiavello, ma a li scienziati nun je la do vinta; io seguito a l'antica, è troppo bello! Ve figurate voi 'na donna incinta, che resta incinta propio ne la panza co' un'ignezione? Bella gravidanza!

E ar fijo, quanno nasce, che je dite? La madre, lo sapemo, è Giggia Amato; ma er padre? Che buatta j'ammannite? Je dite ch'è un estratto concentrato? Ve toccherà de dijelo papale ch'è fijo de 'no schizzo artificiale! CARLO DOTTARELLI: VICOLO DELLE PALLINE

Nino Buzzi

## PULCI, BENVENUTO E LA PANTASILEA

Luigi Pulci batte un giorno alla casa romana dell'orafo Benvenuto Cellini.

Non è (chiaro!) l'autore del Morgante, ma il diretto nipote. È bello, è d'ingegno, esperto di lettere, sa cantare e suonare. A Firenze, ha perfino entusiasmato Michelangelo... Ma adesso è povero, lacero, malato. Prima di tutto, è cresciuto in un ambiente malsano (il padre per un ripugnante crimine lasciò la testa sul ceppo) poi la vita sregolata lo ha ridotto in condizioni miserevoli.

Ma Benvenuto è generoso ed ha il culto dell'amicizia. Si prende in casa quello sciagurato, lo rianima, lo cura, lo assiste, riesce a farlo rifiorire. Durante la convalescenza gli procura dei libri « secondo la mia possibilità » dice modestamente l'artista. Pulci giura eterna riconoscenza; l'altro, che gli voglia bene « da amico ».

Rinfrancato, rimpannucciato, il giovane sente di nuovo spuntare le ali e si tuffa nel dilettoso mare della corte romana. Riesce ad allogarsi presso un vecchio prelato veneto, Gerolamo Balbo, e ad accattivarsi le simpatie del nipote, messer Giovanni, che presto colma il giovane amico di costosi presenti.

Una sera Benvenuto tiene lieto simposio con amici artisti, capi scarichi come lui. Vi è pure una donna di mondo, che da un pezzo è la sua grande fiamma, la sua vorace passione: Pantasilea.

All'improvviso arrivano Pulci e messer Giovanni; fanno un po' di convenevoli e poi accettano di prender parte all'allegra cena. Ma passano solo pochi minuti e Benvenuto si sente mordere dalla gelosia. La bella e volubile donna ha posto gli occhi addosso al bel giovane...

Finita appena la gaia radunanza, l'orafo chiama il Pulci e gli parla con tutta schiettezza.

« Oimé, Benvenuto mio, voi mi avete dunque per un insensato? ».

« Non per insensato, ma per giovane » e aggiunge : « Di lei non ho un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe che per lei voi vi rompessi il collo ».

Presagio funesto!

Passa qualche giorno e l'artista, con un brivido di gelo, si accorge che l'incauto si è lasciato irretire dalla procace Circe. Sa, infatti, che Pulci, su un bello e costoso cavallo, ogni giorno va a farsi ammirare da Pantasilea...

Poi il dramma precipita.

In un radioso pomeriggio d'estate Benvenuto e la donna sono invitati a una cena fuori Porta Castello, in casa di un certo Bachiacca, cena gioconda allietata da vini generosi e da conversari salaci.

A un certo punto, Pantasilea chiede di assentarsi un momento. Mentre la sua assenza si prolunga, gli amici seguitano a parlare, ma Cellini, preoccupato, si guarda intorno, tende l'orecchio fino a che gli sembra di percepire un cauto parlottare sottolineato da risa sommesse.

Benvenuto afferra un coltello, fa un balzo alla finestra (poco rialzata dal suolo stradale) e vede ciò che non vorrebbe vedere!

Pulci è lì, a cavallo e vicino sta la donna che gli dice trepida e scherzosa: « Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedesse! ».

« Non abbiate paura — conforta l'altro — sentite il chiasso che fanno?... ».

Con un balzo felino l'artista scavalca il parapetto, si butta nella strada, si scaglia contro i due. Afferra il giovane per la cappa e tenta colpirlo col coltello.

Pulci, come un qualunque casto Giuseppe, lascia la cappa nelle mani del furente, dà di sproni al destriero e via!...

Fugge pure Pantasilea e corre a nascondersi in una chiesa vicina.

La cena va all'aria: gli amici, costernati, tentano calmare Cellini.

Inutile fatica!

Con la spada sottobraccio, tutto solo se ne va in Prati, nella ampia distesa verde che circonda Castello... e lì rimugina e rinfocola i propositi di vendetta.

Scende il sole, s'annotta, a passo lento Benvenuto rientra in città. La calma apparente non è che foriera di tempesta.

Va alla casa di Pantasilea: se trova i due, saprà fare dispiacere all'uno e all'altro.

Candida « una servaccia » gli dice che la padrona non è in casa, e Benvenuto, in quella modesta e paesana Roma del Cinquecento, sparsa di casupole e di domestici orti, appresta il suo piano di guerra.

Pantasilea abita « dietro Banchi in sul fiume del Tevero » e di fronte alla casa c'è il giardino d'un oste, ricinto da una siepe di pungenti marruche. Cellini si ficca lì in mezzo con la spada in pugno e aspetta.

Bachiacca (che forse non lo ha mai perduto di vista) gli si appressa, lo chiama affettuosamente « compare » e lo esorta a lasciar perdere la mala femmina.

Ma l'artista, ormai invaso dall'ira, vede tutto rosso: « se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo ».

Povero Bachiacca, che paura ne risente!

La notte è fonda; le stelle ardono in cielo. Un mite chiarore scende dal cielo estivo. Il silenzio è rotto all'improvviso da uno strepito d'armi e da uno scalpitare di zoccoli. Vengono, vengono! È una torma d'armati: una vera corte splendente.

C'è l'odiato Luigi, c'è Pantasilea, entrambi sicuri e baldanzosi, ben guardati da quattro capitani d'armi « con altri bravissimi giovani soldati: in fra tutti più di dodici spade ».

Uno contro dodici; lo comprende anche nel suo furore il nostro eroe: la disparità è troppo accentuata... Istintivamente si interna di più nella siepe, ma le marruche gli conficcano le spine nella pelle, eccitando il sangue a cieco furore, aizzando l'orafo come un toro muggente. Pure è risoluto a fare un salto e fuggire, quando...

Pulci, che ha girato il braccio intorno al collo della donna infedele, le dice: « Io ti bacierò ancora una volta a dispetto di quel traditore di Benvenuto ».

E Benvenuto, terribile come l'arcangelo di Sion, più non frenandosi balza dallo spinoso groviglio delle marruche, rotea la spada, caccia un urlo: « tutti siete morti! ».

Il primo colpo cade sulle spalle di Luigi, ma a vuoto perché i compagni lo hanno (le precauzioni non sono mai troppe!...) tutto inferracchiato di giachi; ma l'eco sinistra delle ferraglie, l'urto, l'urlo, l'improvvisa apparizione generano confusione.

Quel diavolo di Benvenuto seguita a tirar colpi. Luigi e Pantasilea rotolano a terra. Bachiacca getta un grido lamentoso e fugge, l'oste e i suoi clienti accorrono con grande schiamazzo.

Gli armigeri sorpresi dall'impreveduto attacco contrastano e si urtano fra loro: due cavalli gettano a terra i cavalieri, gli altri sbandano, tre si feriscono scambievolmente.

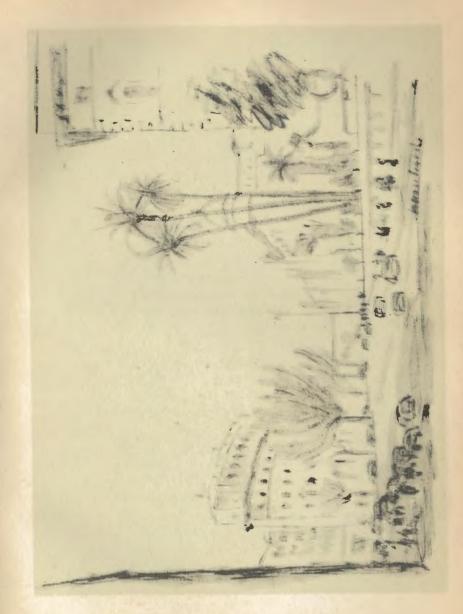
In mezzo all'indescrivibile tumulto, sempre mulinando la spada, Benvenuto esce dal cerchio fatale « non volendo tentare più la fortuna che il dovere... ».

La notte passa senza ulteriori incidenti. Nei giorni appresso autorevoli amici si intromettono... tutto torna tranquillo.

Ma un giorno Pulci, saltabeccando sul suo morello che così bene sa far destreggiare, proprio sulla porta di Pantasilea intrappola e cade. Il cavallo scivola sul terreno bagnato e con tutto il suo peso va a poggiare sul disgraziato cavaliere. Soccorso pietosamente, pochi giorni dopo muore in casa della donna.

« Così si vede che Iddio tien conto dei buoni e dei tristi ed a ciascuno dà il suo merito ».

ERMANNO PONTI



### 19 APRILE 1950

Nozze Spinetta Spinola - Enzo Valentini di Laviano Argenta Spinola - Fabio Pizzoni Ardemani

Lieta nell'allegrezza dell'amore sen va la bella figlia innamorata: ride il creato, quando ride il core, ch'è gioja grande di sentirsi amata. E la novella spargesi festosa: Spinetta sposa!

Nella scia luminosa dell'amore segue Spinetta la minor sorella: giovinezza amorosa quanto è bella! Di quanta gioja rifiorisce il core! Il mondo pare tutto azzurro e rosa: Argenta sposa!

Benedette da Dio le nostre figlie lasciano liete il nostro vecchio nido: e noi, Letizia, soffochiamo un grido, e di pianto si bagnano le ciglie...

Ma, se nell'impeto di nuova vita, un piccol essere, gridando ajta, verrà a interrompere i nostri sonni, Letizia, allègrati: saremo nonni!

ANTONIO SPINOLA

# I MOTTI E LE ISCRIZIONI DELLE ANTICHE MONETE PAPALI

A ripensare alle iscrizioni delle antiche monete della Corte Pontificia, ci sarebbe da mettere insieme un vero e completo trattato di morale: le brevi ed auree sentenze in esse intagliate, tratte quasi sempre dai libri santi, raccomandano la elemosina, il buon uso delle ricchezze, e ricordano la fugacità dei beni terreni.

In alcune infatti si legge: Da pauperi, oppure Date et dabitur, e talora Fac ut juvet, ovvero Defluit et influit.

Parecchie altre portano scritto: Modicum justo e Ferro nocentius aurum, e tanti altri sagaci motti, come quelli tolti da Orazio, di cui si valse Alessandro VII: Temperato splendeat usu, e Crescentem sequitur cura pecuniam.

Infine, non si possono dimenticare altre sentenze famose, tra cui quelle di papa Benedetto XIII degli Orsini, Da ne noceat; di Innocenzo XI, Melius est dare quam accipere; e di papa Albani, Quis pauper? Avarus.

Questa costumanza ebbe inizio nella prima metà del Cinquecento, e si affermò quando, per opera di Benvenuto Cellini e di altri valenti artefici, le monete papali si fregiarono delle immagini degli Apostoli, e di molte figurazioni simboliche, accompagnate da iscrizioni di profondo significato. Lo stesso Cellini, nel bizzarro racconto della sua « Vita », descrive varie monete che eseguì per Clemente VII e per Paolo III, e nota come egli avesse accettato di gran cuore l'opera della Zecca, quantunque prima di allora non si fosse mai esercitato in simili lavori.

« Mi impose Clemente », scrive l'abilissimo orafo e cesellatore, « che io facessi un modello di un doppione largo d'oro, in nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mani legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo*, e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore che drizzassino d'accordo una Croce, la quale mostrasse

di cadere, con lettere che dicessino: Unus spiritus una fides. Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita presunzione vestita di ignoranza disse: A questi orafi di queste belle cose, bisogna lor fare i disegni. Al quale io subito mi volsi, e dissi che io non avevo bisogno dei suoi disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo che con i miei disegni io darei noia a l'arte sua ».

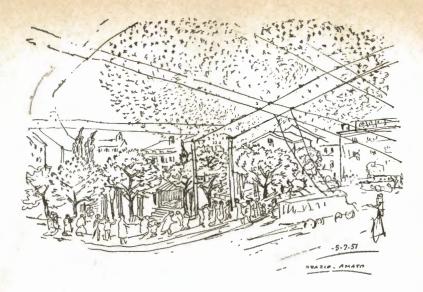
Da qui si vede come la modestia non fosse la maggiore virtù del Cellini. Egli descrive anche un'altra moneta di grande valore, col ritratto del Papa da un lato, e dall'altro il Cristo che cammina sulle acque, e porge la mano a S. Pietro, con lettere intorno che dicono: Quare dubitasti? E parla poi delle stampe degli scudi, in cui figura S. Paolo, Vas electionis.

In progresso di tempo, oltre alle monete celliniane, i pontefici ne ebbero altre pregevolissime, come un « paolo » di Gregorio XIII, con la Fortuna nel rovescio, e la scritta: Prudentis socia, e un « testone » di Sisto V, con la Giustizia, e il motto: Publicae quietis parens.

Alessandro VII, rinunciando alle figurazioni, preferì le sentenze sacre e morali; e vivissimo si mantenne quest'uso anche nei suoi successori, fino a Clemente XIII. Poi l'arte illanguidì e si spense, quando Gregorio XVI tralasciò di far battere la sua moneta da cinque scudi, con S. Pietro e Paolo, per timore che gli eventi del momento potessero portare alla profanazione delle immagini sacre.

EMMA AMADEI





#### I PASSERI ALL'ARGENTINA

Nella stagione del freddo, al far della sera, non c'è, al Largo Argentina, un passante che non alzi il viso, sorridente e divertito, verso le chiome dei pini; e perfino negli autobus si vedono i passeggeri, il naso appiattito contro i vetri, guardare in alto con aria lieta ed ammirata. Ci sono i passeri. In tutta Roma si sa oramai dei passeri dell'Argentina. Cominciarono a comparire, ed erano già migliaia, due o tre autunni fa. Quest'anno sono miriadi. E tutti si domandano il perché di questa simpatica novità, da dove essi vengano e perché proprio qui. Comunque sia, sta il fatto che i primi ci si devono esser trovati bene. E via via si son data la voce, creandosi qui il loro quartiere d'inverno. Socievolissimi e amici dell'uomo, non li mette affatto in soggezione il frastuono circostante; ed in quanto alla luce elettrica, sembra che essa piuttosto li attiri e li diverta, E all'ora del sonno ci pensano le ali a riparare gli occhietti dalla sua offesa.

I romani ci hanno fatto subito amicizia, coi passeri. È però

un'amicizia ben diversa da quella dei veneziani per i colombi o, se volete, di quella dei frequentatori degli zoo delle città del Nord per i merli e gli scoiattoli. È un'amicizia tutta fresca e gioiosa, come per un dono nuovo e inaspettato.

Infatti, a quei frulli, a quei cinguettii che riempiono l'aria fino alle ultime luci del giorno, su ogni fronte si spianano le rughe ed ogni occhio, anche il più turbato, par che si illumini per un attimo di serenità. Miracolo di queste bestioline così fragili e spensierate che con tanta festa (così almeno a noi pare) conchiudono, inebriate di cielo, la loro giornata. E forse in più di un'anima stanca, angustiata, disperata, esse risveglieranno per un momento la spenta fiducia, al ricordo delle parole del Vangelo: « Guardate gli uccelli dell'aria: essi non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il vostro Padre celeste li nutre ».

I passeri cominciano ad arrivare all'approssimarsi del tramonto, annunziati dalle loro strida gioiose. Arrivano prima alla spicciolata, quasi alla chetichella. Quindi, a piccoli gruppi, si avvicinano, volteggiando nell'alto, però ancora guardinghi, quasi indecisi, come se compissero un'avanscoperta. Poi, come pentiti, sfrecciano con grida allarmate, in lontananza. Ma non sono pentiti; vanno invece incontro agli stormi grandi che stanno sopraggiungendo da tutte le direzioni. D'improvviso, il cielo è solcato e forato dai colpi pazzi di migliaia di ali e lo stridio è tale, che supera il rumore del traffico. Per un pezzo, specie se la serata è bella, giostrano così, facendo evoluzioni arditissime in masse fluide e leggere come nuvole spiumacciate dal vento. D'un tratto, mutano direzione tutti nel medesimo istante; e prima prendono quota, e quindi si buttano in picchiata, meravigliosamente, sui tetti e le grondaie.

È allora che i passanti sostano, più che mai divertiti ed incantati, tutti col sorriso sulle labbra e il naso in su.

Finalmente i passeri si decidono a smettere quel prestigioso giuoco e, alla spicciolata, piombano sui rami dei pini e dei cipressi e in pochi istanti scompaiono dal cielo, ingoiati dal fitto e minuto fogliame. Come per incanto, gli alberi si caricano di frutta gialloverdognole, di limoncelle piccole ed acerbe, e le punte dei rami cominciano a piegarsi lievemente al lievissimo peso.

Ma non si quietano subito: ché fino a tarda ora si nota un irrequieto brusìo, un saltellare di ramo in ramo, di albero in albero, accompagnato da un chiacchiericcio sommesso e pettegolo, fino a che, le testine sotto le ali, tutti fanno la nanna.

Si ode solo, di tanto in tanto, qualche isolato pigolio, come un dialogo, con domande e risposte ora dolci ora concitate. Che cosa si dicono, a quell'ora, i passeri? Forse si mormorano paroline amorose. Qualche volta, di notte, si riaccende improvviso, per un momento, un focolaio di pigolii soffocati e indispettiti. Prepotenze? Gelosie? O, forse, si lamentano degli storni che, da qualche tempo, facendosi forti dei loro voli compatti e dei loro petti robusti sono venuti a turbare la pace e a rubare a loro i posti migliori? Li hanno visti, atterriti, arrivare nella loro caratteristica formazione a triangolo, guidati dallo storno condottiero, come falangi pronte per il combattimento, mettendo in fuga il falco che, contro di loro, aveva spiccato il volo dalle altane di palazzo Caetani e dalle torri vicine.

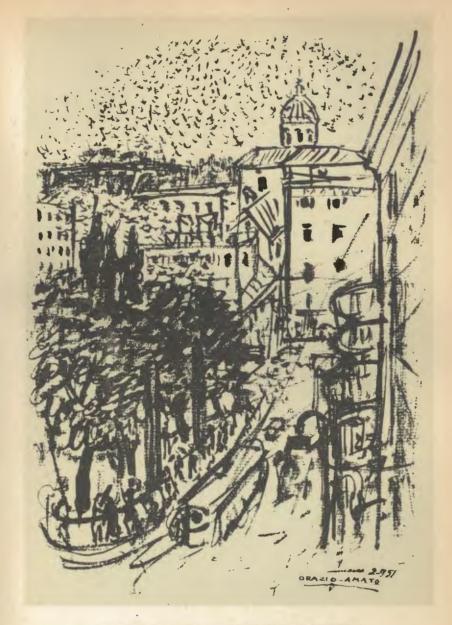
— Cicciricì — sussurrano i passeretti — Eccoli qua, questi prepotenti! Non potevano restare sulle cime dei canneti? C'era proprio bisogno di venire a contenderci questo tiepido rifugio che noi ci siamo procurato con tanti sacrifici? Sono superbi e tronfi. Forse perché di loro parla il Poeta?

« E come gli stornei ne portan l'ali, nel freddo tempo a schiera larga e piena... ».

- Ciccì, cicciricì! Stupidi! che forse Dante non parla anche di noi?
- Cicciccì, zitto, per carità! ché quelli son capaci di spaccarci il capo col becco!

\* \* \*

Una mattina di gennaio, al primo chiarir del giorno, il custode degli scavi dell'Argentina, portò al giornalaio lì vicino due passerotti morti. Li teneva appesi per le ali, gli occhietti chiusi e un po' di sangue nel beccuccio. Uno aveva la spalla spezzata, l'altro il cranio spaccato. Ma non erano stati gli storni.



ORAZIO AMATO: PASSERI ALL'ARGENTINA

- Ne ho trovati parecchi, per terra. Poveretti, la grandine ne ha fatto strage, stanotte.
- Povere bestiole soggiunse un passante antelucano mi fanno pena. Però, quando hanno da fare questa brutta fine è meglio una schioppettata. Io faccio chilometri e chilometri in campagna per ammazzarne tre o quattro: e qui, con un paio di bòtte, quant'è vero Dio, ne butterei giù un paio di cento. E si passava la lingua sulle labbra, con una smorfia leggermente crudele.

Interloquì lo scopino di servizio:

— E metti pure, che mi faresti un piacere anche a me, ché mi sporcano tutti i marciapiedi.

Il giornalaio pensò di regalare gli uccellini al giovane cieco che suona la fisarmonica lì all'angolo.

Il caro Robertino Galli, con gli occhi senza luce voltati in altoa cercare non si sa che, sfiorò appena i passeretti con la punta delle dita ultrasensibili. Poi li respinse dolcemente:

— Grazie, ma io questi non li mangio. Gli ho dedicata anche una poesia, io, ai passeretti. Come posso mangiarli? Non ti sei accorto che la sera, quando arrivano, suono la fisarmonica più « de còre »?

ORAZIO AMATO



(Mimì Carreras)

# L'INGEGNERE ROMANO CHE ILLUMINÒ LONDRA

Il 18 aprile del 1782 il Primo Segretario di Stato del Regno delle Due Sicilie marchese della Sambuca diresse da Caserta, per ordine di Ferdinando IV, al principe di Stigliano un lungo dispaccio, in cui, fra l'altro, era detto:

« Malgrado le varie disposizioni e provvidenze ordinate dalla paterna cura di S. M. per rendere più sicura di notte la città di Napoli, e meno soggetta a quei disordini e inconvenienti facili a succedere col favore dell'oscurità in una vasta e popolosa capitale, non ha il Re veduto con tali mezzi adempito convenientemente il suo lodevole e magnanimo fine. Prendendo quindi la M. S. tale importante oggetto nella più seria considerazione, ed avendo presenti li salutari effetti che risultano alle più grandi e ben governate capitali di Europa dalla generale e ben disposta illuminazione notturna ch'è in esse stabilita e diligentemente mantenuta dalla vegliante lor polizia, è venuto il Re nella determinazione di adottare e far eseguire somigliante misura per la sua capitale, come il metodo più opportuno ed efficace, dissipate restando le tenebre della notte, protettrici della gente di malaffare, ad impedire quantità di disordini, di eccessi e di oscuri delitti, a prevenire i rei disegni e gli attentati dei malvagi e degli oziosi, ecc. ecc. ».

Bastò quest'ordine sovrano perché si provvedesse, con letteracircolare del 7 maggio, ad interpellare in proposito i Ministri napoletani residenti a Vienna, a Madrid, a Parigi, a Londra, a Lisbona, a Torino...

Il carteggio che ne seguì è, per noi, dei più interessanti, anche se la nostra Roma non venisse chiamata in causa (ché qui, a parte i lumini de' crocicchi dinanzi alle immagini sacre, doveva trascorrere ancora più di un decennio prima che i Francesi appiccassero per le strade ben mille lampade ad olio), perchè viceversa risultò il primato dell'ingegnere romano Giuseppe Bonomi, il quale aveva già illuminato, in larga parte, Londra.

Non importa che Ferdinando IV, lette attentamente tutte le relazioni e tutto ben ponderato, decidesse alla fine di lasciar Napoli al buio e di far vendere, come ferrovecchio, i già acquistati lampioni; quel che resta è tuttavia il vanto del nostro concittadino, precursore non soltanto per Napoli e Roma ma anche per non poche altre capitali europee.

Vediamo: il Ministro plenipotenziario di Napoli a Vienna Tommaso Di Somma rispose il 24 giugno alla richiesta del suo governo che quella città non possedeva in argomento una vera regolamentazione; sebbene poi l'8 luglio inviasse una relazione manoscritta in tedesco con annessa traduzione in francese, scusandosi di non aver trovato (neppure nel personale della Legazione?... Mah!) chi fosse in grado di tradurre in italiano.

Il principe di Raffadali, ambasciatore straordinario a Madrid rispose « ai sovrani comandi » con una lettera del 28 maggio, datata da Aranjuez, nella quale prometteva di inviare le maggiori informazioni al suo ritorno a Madrid. « Credo peraltro prevenire l'E. V. — si affrettava a soggiungere — che in tutto il corso de' miei viaggi non ho veduto più bella illuminazione di quella di Lisbona, eseguita ultimamente fra lo giro di soli due mesi, tanto pella maggiore chiarezza dei lumi, che pella buona costruzione dei fanali ». Prometteva inoltre l'invio di uno di tali straordinari lumi che egli aveva acquistato, per uso del suo giardino, in Portogallo, ove, l'anno innanzi, aveva già ricoperto la stessa carica di Ministro plenipotenziario.

L'incaricato di affari a Parigi Luigi Pio rispose anch'egli l'11 giugno per riferire quanto il Lenoir, luogotenente generale di Polizia, gli aveva comunicato al riguardo, e cioè che l'illuminazione di quella capitale, in luogo d'essere assunta, come altrove, dalla Municipalità, era stata data in appalto, sino dal 1769, a certi Lavalar, Sangrin e Bourjois de Chateaublanc, i quali, dietro un compenso fisso annuo di 43 livres per ogni lampada, si erano obbligati alla perfetta manutenzione dei lumi per venti anni. Ma

dalla lettera del Pio si apprende anche che i gratuiti uffici della luna, senza nuvole, consentiva periodicamente agli impresari un buon risparmio d'olio.

Da Torino, Joseph de Ocariz inviò due opuscoli a stampa delle « Regie patenti colle quali si ristabilisce l'illuminazione nella città di Torino, con vari provvedimenti, e si fissa per la spesa un diritto sul fieno che sarà introdotto a Torino (19 marzo 1782) ».

Ed eccoci al principe di Caramanico, Inviato straordinario di Napoli a Londra, il quale rivendica a un italiano, all'architetto romano Giuseppe Bonomi, il merito di aver dotato largamente quella città di una illuminazione razionale, ed invia, in data del 30 luglio, anche il disegno, anzi, un acquarello, delle varie foggie dei lumi ideati dal nostro concittadino.

Né importa, dicevamo, che il Re di Napoli, dopo tanto carteggio, non trovasse più il tempo di riesaminare la pratica, che giacque abbandonata in qualche scaffale burocratico sino al 1787. Nel giugno di quell'anno, il nuovo Segretario di Stato marchese Caracciolo la riesumò; e per prima cosa si dedicò ad accaparrarsi a buone condizioni l'olio necessario. Finalmente, nel giugno 1789 (ed erano già passati sette anni dalla prima idea), disegnò la distribuzione di 2102 lanterne e preventivò la spesa: per la messa in opera, ducati 87.283.54; pel mantenimento annuo, ducati 148.638.55 e mezzo.

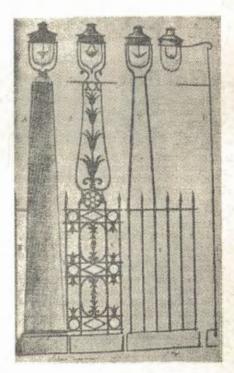
Cifre grosse! La deputazione incaricata dell'attuazione se ne spaventò al punto da disporre senz'altro di soprassedere. I lavori già iniziati vennero sospesi; l'olio già affluito per mare da Taranto, le aste già approntate dalle Ferriere di Castellammare, tutto fu venduto. L'ultima scena ha sapore quasi comico. Indetta l'asta pel 12 novembre, risultò che si poteva « presso a poco carpire, dalli ferri, docati 12 il centaio, e dalli lampioni, docati 6 ognuno, a riserbo, però, di quei che forse possono ritrovarsi patiti nelle lastre e nelle ossature ».

Così, la relazione. Il Sovrano firmò, cosparse il suo reale polverino. E Napoli restò al buio. Frattanto, Londra si arricchiva sempre più degli innumerevoli fanali disegnati dal Bonomi in varia foggia, con leggiadri motivi di ferro battuto e perfino con stele di marmo, precorritrici di quelle collocate di recente lungo la via della Conciliazione, suscitando critiche e polemiche.

Ma dell'ingegnere romano Giuseppe Bonomi non c'è parola nell'Enciclopedia Italiana, né nel Larousse. Neppure nel Dizionario storico-ecclesiastico di Gaetano Moroni. Solo nella British Universities Encyclopaedia, un breve cenno: « architetto nato a Roma nel 1739; a ventotto anni era in Inghilterra, ove morì il 9 marzo 1806 ». È qualcosa; e pur sempre poco. Dei suoi lavori, dell'illuminazione di quella capitale, niente.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

Ecco (da un acquarello allegato alla relazione del principe di Caramanico) una serie dei vari lampioni impiantati a Londra dall'ing. Bonomi. Ed è curioso osservare come il primo di essi somigli stranamente ai cosidetti obelischi porta-lampade, collocati dagli architetti Piacentini e Spaccarelli lungo la via della Conciliazione.



#### LA MADRE

Ccchelo lì. buttato drent'ar letto, cor fiato grosso e co' le guance accese, ridotto 'no straccetto! Li regazzini fanno 'ste sorprese: Ieri pieni de vita, de pretese, de capricci, de strilli, vivaci, prepotenti, zompanno tutt'er giorno come grilli!... E mo' li vedi mosci, sonnolenti, co' l'occhietti velati. in un fonno de letto, rinnicchiati, a fasse accarezzà le guance rosse!... Te sei scordata tutto in quer momento: Senti solo quer foco ne' la mano, senti solo la tosse che je sbatte la testa sur cuscino e je baci la fronte piano piano, pe' sentilla scottà più da vicino. Che te ne importa de li scarabbocchi che t'hanno fatto sotto a la finestra? Che te ne importa de li buci ar muro? Li cassetti so' rotti? Se rifanno! Ieri ha risposto male a la maestra? Eh, capirài, che danno!

Te sei scordata puro d'aveje dato un po' de scappellotti. d'aveje detto: « ... boja!, delinguente! ... » Te viè da piagne e preghi solamente che la Madonna te lo tiri fori!... E je prometti cento communioni, 'na montagna de fiori, perché tu' fijo torni a rillegratte co' le mascarzonate de 'na vorta!... Ma manco s'è riarzato da quer letto e l'hai fatto sortì da quela porta, aritorna de novo a scatenasse, peggio der peggio spirito folletto! E allora tu ariperdi la pazzienza e l'arichiami boja, mascarzone, schifoso, porco, lenza...; e maledichi er giorno ch'è guarito ché, si moriva quanno ch'era ora, mo' stavi mejo, stavi da signora e avevi già finito de tribbolà pe' lui, brutta carogna!... Ch'è l'ora de finilla, ch'è peggio de la tigna e de la rogna!... E guasi te convinci che senza fiji stavi più tranquilla! Ma appena te riaccòrgi che stà male, che l'occhi je s'allustreno un pochetto, l'arificchi de corsa drent'ar letto e accanto a lui, piagnenno, aricominci!

GIULIETTA PICCONIERI

## QUELLO CHE SCRIVEREI SUL MIO « CRACAS »

Se fossi un editore — voglio dire un editore romano come lo Staderini — prenderei un'iniziativa audace. Un'iniziativa che nelle spese di bilancio segnerei al passivo, ma che nel libro mastro delle soddisfazioni personali dovrei segnare all'attivo. All'attivissimo, anzi.

L'iniziativa è questa: ridarei vita al « Cracas » registrandovi le cose dei nostri giorni, di questa seconda metà di secolo, per esempio, che ha veduto la luce da pochi mesi.

Sarebbe un bello scrivere ed un bel leggere, ve l'assicuro. Mi toglierei delle soddisfazioni che altrimenti non mi è dato di togliere perché nessun giornale vuol tramutarsi nella « Frusta » di barettiana memoria, mentre per i tempi che corriamo di fruste ne sarebbero necessarie molte, scritte e no.

Il mio « Cracas » — che come quello famoso sarebbe meglio di una « selezione », poiché selezionerebbe non cose d'altri, ma notizie di prima mano — registrerebbe cose che oggi poco si possono dire, che pochi amano sentir dire, ma che molti hanno voglia — ed una gran voglia — di dire; ed io con loro.

Per esempio: questo fenomeno di cingere Roma d'una collana di brutture con la scusa di costruire case per il popolo, per i senza tetto, per i non abbienti, questa mania è cosa che non mi va giù. Si gridò all'onta delle Borgate, vera cintura di brutture che stringe d'assedio la città. Ma gli architetti che edificarono le prime borgate qualcosa di loro ci misero: pensarono a fare grattacieli, ma anche casette d'un certo movimento che poi mille vicende hanno imbruttito e rese simili a catapecchie. Ma oggi si costruisce la catapecchia subito, e senza perderci tempo, senza aspettare che il tempo, la incuria, gli uomini, le intemperie e le vicende la rendano tale. Si costruiscono casette striminzite come uova, con stanzette nelle quali ci si può appena muovere. E fuori? Nessun abbellimento,

nessuna armonia nemmeno di linee. Cosicché mentre per arrivare a Parigi si passa, ad esempio, tra i villini operai di Fontainebleau (villini lindi e coloriti dai giardini pieni di piante di anemoni fioriti), qui da noi si passa attraverso borgate e strani agglomerati dai più singolari nomi: Valco di S. Paolo (un nome che mi fa ricordare, non so perché, li Vaschi de la Bujosa, dell'indimenticato Nino Ilari), il Borghetto degli Angeli (un nome come il Pincetto), il Tufello (qualcosa che sa di grotta, di tufo, di umido, di oscuro), l'Acqua Bullicante (come dire acqua putrida), il Quarticciolo (Sing-Sing almeno ha il pregio di essere più divertente come denominazione) e via dicendo.

Non solo, dunque, si perpetua un costume contro il quale si protesta (vedi le dichiarazioni di Salvatore Rebecchini prima della nomina a Sindaco), ma si persiste nell'errore peggiorandone la fisionomia. Persino nei nomi.

Roma andava famosa per quella sua sana democrazia che era nata in una popolazione di 160.000 abitanti, ognuno dei quali sapeva vita e miracoli dell'altro; ma dove ognuno pensava ai casi suoi e s'infischiava delle beghe altrui. Quella sana democrazia in virtù della quale nello stesso stabile viveva ed operava il patrizio (al piano nobile) ed il manovale, magari al mezzanino o sotto al tetto. Ma s'incontravano per le scale e la moglie del manovale salutava la signora del patriziato con un « Bbon giorno sôra contessa » e l'altra rispondeva con uguale deferenza « Ve saluto sôra Rosa ».

Ed erano case. Case — a dirla tra di noi — che non hanno nulla da invidiare alle caratteristiche e persino singolari linee architettoniche moderne che vediamo sbocciare ai Parioli a 50.000 lire al mese per tre camere e cucina. Architetture che uno ad essere padron di casa ci godeva. Dicendo « questa casa è mia » diceva di avere qualcosa di solido, di costruito, di finito, di eterno. Qualcosa di armonico anche, dove l'arte faceva capolino da una trabeazione, dall'armonia di disposizione di un piano di finestre, dalla sontuosità di un portone carrozzabile. Insomma l'idea di avere la casa era idea che dava ad intendere opulenza, sicurezza, sostanza.

Ma oggi? Pare d'avere tra le mani qualcosa di caduco, di fragile, qualcosa di provvisorio. Un palazzo tirato su con i compassi e con la riga, calcolato a base di metri cubi e di radici quadrate con qualche consultazione di logaritmi. Ne escono fuori quelle singolari e curiose catinelle che qui da noi si ostinano a chiamare balconcini.

Perché ogni qualvolta si va fuori di casa bisogna fare l'amore con quei graziosi chalets, o quelle casette inglesi, svizzere, alto atesine, olandesi, francesi che si distendono tra serti di giardini e di siepi lungo strade alberate, come fossero sbocciate fiori architettonici, in un fiorito giardino? Perché dobbiamo piangere ancora oggi sull'enorme distanza — 20 chilometri vuoti — che intercorre tra Roma ed i Castelli? Perché quel vuoto enorme mentre tante case-giardino avrebbero potuto empire quello spazio e rendere una vallata, tra le più nobili, fervida di vita, di opere e di bellezza?

Il curioso è come tutti condividano queste idee, ma nessuno le metta in pratica. Non è mica colpa nostra, per intenderci, o meglio, non è tutta, né sempre, colpa nostra. Ce la tirano.

Guardate un poco se io debbo farmi il cattivo sangue per correre alle elezioni, accapigliarmi per una lista o per l'altra, per un candidato o per l'altro e poi quando ho eletto la mia brava gente, quando m'hanno tirato fuori un sindaco che mi piace (in fondo a me Rebecchini va a genio), e quando penso che tutto debba risolversi per il meglio, ecco che Sindaco, Giunta, Consiglio Comunale non possono fare altro che della normale amministrazione, perché se escono dai limiti, se si mettono in testa cose audaci, cose risolutive, interviene l'Autorità tutoria e boccia tutto.

Ma il Municipio cosa ci sta a fare? Degli ospedali non se ne può occupare. Non è cosa di sua competenza. Ed a Roma c'è bisogno di nuovi ospedali, o almeno di svecchiare quelli che ci stanno. Vuole interessarsi della stazione? No: non c'entra. È il Ministero dei Trasporti che deve pensarci. Lui il Municipio, il Sindaco, non possono metterci bocca. Si limitano a creare i giardinetti davanti alla stazione (con quegli alberelli, con quei cipressetti, con quelle qualità variegate di fiorelluzzi, sai che bel vedere davanti alla maestosa facciata del Cenotafio centrale!).

Dice: c'è l'E.U.R., potrebbe essere una ricchezza se valorizzata.

No: con l'E.U.R. il Comune non c'entra. È l'Ente a pensarci.

Magari non pensa a niente, ma tuttavia ci sta; corrono stipendi e
corrono anche automobili.

Allora, dice: facciamo le case per i senza tetto così leviamo gli sfollati dalle scuole. Finanziamento statale come al Municipio di Peretola. Risultato le borgate di cui si parlava poc'anzi.

Allora, dice: facciamo la Legge speciale per Roma. Eccoci al punto: si comincia a scrivere: a Roma vogliono il Sindaco con il pennacchio. A Roma si credono di essere chissà chi. A Roma vogliono vivere sulle spalle nostre, di noi che siamo lo Stato. E noi romani cosa siamo? Non siamo anche noi lo Stato? Noi che dobbiamo pensare a due Corpi diplomatici, mentre ogni altra Capitale che gode della sua Legge speciale, ne ha uno solo da curare?

Beh, dice: sai cosa c'è? Ce la tirano tutti. Festeggiamoci il nostro 21 Aprile.

Eh, no! Il 21 Aprile è festa proibita. Festa nostalgica! Quasicché Roma fosse stata creata vent'anni fa, anziché duemilasettecento e quattro anni addietro!

Ma noi lo celebriamo lo stesso questo 21 Aprile. Forse saremo pochi a capirne lo spirito; saremo pochini a godere del suo significato indistruttibile. Ma tant'è: lo celebriamo lo stesso. Noi e i senza fissa dimora, senza domicilio, senza patria e senza famiglia, — gli zingari insomma o i tipi equivoci — che un'aquila assisa tra le carte dell'Istituto di Statistica vorrebbe regalarci come ultimo, grazioso dono o come omaggio per il nuovo anno che s'aggiunge ai secoli che Roma conta sulla sua chioma. Uno non ha né domicilio, né residenza? Non vuole nemmeno averla, o là dove sta non lo vogliono? Bene: diventerà cittadino romano.

È semplice. Provvedimenti del genere si prendevano all'epoca del ratto delle Sabine.

Questo, ma non in questo tono dolcissimo e soave, scriverei sul mio « Cracas ». Ma per fare l'editore ci vogliono i quattrini. Per farlo a Roma, poi, ce ne vogliono di più.

GUGLIELMO CERONI

#### MAMMA PREPARA...

To fo finta de legge, e 'gni tantino, arzanno su la testa dar giornale, la guardo d'anniscosto. È tale e quale; sempre in faccenne accanto a quer camino.

Mai un momento distratta! Mai ch'er sale sia troppo o amanchi, nun c'è caso! E-infino che nun scodella sopra ar tavolino, pare che quasi ce se sente male.

Nun vo' che aspetti, pôra mamma, dice che me soffre lo stommico... Ce rido, ma nun posso risponne, nun me fido,

le parole uscirebbero stroncate.

E bevo brodo e lacrime mischiate,
mentre nun so si soffro o so felice...

ARMANDO MORICI



INES FALLUTO: IL GIANICOLO DA VIA DEI RIARI

La stagione letteraria che si nomina da « Bisanzio » o dall'intraprendente e prepotente editore milanese significò principalmente un costume; e per esprimere quella commistione di cultura e di mercato, quella contaminazione d'arte e di réclame non vedute prima in Italia, si parlò fino da allora di « americanismo ». In America, Angelo Sommaruga finì veramente con l'andare, dopo avere nella terza Roma non solo spettacolosamente alzata, ma guastata malamente quella sua « gigantesca macchina di pubblicità » (1). Trascinato anch'egli in mezzo al tumulto, il Carducci più che maestro apparve il princeps della gioventù acclamante a lui. Le recenti, nuove esperienze d'amore, e la felicità della ispirazione poetica portarono una specie d'incantamento in colui che tra il lavoro e le battaglie aveva solo assaporato la « triste primavera ». Di questo stato d'animo si colorò anche la sua amicizia per il giovane editore, al quale serbò un'ostinata fedeltà: e i nomi che usava di « perfido Angelino », « birbante d'Angelino » erano solo l'affettuosa maschera della benevolenza. Tra un giocoso ripugnare e ingiuriare, egli espresse con sincerità la suggestione che di quel mondo sentì, aprendo l'albo della Serao, il 23 ottobre 1882: « Matilde, che volete o come volete che io scriva alle mani di Angelo Sommaruga? Dopo che i vampiri della Minerva mi hanno succhiato il più forte sangue delle vene, viene questo boia meneghino e mi assorbe. Io tendo disperatamente le mani e i pensieri verso le memorie dell'arte, e le dolci figure

<sup>(1)</sup> Un ampio volume di GIUSEPPE SQUARCIAPINO, Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga, presentazione di PIETRO PAOLO TROMPEO, Giulio Einaudi editore, 1950 (« Saggi » 133), ha ora ritessuto, con minute ricerche sulle fonti stampate del tempo e la bibliografia delle edizioni, la sua attività e il tempo che s'improntò di lui.

di belle donne che adornano le pareti, mi sorridono e mi deridono... » (2). Questi giovanili fantasmi lampeggiarono principalmente a Giosuè Carducci, dalle ornate pagine della *Cronaca* bizantina.

Più avida di gustare tutti i pomi d'oro dell'albero della vita, la « pleiade giovanetta » adunata intorno alla rivista e alle altre imprese editoriali del Sommaruga. In questi « bizantini », che amavano certo il nome più per il senso di raffinata bellezza decadente che per quello originario espresso dal giambico verso del Carducci, operò fortemente la spregiudicata libertà ideale e pratica innalzata come bandiera. Disceso dal nativo Abruzzo, Gabriele D'Annunzio era apparso segnato di grazia gentile e inesperta prima di trasformarsi nell'amatore di voluttà e di lusso, che rappresentano i suoi sonetti Ad sodales e quelli mandati a lui da Edoardo Scarfoglio nella poetica tenzone della primavera 1883. Ma anche l'avversario mutò, non ostante « il sangue contadino » e « i lupi della Majella » urlanti nel suo petto, da quei sonetti. Nel terzo della brigata di questi « bizantini » maggiori (3), Giulio Salvadori, l'opaca esperienza e il peccato prepareranno arcanamente la rivelazione di Dio.

L'umore dei neoteroi era vario, con l'editore. Pur accettandone le grazie, del resto non troppo sontuose e che si esprimevano talvolta con scatole di biscotti o canestre di fiori, o esigendone addirittura in fieri assalti il denaro sonante, ripugnavano alla sua maniera di mercante d'arte. « Quel bel muso d'ebete porco che alle volte sostituisce la firma », come il Salvadori in una lettera a Severino Ferrari ne decifrò la persona reale sotto il figurato pseudonimo (4), portava inoltre il giornale al peggio. Narrava il Salvadori, in altra lettera del tempo nel quale ancora si ritrovava « in mezzo a questo mercato americano di gloria e di vitupèri », di avere tentato con altri di ridurlo a una « castità sana e ragionevole », ma di riuscirvi male, perché « i bassi istinti che aveva

nel sangue, personificati nel Sommaruga, ogni tanto tornano fuori ». E aggiungeva: « Tanto che per questa come per altre mille ragioni, io ci sono in lite ventinove giorni del mese su trenta: e non me ne separo per questo solo, che è un giornale dove posso scrivere tutto quello che voglio, come voglio, contro chi voglio » (5). Né era solo la naturale gentilezza di Giulio Salvadori a essere offesa: il D'Annupzio, che pur aveva fatto ardere coi suoi poemi erotici nella primavera dell'83 la famosa « polemica della verecondia », avrà l'anno dopo il primo grosso urto con l'editore « bizantino » per le crude nudità della copertina imposta furtivamente al Libro delle Vergini. Nel giugno 1884, l'ultimo e fatale allontanamento dai puri ideali dell'arte per la politica di peggiore lega compiuto con le Forche caudine finì con il far maturare la rivolta dei neoteroi contro Angelo Sommaruga (6).

Una lettera dello Scarfoglio al Carducci, del 1º luglio di quell'anno, fu la prima mossa di guerra. Con un piglio ardito, che scopre già i suoi spiriti liberi, egli ne chiedeva la collaborazione a una nuova rivista, che doveva essere « più seria assai della Bizantina e della Domenica Letteraria » e nasceva con il cortese proposito di « ammazzare quel mastodonte di carta stampata che chiamasi Giornale storico ». La chiusa portava una maligna punta che feriva in persona il maestro: « Il Carducci dunque ci dovrebbe aiutare: noi non possiamo pagar la sua prosa a peso d'oro, possiamo però pagarlo un pò meglio di quel che fa Sommaruga, che non lo paga neppure a peso di carta » (7). Non risulta la risposta del Carducci, ma egli continuò a mandare scritti al « perfido Angelino ».

<sup>(2)</sup> B. C.[ROCE], L'albo di Matilde Serao, nei Quaderni della « Critica », n. 11, luglio 1948, pp. 114-19.

<sup>(3)</sup> Così qualifica i tre lo Squarciapino.

<sup>(4)</sup> Firenze, senza data, ma del 12 settembre 1882.

<sup>(5)</sup> Allo zio Tito Nenci, senza data, ma circa maggio 1884. L'espressione sul « mercato americano », in altra lettera allo stesso, senza data, ma circa dicembre 1883.

<sup>(6)</sup> Si veda Un manifesto contro le «Forche Caudine», da me illustrato in questa «Strenna» del 1949, pp. 230-38.

<sup>(7)</sup> Questa e le altre lettere di Edoardo Scarfoglio riprodotte nell'articolo sono conservate nella Biblioteca e Casa Carducci di Bologna, e si pubblicano con il cortese consenso di quel sindaco e degli eredi Carducci.

La nuova rassegna fu la Rivista critica della letteratura italiana, che si prese a pubblicare in Firenze dal luglio 1884.

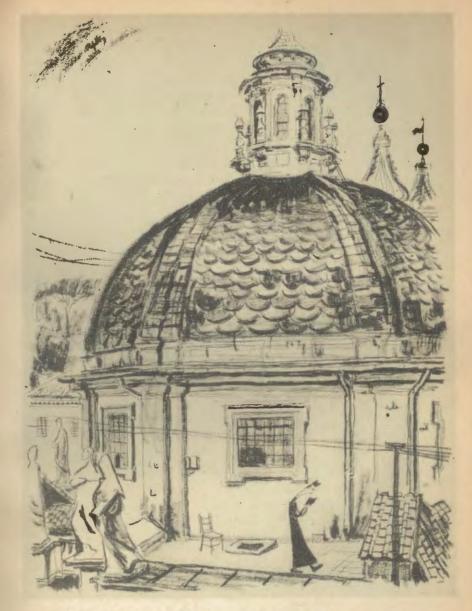
Quei giovani gli davano brighe sempre più grosse e gli facevano più nemici, come una volta lamentò arrabbiato, di quanti se n'era fatti egli « coi Giambi, con le Battaglie e con gli sgarbi e le villanie volute ». L'impertinenza arrivò a ferire una delle donne della sua poesia, con « un brutto affare » che venne fuori in quell'estate, dalle pagine ancora non pubblicate del Libro di Don Chisciotte. La donna, la romana dalle belle forme Adele Bergamini, aveva ispirato l'ode « Fuori della Certosa di Bologna », era salita con lui « su Monte Mario »; e preziosamente egli ne aveva esaltato « l'arce capitolina de 'l collo fidiaco » e « la via sacra de le lunate spalle » (8). Per questa sua amorosa amicizia, il poeta intervenne alla difesa.

Tra la donna che rimeggiava alla maniera della « scuola romana » e l'impetuoso scrittore « bizantino » non correva buon sangue. Il primo colpo dovette scendere dalla mano di lui, se il Carducci, nel settembre 1883, la consolava con queste parole: « Senza l'idea di riparare con un complimento a Voi, vi dico che dello Scarfoglio avete in gran parte ragione », e seguitava a scusa di lui: « è la vostra Roma che ha guastato lo Scarfoglio... I vostri giornalisti, i vostri politici, le vostre donne (orrendi e spregevoli pericoli), guastano tutto peggio d'un morbo pediculare. Del resto, lo Scarfoglio ha ingegno da vero, e lo rifarà. E se non lo rifarà, poco bene, poco male. Sono stufo dell'ingegno, della letteratura, della politica, della coltura. A quando l'ultima linea delle cose? ». Mal per lei, la donna non raccolse l'alto pensiero, e... rispose.

Da Pescara, Gabriele D'Annunzio segnalava al conterraneo lo scritto, il 18 ottobre: « Vedi la Bergamini? Lessi non so quanti giorni fa, un articolo stupidissimo di lei in difesa della famosa

(8) In «Ragioni metriche», che il Trompeo, nella presentazione al citato volume dello Squarciapino dice « la più preziosa, la più cesellata, la più gauteriana delle poesie del Carducci».

Su Adele Bergamini, si veda Michele Saponaro, Carducci. Con 24 ritratti e 2 lettere autografe. Garzanti (1946), pp. 292-93. Le lettere del Carducci a lei, delle quali diede un anticipo Manara Valgimigli, Da lettere inedite del Carducci, nel « Corriere della Sera », 26 agosto 1936, si sono incominciate a pubblicare nel vol. XII delle Lettere, Zanichelli (1949).



LIVIO APOLLONI: LA CUPOLA DI S. MARIA DEI MIRACOLI

scuola romana contro di te... » (9). Per il « rabbioso e selvatico Scarfoglio, un Papavero vivido d'ingegno, nemico della donna », come lo descrive la Serao in una lettera del tempo (10), era un invito a festa. Nella prefazione del Libro di Don Chisciotte, che porta la data del 20 novembre, egli ringraziava sarcasticamente la « femmina » che lo aveva dilaniato, come Orfeo le Menadi: « la signora Adele Bergamini, una generosa erede della scuola romana, che agli illustri italiani di tutte le scuole è stata cortese amica; e a me aspra di critiche fierissime! ». Prima che il libro si pubblicasse, la « nipote di Rea », che viene rappresentata come faccendiera, riuscì a conoscere queste parole, e a mandarle al Carducci, con qualche altra che poi fu soppressa. All'appello della donna, il poeta si mosse subito, e a lei scriveva, il 5 agosto 1884, da Bologna, pur ancora pacatamente: « Cara signora ed amica, Ricevo, più tardi un giorno, perchè assente, l'ultima vostra. Scrivo allo Scarfoglio. È un brutto affare; e a voi non conviene farvi avanti. Non dovevate dar[ve]ne per intesa. A prender la frase in un senso equivoco, che io credo non abbia, si mostrerebbe peggior corruzione di quello che l'avesse scritta ». Ma allo Scarfoglio dovette parlare forte, se il giorno dopo ne ebbe da Francavilla a Mare questo dispaccio: « Telegrafato Sommaruga sopprimere periodo criminale, non intendo interpretazione scellerata, segue lettera ».

La lettera che seguì non mostrava lo scrittore troppo pentito, ma protestava un'altra volta che la Bergamini sarebbe stata « sradicata » dal libro. Si apriva narrando come questo era andato alla stampa e come aveva avuto origine quell'inimicizia:

Francavilla a mare, 6 agosto

Carissimo signor Professore, La Vs. lettera mi ha fatto non poca meraviglia. Da venti giorni, per levarmi dai piedi Sommaruga e tutta la Sbarbareide, gli avevo abbandonato la carcassa di quel povero Don Chisciotte così com'egli l'ha voluta, togliendo almeno 200 pagine che avreb-

(9) La lettera è pubblicata da Guido Stendardo, Dannunziana, nella «Nuova Antologia», anno 74, vol. 404, 1º luglio 1939, p. 117.

<sup>(10)</sup> Fatta conoscere da Anna Garofalo, Due grandi giornaliste dell'800. I terni al lotto di Donna Matilde, nel settimanale «Il Mondo», anno I, n. 29, 3 settembre 1949, p. 11.

bero troppo ingrossato il volume, togliendo tutto ciò che urtava i nervi alla gente — esempio il capitolo rabelaisiano. Non avrei creduto che ci fosse ancora qualcosa di criminale: mi pareva diventato quello un libro... d'acqua dolce.

Ed ecco, voi mi trasmettete una lamentazione della signora Bergamini. Di questa signora io, a quel che rammento, ho parlato solo incidentalmente nella prefazione; e mi pare ch'io dicessi di lei che mi faceva meraviglia com'ella, ch'è una specie di Mario Pieri in gonnella, amica di tutti i grandi e piccini imbrattatori di carta, sia poi tanto ferocemente nemica a me. Infatti questa signora ha scritto una volta contro di me un articolo pieno di pettegolezzi maligni, dei quali non ho mai potuto capire il motivo.

Quale interpretazione poi la gente abbia dato a quella frase, io non so e non posso immaginare. Tutto avrei creduto, tranne di dover subire in così tenera età i mali effetti della fantasia de' commentatori. Ad ogni modo ho telegrafato al Sommaruga perchè la signora Bergamini sia in tutto e per tutto sradicata dal mio libro. Spero di essere giunto in tempo. Ma vedrete che ne sarà mal contenta — e che farà un enorme pettegolezzo intorno alla vostra tirannide e alla mia docilità. V.ro E. Scarfoglio.

L'8 agosto, esibendo una risposta del Sommaruga, ripeteva al Carducci: « la signora Bergamini può quindi dormire sonni tranquilli: Don Chisciotte non glie li turberà ». E il poeta a Delia, in quello stesso giorno, da Bologna: « E. Scarfoglio ha telegrafato a Roma di toglier via tutto il periodo che vi concerne. Dice che non comprende le ragioni della vostra; che voi scriveste un feroce articolo contro di lui; che egli in fine non ha detto altro, se non che Voi, benigna con tutti, una specie di Mario Pieri in gonnella, avete dato de' mali a lui. E così pareva a me si dovesse capire ». Gran bontà anche di questo moderno cavaliere. La frase, appena rimondata dell'abbastanza innocente paragone con l'esule corcirese del Risorgimento (che « si abbarbicava sui grandi », per usare parole di Guido Mazzoni), restò nel libro con i suoi maliziosi sensi, probabilmente per colpa del Sommaruga. Non risultano le ire del Carducci, al quale lo Scarfoglio annunziò il 21 agosto spedito il libro (11), « per farla ridere a questi caldi », né il fiero « raggio de gli occhi », corruscante questa volta di dispetto, sul volto della donna cantata dal poeta della terza Italia.

Del temporale che sarebbe potuto scoppiare, lo Scarfoglio non

si dava pensiero. Forse per dissiparlo, invitava con lieta disinvoltura il Carducci al mare: « Da Bologna a Francavilla il viaggio è brevissimo: qui, avrete una solitudine meravigliosa, una bella casa tutta bianca di colore recente, una compagnia di amici che vi amano religiosamente: D'Annunzio, Michetti, Barbella, la Serao, io; un nemico curiosissimo, il padre Curci. Perchè non venite? Qui c'è un mare meraviglioso, una collina incantevole. Perchè non venite? ». Al mare, il poeta non discese. E maturava intanto, in quel singolare cenacolo di « bizantini », la più grossa azione di guerra contro l'editore.

Il più violento e irruente era, al solito, lo Scarfoglio. Senza ombra di ritegno, al Carducci, che notoriamente proteggeva l'editore, scriveva dopo la pubblicazione del suo libro, il 21 agosto: « Io comincio ad avere delle tribolazioni, e il primo a tribolarmi, indovini un pò?, è il nostro caro Angiolino. Questo mascalzone, questo Chauvet (12) perticario, inzacchera futti quelli che hanno qualche contatto con lui. Si figuri che pretende di avere il diritto, e me ne vorrebbe persuadere, di annunziare il mio libro come un libello sbarbaresco. Io son venuto apposta a Roma, per difender me e per vendicare il D'Annunzio, il Michetti, il De Amicis, e tutti quelli a cui ha fatto delle ribalderie. A proposito ce n'è una anche per Lei: egli va spargendo la voce che vuol fondare un giornale politico tipo Fracassa, e si giova del Suo nome per réclame: dice ch'Ella ha telegraficamente accettato di collaborarvi. Questa diceria ha fatto una penosissima impressione, poichè è opinione comune che questo giornale sia fondato per iniziativa del Ministero dell'interno, e infatti il Sommaruga è in intimità grande col Morana. Io con tutta la possibile veemenza smentisco questa calunnia ogni volta che la odo ridire. Intanto, ho voluto avvertirla, perchè Ella sappia che certa gente non solo abusa indegnamente della nostra povera reputazione, ma si serve brigantescamente del suo nome a scopo di speculazioni equivoche. Le stringo cordialmente la mano ».

<sup>(11)</sup> La data reale di pubblicazione del Libro di Don Chisciotte sarebbe dunque l'estate dell'84, non il 1885, che si legge nel volume.

<sup>(12)</sup> Costanzo Chauvet, noto giornalista del tempo, direttore del « Popolo romano ».

Il Carducci non perdette la pazienza nemmeno questa volta. E in altra posteriore, lo Scarfoglio gli mandava grazie per una « buona lettera », che era valsa a compensarlo largamente « delle porcherie che si perpetrano a Roma in suo danno, in nome dell'americanismo ». Dava notizia di avere composta amichevolmente la propria vertenza con il Sommaruga, ma aggiungeva risoluto: « Però, in nessun modo nè io nè gli amici miei vogliamo più avere a fare con gente che cade con tanta leggerezza nella furfanteria, e che gareggia con Chauvet in impudenza » (13). Anticipava così, quasi negli stessi termini, la famosa dichiarazione che al principio d'ottobre apparve nei giornali, con i nomi di Gabriele D'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Giulio Salvadori, Matilde Serao, Luigi Capuana, Girolamo Rovetta e Carlo Dossi, per consumare pubblicamente lo scisma. Si conosce come il Sommaruga abbia. replicato, passando con molta energia e spirito all'attacco (14), nella risposta che il libellista Davide Besana affermò più tardi di avere scritto per conto e su appunti dell'editore (15). I neoteroi venivano, uno per uno, denunziati con accuse gustose e maliziose, che il Carducci trovò anche oneste, pur scoppiando in uno dei suoi impetuosi disdegni: « Caro Angelino, io di tutti codesti pettegolezzi non capisco nulla. So che da una parte i cavallottiani, da un'altra i rapisardiani mi premono con dei grandi urli. Bizantina, Letteraria, Scarfoglio, Lodi, Sommaruga, ruga, ruga... ruga, e ruga di qua e ruga di là e Messaggero illustrato e Forche caudine e il diavolo che se li porti » (16). Quel « rugare » durò un pezzo. In una conversazione di copertina (17), che sarebbe stata ugualmente stesa dal Besana, il Sommaruga rincarava le impertinenze e ringraziava gli dei di quell'esodo.

(13) Senza data, ma da Francavilla, dopo il 21 agosto 1884.

Ma la vendetta accatastava legna al fuoco che doveva ardere le « baracche drappellate di festoni e di bandiere » del troppo spregiudicato editore. Una lunga requisitoria contro di lui lo Scarfoglio faceva seguire, in una lettera al Carducci, quasi anticipando il famoso processo che entro un anno metterà a rumore l'Italia. Dall'aspro atto di accusa, distillato con i veleni più acri del Libro di Don Chisciotte, risorgono personaggi e risalgono fatti che il tempo ha scolorito, ma tornanti qui vivi per la passione del polemista. E quale testimonianza dell'età e del costume, che per « questo ronzare — di menzogne e di vanti » furono posti sotto il nome di Bisanzio, esso soprattutto si riproduce, anche se il longum aevi spatium ne ha ingialliti e logorati i fogli.

#### Francavilla d'Abruzzo, 8 ottobre 1884

Carissimo Professore, come avrà veduto, alla dichiarazione firmata da me e da altri e pubblicata in molti giornali, il Sommaruga ha risposto annunziando nelle Forche e altrove che la prossima Bizantina avrebbe contenuto scritti del Carducci, del Panzacchi, del Barrili, dello Stecchetti, e del Navarro della Miraglia: infatti la prossima Bizantina ha bensì avuto del Navarro e del Panzacchi, ma punto Stecchetti e Barrili, e — che è più grave — punto Carducci. Così il Sommaruga si è accontentato di far credere con un falso avviso alle moltitudini che il Carducci, lo Stecchetti, etc. approvano le sue avventure, e consentono a quel pirata del commercio librario d'inalberare bandiera onesta ogni volta che s'abbatte in un nemico.

Credo dunque mio dovere dire a lei, al Panzacchi, e agli altri i motivi della nostra dichiarazione, che non ho voluto esporre pubblicamente per non suscitare uno scandalo che non avrebbe certamente fatto bene al Sommaruga. Eccoli, sommariamente.

1. La signorina Serao scrisse per qualche tempo nella Bizantina alcuni « corrieri di Roma » così onesti, che il Sommaruga in breve ne fu malcontento, e la pregò di smettere, dicendo ch'erano inutili, perchè senza punta. Subito dopo fece scrivere da qualcuno un altro « corriere » (18), ove si dicevano porcherie contro la contessa di Santafiora; e nello stesso tempo giunse alla contessa una lettera minatoria e ricattatoria. La Santafiora mandò subito a chiamare la Serao, ch'è molto sua amica, Ferdinando Martini, il barone de Renzis, Luigi Gualdo, Maffeo Sciarra. Opinione concorde fu che la lettera fosse opera di Sommaruga. Costui intanto minacciava di prendere a schiaffi l'autore se lo avesse scoperto. È stato lui? È stato un altro? Non so. Certo il fatto fu saputo, e nell'opinione pubblica la Bizantina divenne infame peggio che non fosse in principio.

(18) Al processo Sommaruga se ne riconobbe autore Giustino Ferri.

<sup>(14)</sup> La replica si legge, ora, nel volume di A. Sommaruga, Cronaca bizantina (1881-1885). Note e ricordi, Mondadori (1941), pp. 48-54.

<sup>(15)</sup> DAVIDE BESANA, Sommaruga occulto e Sommaruga palese, Roma, presso Giovanni Bracco, 1885, pp. 420-24.

<sup>(16)</sup> Riprodotta dal Sommaruga, nel suo volume ora cit., p. 54, in data del 4 ottobre 1884.

<sup>(17)</sup> In Cronaca bizantina, anno IV, vol. VI, n. 20, 16 ottobre 1884. Riprodotta nei volumi cit. dello SQUARCIAPINO e del BESANA, pp. 525-27.

- 2. Maffeo Sciarra, padrone di casa di Sommaruga, per vendicare la contessa, fece citare in tribunale il suo inquilino che non aveva mai pagato il pigione. Poco dopo, nel 1º n.º delle Forche, apparve un profilo di Sciarra, d'indole schiettamente scandalosa e ricattatoria. Sarà stato veramente un ricatto? Non so. Tutta Roma che sapeva questi fatti, lo giudicò tale.
- 3. La prima volta che io entrai da Sommaruga, tornando da Torino, chiesi a' suoi, che digeriscono inerzia in anticamera: « Che sono queste Forche? ». Risposero: « Un giornale di ricatto ». Aggiunsero che il Sommaruga ha assoldato gli antichi distributori dell'Ezio II (19).
- 4. Il numero dei ricatti attribuiti alle Forche è enorme: con maggiore insistenza si parla di quello doppio contro il Baccelli e la signora Magliani.
- 5. Essendo io già in campagna il Martini mi fece domandare se veramente io avessi riferito al Sommaruga, come saputo dall'Avanzini, una favola di cambiali avanti mane falsificate dal Martini: il Sommaruga aveva ciò detto allo Sbarbaro, perchè lo scrivesse nelle Forche. Per salvare il Martini e più me, dovetti io scrivere una violenta lettera al Sommaruga, minacciandolo di svergognarlo pubblicamente se non desisteva dal suo proposito. Questa lettera fu firmata anche dal D'Annunzio, cointeressato.
- 6. La fama del Messaggero illustrato è infame: l'antico proprietario, Carlo Cerboni, ha dovuto venderlo, o fingere di venderlo, o regalarlo al Sommaruga, per non scapitare nella reputazione: quel tal Cassio, che prima lo dirigeva e che poi vi restò collaboratore, è stato giorni addietro condannato per truffa.
- 7. Al tempo della vendita Castellani fu detto, e pur troppo da persone che possono saperlo, che il Sommaruga andasse dalla signora Enrichetta, e, dicendosi arbitro della vendita, chiedesse 10.000. Infatti l'annunzio della vendita e della parte che la *Domenica letteraria* vi avrebbe presa, confermò la diceria: esso, come tutti gli articoli ricattatori, era un sibillino impasto di promesse e di minacce.
- 8. Avendolo io piantato quando mi constò che non era più decente aver nulla di comune con lui, mi ha fatto quel ch'Ella ha potuto vedere. Pur facendo vedere che io ne fossi sempre collaboratore mi ha fatto insultare ne' suoi giornali da uno sporcaccione che campa di ricatto contro il Ministero d'istruzione pubblica, il Grita; e con me ha fatto insultare il Michetti e il Barbella, colpevoli di avergli prestati molti quattrini e molto opportunamente.
- 9. Nell'affare del libro di D'Annunzio, la malafede e la viltà impudente del Sommaruga sono state ineffabili. Io fui mediatore nella disputa, a me il Sommaruga promise formalmente che avrebbe mutato la copertina; e la copertina non fu mutata. Almeno, il D'Annunzio ha ricevuto giorni a dietro dal Sommaruga 20 copie del libro... con la copertina pornografica.
- 10. Avendo il De Amicis commesso il gran peccato di farsi pagare il suo libro, il Sommaruga ne ha smerciato 40.000 copie a vilissimo prezzo. Così, ha detto egli proprio a me non sarà più possibile vendere un libro del De Amicis ai prezzi correnti.
  - (19) Il giornale del Coccapieller.

11. Tutti i libri sommarughiani, compresi quelli del Carducci, non si vendono più dai librai, bensì per le fiere d'Italia a'suon di tromba, entro baracche drappellate di festoni e di bandiere, a prezzi ignobili. C'è chi ha comprato le Conversazioni critiche per 49 centesimi, innovazione di stravaganza che il Sommaruga ha imitato da un bazar ambulante che ha fatto fortuna a Roma.

Tutte le cose ch'egli asserisce nella risposta alla nostra dichiarazione sono sfacciate menzogne. La vile insinuazione contro la Serao, smentita dal primo paragrafo di questo atto di accusa ne è la parte infame; l'insinuazione contro di me è la parte grottesca. Infatti sa Ella quali siano le anticipazioni per lavori di là da venire che egli asserisce di avermi fatto? Un biglietto d'invito per l'Esposizione di Torino, che io gli ho già restituito, e 70 lire per aver ristampato il foglio del Don Chisciotte ove si parlava della signora Bergamini (20). È noto che, per fargli fare una economia di 4 o 500 lire io ho soppresso, dopo molte preghiere, quasi 200 pagine del mio libro!

Io non le ho parlato che delle piraterie pubbliche, giornalistiche e commerciali, del signor Sommaruga: quanto alla sua vita privata, alle gherminelle vergognose con cui dicono faccia la pesca dell'oro, alla parte che ha l'Adele nella sua azienda non voglio entrarci. Ciò che ho detto, e che tutti dicono in Roma, basta a spiegare il dolore e l'umiliazione che io debbo avere dal vedere che un mascalzone si serve del nome del Carducci per far credere a quelli che ignorano le sue gesta ch'egli sia ancora una persona onesta. Per provarle poi che io e gli altri abbiamo abbandonato il Sommaruga per motivi di pura moralità, le basti sapere che io sono rimasto senza editore con un romanzo sulle braccia che nessuno vorrà stampare. Quale editore pubblicherà un libro mio? Mi son già rassegnato a farmi da editore io stesso.

Mi creda, carissimo Signor Professore Suo aff.mo E. Scarfoglio. P. S. - In questo momento mi scrivono da Roma, che il *Fracassa* ha obbligato il Lodi a piantar Sommaruga.

Entro il documento, appassionato e violento, si accendono e fumigano le accuse che scoppieranno al processo. Ad affastellare tutta questa legna secca, lo Scarfoglio appare innegabilmente spinto in origine da un senso di rivolta ideale, e sinceri si possono ritenere « il dolore e l'umiliazione » confessati da questo ventiquattrenne. Il Sommaruga, nelle sue estreme memorie, asserirà che l'allontanamento dei neoteroi avvenne per il dispetto di vedere allargata la cerchia degli scrittori della Bizantina: e tale ragione, in apparenza personale, era sostanzialmente artistica, perché l'amplia-

(20) L'affermazione sembra contrastare con quanto si è veduto sopra, perché le parole contro la Bergamini sostanzialmente restarono nel libro. mento significava un corrompimento dell'aristocratico ideale che i « bizantini » professavano. Ma soprattutto li offese l'« atro supplizio delle Forche », che erano state innalzate a sollazzo del volgo. Altri disgusti non erano mancati, come risulta dalle piacevoli divulgazioni fatte dall'editore nei suoi giornali, dopo lo scisma, a carico delle avidità, delle vanità, delle golosità di questa giovane pleiade. A sdegnare lo Scarfoglio si aggiungevano i presunti torti recati alla Serao, « questa maledetta Matilde » che egli sposerà tra alcuni mesi. Impetuoso, immediato, « donchisciottesco », quale era per temperamento, egli si diede dunque a guastare il campo « bizantino » con la foga posta prima a munirlo e si mise alla testa della schiera dei ribelli.

Si conosce la fine dell'avventura. Arrestato Pietro Sbarbaro, la notte di San Silvestro del 1884, si andarono raccogliendo intensamente le accuse che potessero travolgere anche il suo editore, del quale « l'oligarchia plebea » assalita esigeva per vendetta il capo. Il giorno delle Ceneri, 18 febbraio 1885, Angelo Sommaruga, che aveva passato l'ultima notte di carnevale al veglione del « Costanzi » in compagnia di una mascherata Minerva, fu condotto alle Carceri Nuove. I giornali diedero fuoco alle polveri, sparando a mitraglia sul caduto. Nell'ultimo numero della Bizantina (21), Cesario Testa intonava sotto il titolo Exoriare... un singolare epicedio, tra il cinico e l'elogiastico, per salutare chi era stato « senza scrupoli, fin dove si può essere rimanendo onest'uomo ». Ma il Carducci, in una consolatoria affettuosa gli dichiarava: « Io non posso credere tutto quello che si dice di lei: disprezzo e ho a schifo quelli che infieriscono e torreggiano della loro virtuosità comica su chi è cascato battendo per avventura in un sasso male sporgente » (22). Il sasso era grosso, e per questa capata il Sommaruga non si rialzò più.

Il processo si aperse il 31 agosto. Alla giovane terza Roma esso apparve un rimescolamento di scandali non prima uditi, la scoperta di insospettate corruzioni: « rivelazione del marciume che sobbolle nei bassi fondi del mondo politico e giornalistico »,



ORFEO TAMBURI: TEMPIO DI ANTONINO E FAUSTINA

<sup>(21)</sup> Anno V, vol. VII, n. 6, 16 marzo 1885.

<sup>(22)</sup> Bologna, 7 marzo 1885, riprodotta da SQUARCIAPINO, p. 232.

annotava il liberale marchese Guiccioli (23). E la Civiltà Cattolica, fissa al 20 settembre, raccoglieva golosamente la cronaca del fatto, perché « smaschera la rivoluzione italianissima, e la dimostra nei suoi raggiri, nelle sue perfidie, nelle sue bassezze e nelle sue vergogne » (24). Esile, lungo, dinoccolato, con un collo di cicogna, in cima al quale s'imperna una testina piccola piccola, coperta di capelli biancastri, l'accusato, come è rappresentato dai giornali del tempo, vide passare dinanzi per quasi tre settimane la Roma occulta e palese, che era servita da scena alla sua avventura. Testimoniò tra molti altri il Carducci, generosamente. Dei neoteroi, lo Scarfoglio, che con la deposizione per Pietro Sbarbaro e con la lettera-requisitoria al Carducci, citata anche nel processo, aveva alimentato principalmente l'accusa, quasi trascinato dai carabinieri al tribunale, si mostrò irresoluto; il D'Annunzio, per rogatoria, risultò sospinto dal conterraneo a schierarsi contro l'editore (25); il Salvadori, già al di là della sua mondana esperienza, non comparve. La sentenza del 18 settembre si concluse con la dura condanna a sei anni di carcere. Ma l'opinione pubblica contemporanea (il Guiccioli pensò alla vendetta di « alcuni uomini politici » e anche più di « alcune donne politiche », sospesi alle Forche) e i posteri, che hanno rifiutato d'indossare per Angelo Sommaruga la veste del magistrato e quella del confessore (26), hanno giudicato che la sentenza facesse fascio di ogni erba, e

(24) Civiltà Cattolica, serie XII, vol. XI, 19 settembre 1885, p. 750.

(26) Si veda Pietro Paolo Trompeo, che ha presentato con equanime senso, storico e morale, la figura del Sommaruga, introducendo al libro

dello SQUARCIAPINO.

<sup>(23)</sup> Diario, in « Nuova Antologia », anno 72, vol. 394, 1º novembre 1937, p. 67. Del Guiccioli è anche l'espressione « oligarchia plebea », riportata sopra.

<sup>(25)</sup> Del processo e delle testimonianze pubblicò, dai giornali, un resoconto lo stesso Angelo Sommaruga, Giudicatemi, Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, dicembre 1885. In limine vitae, l'editore del Carducci e del d'Annunzio (morto nel novembre 1941) raccolse nel citato volume Cronaca bizantina testimonianze posteriori di stima e amicizia da parte di quasi tutti i suoi antichi autori, inclusa la prefazione dello Scarfoglio, « Ventisette anni dopo ». Nella quale, come è noto, l'impetuoso scrittore volle esprimere pubblicamente il suo rimorso per la parte presa alla « mostruosa iniquità » del processo.

soprattutto che la condanna colpiva piuttosto il costume di una epoca che un uomo. Ancora Giosuè Carducci, con alta umana giustizia, espresse all'editore « bizantino » la morale di tutta la clamorosa e rovinosa avventura: « Ella sa ciò che io ho disapprovato in certi atti e imprese sue: ebbi un presentimento che quelle infauste Forche le sarebbero state cagione di molto male. Ora Ella ha portato e porta la pena di peccati suoi in parte ma anche della cattiveria grande di molti che Ella credeva di aver attratti e che non sono esempio di specchiato onore » (27). Quella stagione quasi primaverile della letteratura della nuova Italia, posta sotto il segno e il nome di Bisanzio, era in ogni maniera chiusa. I germogli avrebbero portato al tempo della maturità i frutti.

NELLO VIAN

(27) Genova, 25 agosto (1885), in SQUARCIAPINO, p. 232.





# UN POETA ROMANESCO DELLA BUONA TRADIZIONE: PIETRO GARGIULLO

È stato, da qualcuno, gettato l'allarme che il dialetto romanesco traligni. Mentre il Belli (specie per la grafia) s'è fatto, per i più, un po' difficile, è pur certo che dallo Zanazzo al Pascarella, da Trilussa allo Jandolo e a Giulio Cesare Santini, il nostro vernacolo è diventato più facile e corrente, da parlarsi anche con i nuovi arrivati dalle altre regioni, da usare nelle famiglie della piccola borghesia d'ogni regione.

I migliori poeti di Roma capitale furon presto noti in tutta Italia; nondimeno, o forse appunto per questo, qui sulle rive del Tevere fu avvertito il pericolo che, così dilagando, il dialetto minacciasse di snaturarsi e di perdere un poco del nativo vigore. E c'è anche, senza far nomi, chi si è lanciato al contrattacco, pretendendo di risalire alle origini.

Comunque, l'arguzia e il sentimento hanno continuato a trionfare, sebbene talvolta, nei minori, l'effetto fosse affidato alla battuta, alla pasquinata, addirittura allo strafalcione (d'altronde già superato dal nostro popolo intelligentissimo) del tipo, per spiegarci, di *luce eretica* per *luce elettrica*...

Fra coloro che tuttavia sostennero la buona tradizione, ci è caro ricordare Pietro Gargiullo, nato nel 1879 e scomparso ancor giovane nel 1925, e sempre rimpianto. Rileggiamo qui qualche sonetto, e concludiamo, con viva fede, che il dialetto non sta per smarrirsi e tanto meno si esaurisce; ma piuttosto, con il presente esempio e con altri, si ricompone e si ritrova nella cerchia salda delle mura aureliane e nella solenne vastità dell'Agro: si rinsangua

e rinverdisce, butta nuove gemme dagli alberi centenari e dà sempre più freschi fiori.

Ecco, di Pietro Gargiullo, tre sonetti che ci sembrano rientrare, esatti e perfetti, nella buona tradizione.

B. C.

#### ER SEGRETO

A voi, commare mia, giusto a quattr'occhi ve posso di: nun fo caricatura: si se trattasse solo de pidocchi magara fusse, povera cratura...

Ma invece, poverella, 'na rosura da quanno la matina ch'opre l'occhi che smagna tutt'er giorno, e pe' la cura ho vorsuto sentì proprio Ciarocchi,

che sarebbe quer medico famoso, er capoccione de Sangaligano, quer bell'omo, commà, tutto peloso...

Je guardò fra le deta e immezzo a l'ogna, je guardò su la parma della mano... me fece: — Sora sposa, questa è rogna.

## L'AMORE TRA BOCCI

Credete, sora Rosa, che l'amore è pe' davero un brutto giocarello: noi c'invecchiamo piano piano, e 'r core, er core invece aresta sempre quello. Presempio, adesso noi stamo a discore giusto pe' divagasse un tantinello... embè, che c'entrerebbe 'sto bruciore che me fa quasi aritornà fanello?

Io quanno vedo a voi, so 'n accidente, perdo er lume de l'occhi addirittura, m'arimbambisco, nun connetto gnente!

E'st'affare è da un pezzo che me dura... Benchè so' boccio (a sentì certa gente) a me me pare d'esse' 'na cratura!

#### CRISTOFORO COLOMMO

Ar tempo antico se credeva er monno che fusse fatto com'è fatto un piatto; ma venne fora lui de poco sonno che disse: — Nonsignori, nient'affatto:

er monno è tonno, cento vorte tonno! — Che vôi vede'? Fu preso per un matto; legato incatenato messo in fonno a un carceraccio scuro lì su l'atto.

Ma siccome Colommo c'intostava cor dì der tonno, e che da l'antra parte ce stava un antro popolo ce stava,

lo preseno sur punto a botta calla: lo fecero parti... Mo', su le carte, ce vedi er monno disegnato a palla.

# UNA PROPAGGINE GOLIARDICA ROMANA DELL'« OTELLO » VERDIANO

Numerose le celebrazioni verdiane che sono state fatte a Roma per il cinquantenario dalla morte del popolare Compositore. Sui rapporti tra Roma e Giuseppe Verdi è stata compilata — nel giorno anniversario 27 gennaio u. s. — una decorosa pubblicazione a cura del Teatro dell'Opera e di un gruppo di « romanisti ».

Ma non volendo eternamente parlare di cose serie e gravi ed anzi, prendendo lezione proprio dal Verdi, che appunto con una opera comica chiudeva la sua gloriosa carriera, mi piace ricordare una curiosa *propaggine* derivata dall'*Otello* verdiano, e creata in Roma per iniziativa degli studenti universitari nel 1897.

Lo spettacolo, dato al Teatro Valle il 25 aprile di quell'anno e replicato per varie sere, riuscì quanto mai gradito e suscitò continua e schietta ilarità. Qualche vecchio testimone ancora lo ricorda.

È interessante uno sguardo al relativo libretto — ormai divenuto piuttosto raro — che fu preparato da *Vamba* (al secolo Luigi Bertelli valoroso giornalista molto in voga a quei tempi). Ne riproduciamo il frontespizio.

Dal libretto stesso si desumono i nomi degli interpreti: cantanti; orchestra (diretta da Giulio Silva); coristi (diretti da Francesco Mantica e Mario Paci); ballerini (diretti dal coreografo Raffaele Costa) e persino le comparse: tutti studenti, naturalmente.

Spigolando qua e là in quel libretto dove, fra i personaggi figura anche un bimbo figlio di Otello e di Desdemona (il cui interprete era fornito dalla Ditta Rancati!), vi si trovano analogie e richiami di frasi e versi non solo dell'Otello verdiano, ma anche di altre opere molto popolari. Così, ad esempio, Cassio e Jago nel brindisi del primo atto cantano addirittura quello... della Traviata:

# CIRCOLO UNIVERSITARIO ROMANO

# IL FIGLIO D'OTELLO

OSSIA

# UN FATTO DI CRONACA DEL 1300 O GIÙ DI L'

cattiva azione di

#### VAMBA

(MODIFICATA SECONDO LE ESIGENZE MUSICALI E LOCALI)

Musica dello Studente

ALBINO FLORIS e Comp.

ROMA

NELLA STAGION D'APRILE DEL 1897



TIPOGRAFIA GIURIDICA via s. Crisogono, 41 1897 « Libiam nei lieti calici / che la bellezza infiora » e poco oltre Cassio esclama: « Eri tu che mangiavi in quell'angolo! ».

Gran parte della musica era dello studente Albino Floris; altra parte derivava da brani di opere ed operette in voga come Cavalleria rusticana, La gran via, la Lucia, ecc. Al duetto di chiusura del primo atto v'è, per esempio, il Faust: « Ti voglio amar / idolatrar », cui seguono i Pagliacci: « Amici una splendida / festa daremo... Venite e sia fervida / la gioja nel core. / A ventitrè ore! » e chiude l'atto una imitazione di Lucrezia Borgia: « Bando alle tristi immagini / passiam la notte in gioja! ».

Al secondo atto, poiché il bimbo ha il corpo bianco, Desdemona, a stornare i naturali, spontanei dubbi del geloso Otello, ordina alla fedele Emilia di... tingerlo col cioccolato! Segue una felice parodia del Credo di Jago che dice: « Credo... ma a che cred'io? Non credo a nulla / ... Credo in un Dio... ma un Dio con l'aggettivo / come quel dei Toscani; odio l'amore / amo l'odio e m'allieto dell'altrui / dolor, mentre mi duol l'altrui letizia / Il mal è per me un bene e il bene un male. / Insomma io sono un bell'originale! » e conclude sull'aria del Toreador della Carmen: « Dopo di questo venga pur la morte, / la morte e il nulla sono un par di zeri ».

Segue una parodia del noto duetto Otello - Jago con nuova parafrasi di Cavalleria: « Che mentre voi correte / pe' campi della gloria... / Desdemona bramosa / d'incoronarvi anch'essa / lo fa... ma con qualcosa / che non è proprio allòr ».

Più oltre Otello, che si era confortato vedendo il bimbo nero, scopre ad un tratto il trucco perché Jago, in un impeto d'esagerato entusiasmo, baciando il bimbo s'imbratta il volto di cioccolato, mentre il colorito delle guance del pargoletto torna ad apparire bianco! Apriti Cielo! Otello esplode in un'indignata ed aggrovigliata apostrofe: « Son padre di un figlio / che è privo di padre / perché non ha figli / colui che lo fè... / Ma il figlio di un padre / che è privo di figli / ha sempre due padri / cui figlio non è. / Per cui questo figlio / è figlio di un padre / che è padre di un figlio / che padre non ha! ».

All'ultimo atto Otello contempla Desdemona che dorme e dice

(come nell'Aida): « Morir si pura e bella / morir per lui d'amore... » e quando sta per ucciderla essa, parafrasando la Manon massenettiana, lo implora: « La tua non è la mano che mi strozza?... ».

Chiude l'opera una felice parafrasi di Cavalleria; Emilia grida: « Hanno ammazzato comare Desdemona! ».

È proprio il caso di conludere con Falstaff: « Tutto nel mondo è burla! ».

ULDERICO ROLANDI

Al dott. Giuseppe Baschieri-Salvadori, noto poeta romanesco anche sotto lo pseudonimo di « Matteo Scatizzi », avendo letto sul « Don Chisciotte » del tempo che aveva fatto parte della « troupe » del Valle, abbiamo chiesto qualche ricordo. Ed egli ha gentilmente aderito all'invito:

Prima di essere medico ho persino recitato. A diciannove anni, vestito da donna, con un magnifico abito trecentesco e una conturbante parrucca bionda, dalla quale partivano due trecce lunghe un metro — però non ho recitato i versi di Vamba né ho cantato la musica di Albino Floris e C. — ho soltanto parlato con la mia voce, allora piuttosto baritonale e in dialetto napoletano (ero vissuto molto tempo a Napoli) e dicendo quello che mi veniva in mente « a soggetto ».

Ricordo che Paolo Orano, allora studente di lettere e anonimo regista dello spettacolo, voleva che io recitassi in falsetto, cosa di cui non ero affatto capace e, alla prova generale, nel rispondere a Desdemona, impersonata dal Rancher, che aveva un falsetto meraviglioso e degli acuti alla Bellincioni, me ne uscii con una frase napoletana che fece ridere tutti i « compagni d'arte » sulla scena.

Orano rinunciò al falsetto e la sera della prima rappresentazione, appena aprii bocca, con il mio vocione, che contrastava con la esile e bionda figura di Emilia, fu una risata generale alla quale seguì l'applauso.

Le recite ebbero immenso successo, tanto che alla terza replica fu necessario rimandare il pubblico per il « tutto esaurito ». Non furono possibili altre rappresentazioni perché il « Valle » era impegnato da altra compagnia e poi, a dirla fra noi, perché i colleghi che non avevano parti principali (guardie, cori, popolani, popolane e ballerine), cominciavano a squagliarsi, tanto che alla trionfale terza replica gli stessi commissari dovettero finire per indossare i costumi delle comparse, tanto per far numero, e il povero Cippitelli (poi valoroso medico del Comune di Roma) mi si presentò nel camerino con un giaco di maglia d'acciaio, un elmo in testa, in mano un'alabarda e con un paio di stivaletti abbottonati a due colori:

- Vedi? - mi disse - a che ci siamo ridotti?...

Lui, un Commissario, e costretto a rimanere in fondo alla scena per via degli stivaletti!

Fra il secondo e terzo atto noi, gli attori principali, fummo invitati nel palco reale e il conte Giannotti, allora Ministro della Real Casa, ci fece una distribuzione di « mentine per schiarirci la voce » disse, pur affermando che io non ne avevo bisogno.

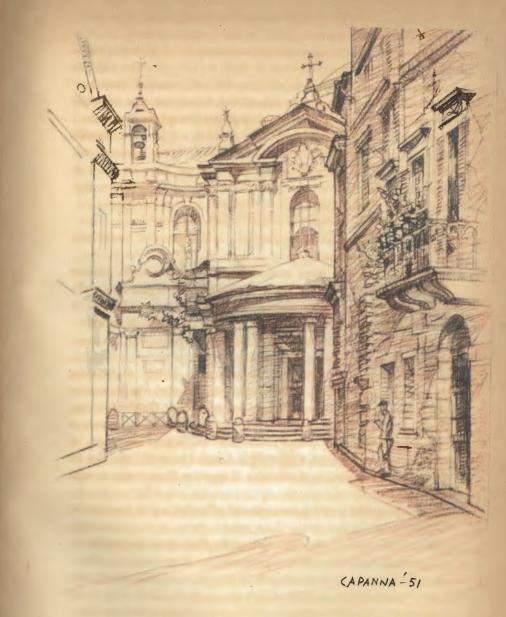
Saranno fra poco cinquantaquattro anni.

Quanti colleghi sono scomparsi!

Di Panzarasa, di Vittorino Vespasiani, di Monti, di Eugenio Rancher, di Manacorda, di Pittaluga e di tanti altri non ho saputo più nulla; di Paolo Orano nessuno ignora la fine; Guido del Vecchio, splendida ballerina, poi valentissimo medico ospitaliero e amico carissimo, si è spento pochi anni fa, improvvisamente, al letto di un malato... e Cippitelli e Luigi Lucatelli, che poi fu Oronzo e Marginati, e Andreini e Teppati e Cremonese e tanti tanti altri...

Quanti pochi siamo ancora rimasti affacciati « a la fenestra! ».

GIUSEPPE BASCHIERI-SALVADORI



ARISTIDE CAPANNA: LA CHIESA DELLA PACE

### SANT'ONOFRIO

Sono salito a Sant'Onofrio, una mattina di tardo novembre, con le condizioni d'aria e di luce le più propizie, non mancando il vento di far stormire le fronde degli alberi neri i quali accentuano la natura romita del luogo e di unire per tal modo un fruscio continuo, a quando a quando accentuato nelle folate improvvise e forti, al gocciolìo della fontana e a non so che dolce pispiglio di passeri segreti tra il fogliame scuro e i tetti della chiesa e del convento; mostrandosi il sole or sì or no tra le nuvole in corsa, quando a inondare di luce e di illusorio tepore le antiche mura, scavando ombre profonde nel porticato, quando a riprendersi il misterioso oro senza splendori dell'edificio e ad attenuare gli aggetti in un grigiore prezioso e malinconico. A quel successivo apparire e nascondersi del sole, tutta Roma, quale si vede dal piazzale deserto, mutava le terre rosse e i gialli intensi delle sue case, gli avori del travertino, i grigi azzurri delle cupole costolate, ora facendosene aerei i lanternini ora ricollocandosi saldi sulle cime; e certi bianchi marmi di recenti edifici passavano meravigliosamente dalla freddezza argentea al tepore di leggeri toni alabastrini. Quel che accadeva dei tetti, antichi e nuovi, non si può dire con parole e forse non vi basterebbe il più sapiente pennello, dico il più moderno e abbandonato alle sensazioni fugaci che, quasi per suo conto, senza intervento volontario del pittore, caduto in trance, mischiasse senza posa i colori della tavolozza, fatto miracolosamente discepolo perfetto della instabile luce. A dire come cambiassero e timbro e sede i neri (ma ecco che neri non significa nulla, dovendoli intendere per bruni di mille gradi e dove più calorosi, dove più freddi, dove trasparenti come fumi e dove fondi, solidi e opachi come antri) non sarebbero sufficienti dieci Monet altrettanto bene e rabbiosamente impegnati del Monet vero, operanti tutti assieme a dieci tele su dieci cavalletti, nel disperato sforzo di compiere la più mirabolante delle séries. Al variare per trapassi dolcissimi delle case, dei palazzi, dei ponti, delle chiese, delle torri, sempre più mosso e vibrante man mano che dal basso gli occhi si sollevano a seguire le prospettive fino al numero strabiliante dei comignoli, delle terrazze, delle casine costruite in cima alle case grandi col loro piano di embrici, delle trine marmoree e delle statue coronanti questo o quell'edificio, si aggiungeva il vario metro verde, rossiccio, viola e arancione degli alberi e dei giardini che signoreggiano la città e il più meraviglioso cielo che si possa immaginare, con nuvole di ogni forma e consistenza e quasi, sarei tentato di dire, peso, recando in loro squarci di quel celeste ghiaccio che dà l'ormai sopraggiunto inverno e gradazioni quante se ne possono immaginare superando con la fantasia i ricordi di tutti i cieli più ammirati: gradazioni di bianchi, argenti lunari, di campagne o piuttosto di mari gelati, con viola tenerissimi e fluttuanti a sottolineare i venti gravidi di pioggia, e verdolini diffusi per ogni dove, come vene in una splendida carne di madreperla, i quali erano riflessi e mediate trasparenze di quel celeste che abbiamo detto di sopra; senza numerarvi i giallini sulfurei e gli orli vividi e taglienti come lame che il sole folgorando improvviso precisava e schiariva, e grigi da gola di colombo ma ancora più morbidi e soavi.

Direi che la natura tutta, in quell'ora, a causa dell'alternarsi di momenti quasi temporaleschi, a vivide luci, quali si confanno ad un cielo « all'eroica » che si dipinga sopra tumulto di gente armata e fumi d'incendio, con altri momenti di quiete e d'attesa, accomunati questi e quelli da una ineffabile stanchezza e struggente malinconia, mirabilmente si confacesse allo spirito del Tasso e alla sua poesia. In ispecie quel soave rumore d'acqua e di fronde, a cui aumentava valore il pispiglio dei passeri, come una variante felice condotta sul tema insistito di quel capriccioso giuoco dell'aria con le gocce e le foglie, faceva pensare al risveglio d'Erminia, che è il primo destarsi della nostra sottile sensibilità moderna:

Apre i languidi lumi e vede quelli Alberghi solitari dei pastori E parle voce udir tra l'acqua e i rami Ghe ai sospiri ed al pianto la richiami.

Veramente anche oggi si intende con pienezza perché qui volesse venire Torquato a morire. Delle tante sedi dove egli si fermò un attimo per subito riprendere l'inutile corsa nel disperato bisogno di fuggire se stesso, nessuna era più di Sant'Onofrio propizia a raccogliere gli ultimi pensieri e moti terreni del poeta, a riconciliarlo col mondo e ad aprirgli la speranza del cielo: non il convento olivetano di Santa Maria Nuova, oggi Santa Francesca Romana, non quello degli Agostiniani a S. Maria del Popolo, nei quali aveva, in varie occasioni, trovato rifugio ogni volta che le dimore dei grandi gli erano diventate opprimenti quanto il carcere.

Vedete com'è tuttora solitario Sant'Onofrio e come regna indisturbata la quiete nelle salite ondulate e ripide che ad esso conducono, per le quali stanno benissimo figure lente di monache nere che silenziose salgano o scendano o spariscano nei portoni delle pie case! Non m'è accaduto mai, in tante volte che ci sono venuto, in stagioni e ore diverse, di sentire la radio per quelle stradicciole; e rari vi sono i canti e poca la gente affacciata, né alcuna voce di alterco m'è venuta mai dagli appartamenti, vecchi e miseri a giudicare dai poveri cenci stesi. Ma, o di giorno o di sera, quello straordinario silenzio che a Roma fa così forte impressione perché improvviso ti fascia nelle prospettive signorili di una piazzola o su per un'erta quasi campestre a due passi dal traffico più intenso (sembra una grazia del cielo perché abbiano riposo i tuoi nervi affaticati) identico l'ho ritrovato attorno a Sant'Onofrio. quasi che gli uomini si siano accordati di parlare qui sempre sottovoce e le ragazze di non cantare e le donne di non litigare coi mariti e le famiglie di restare miracolosamente sprovviste di bambini, che di fatto non si vedono mai per la piazza o per le stradine. Rare vi compariscono le giovani e frettolose, come desiderassero di allontanarsi al più presto da un luogo che non consente loro altra licenza che le confidenze sommesse; ma frequenti le

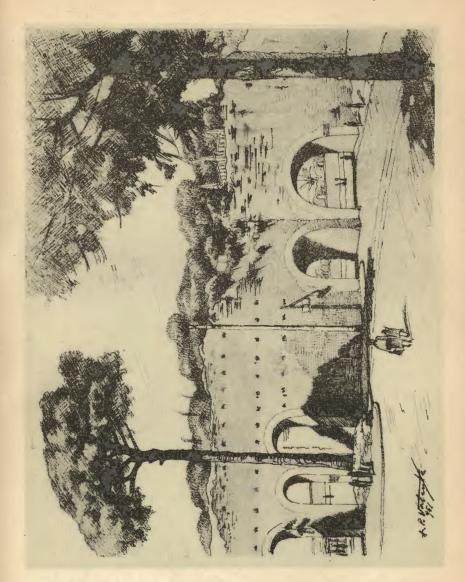
monache e i preti, che fanno con le mura, coi rettangoli neri delle porte e delle finestre, coi lecci neri tale un'armonia che al curioso, al turista, al passante fortuito vien fatto di tirarsi da parte, di rendersi meno visibile che può, in modo da non turbare punto la perfezione del quadro, che a sera le lampade elettriche hanno il buon gusto di rispettare spandendo sì fioca luce che la tenebra rimane signora, mentre da qualche finestra illuminata il chiarore giallo e rossiccio, che dà l'impressione del petrolio o della cera, non giunge al muro dirimpetto. (Quelle stanze dorate, dove talvolta passa l'ombra di una persona, ti inducono a ben pensare degli uomini, ponendoteli innanzi per incapaci a mal fare, chiusi nel caldo delle loro tane).

#### FORTUNATO BELLONZI

(Da «Amore di Roma» di Fortunato Bellonzi, con 400 disegni di Orfeo Tamburi, ediz. «Astrea», Roma).



(Orfeo Tamburi)



# MOLIÈRE E IL BELLI

Alla mia Ada, armonia d'intelletto e di cuore.

Kicordate « Les femmes savantes », la commedia che Molière, pittore di caratteri più che macchinatore d'intrighi, dedicò alle saccentone, triste piaga del sesso femminile? Le donne che la sua penna satirica vi prende di mira sono tre: Philaminte, moglie di Chrysale, Armande loro figlia, e Bélise sorella di Chrysale. Ma la saccenteria di ciascuna è diversa. Armande attacca sua sorella Henriette, che le ha soffiato il fidanzato, dispregiando la bassezza materiale del matrimonio ed esaltando le gioie della vita intellettuale. La sua ostentata superiorità, tutt'altro che pura perché permeata dall'invidia e dal rancore per la repulsa, non vuole, è vero, abbassarsi al livello dell'anima borghese con la soluzione matrimoniale, ma neanche rinunciare al piacere d'avere un adoratore. Bélise è ancora più ridicola ché, zitellona altrettanto presa dalla mania intellettuale, non vede intorno a sé che amanti secreti dei quali, in una specie d'allucinazione, gode gli spasimi inconfessati. Philaminte, moglie e madre, non è intaccata da bizzarrie siffatte; è soltanto la figura grottesca dell'intellettualismo esasperato e trasferito in ogni atto della vita. Comparisce furente contro Martine, la domestica, che vuol cacciare ad ogni costo perché ha pronunciato una parola bassa e volgare... La proprietà comune delle tre donne, che è quella di una falsa coltura e di un gusto che esse credono raffinato ed invece non è che svenevolezza, culmina nella scena indimenticabile nella quale Trissotin, falso poeta e vero impostore, lègge loro un suo sonetto dal più goffo secentismo, ad ogni parola del quale le donne si abbandonano ad un isterico estetismo.

Al carattere morboso di esse, nel quale è tutta la « vis comica », si contrappongono la saviezza di Chrysale, il buon senso ingenuo di Martine ed il puro istinto femminile di Henriette che sogna la felicità della famiglia e la riconosce soltanto nei doveri domestici. « Les suites de ce mot (cioè del matrimonio), ella replica a sua sorella, quand je les envisage, - me font voir un mari, des enfans, un ménage ». « l'ai, madame, à vous dire - que je ne connois point ces gens-là », risponde Martine a Bélise che le ricorda le leggi della grammatica, del verbo, del soggetto, dell'aggettivo, del sostantivo. Ma chi meglio di tutti rimprovera alle saccenti la infrenata mania d'erudizione che rovina l'assetto familiare è Chrysale. Meglio è che Martine parlando faccia errori di grammatica, egli esclama, piuttosto che bruci l'arrosto o faccia piatti troppo salati: « Je vis de bonne soupe, et non de beau langage. - Vaugelas n'apprend point à bien faire un potage; - et Malherbe et Balzac, si savans en beaux mots, - en cuisine, peut-être, auroient été des sots ». « Vous devriez brûler tout ce meuble inutile, replica egli sdegnosamente alla sorella, et laisser la science aux docteurs de la ville ». La morale del contrasto è tutta in queste semplici parole che pronunzia Martine, domestica ignorante: « Les livres cadrent mal avec le mariage ».

Un secolo e mezzo dopo, il carattere della donna saccente è ripreso dal Belli e, « mirabile dictu », contenuto con la stessa vivente verità ed efficace ironia in soli quattordici versi. Un sonetto è più che sufficiente al grande poeta per rappresentare quel tipo, è il sonetto dal titolo «La mi' nora » che porta la data del 12 giugno 1834. Secondo il metodo belliano esso ci presenta un frammento di dialogo nel quale un popolano, che è il suocero della saccentona, « ex abrupto » esprime ad un amico il suo malumore contro di essa. La prima quartina ci racconta l'antefatto: il figliuolo, partito coll'esercito napoleonico, è tornato ufficiale ed ammogliato, e fin qui nulla di male. Ma il guaio è, secondo il pover'uomo, che questa moglie è « dottoressa ». Alla sua pittura è dedicata la seconda quartina che la rappresenta con quello che la saccenteria femminile ha di più odioso, l'ostentazione in forma cattedratica dell'erudizione. Sono cinque sentenze smozzicate che, come cinque vigorose pennellate, creano la figura della donna presuntuosa. Nelle terzine scoppia lo sdegno iroso del popolano che, quasi la nuora fosse presente, protesta contro la pretesa di insegnare a tutti annoiandoli con la pedanteria e le impone di dedicarsi invece ai doveri familiari, che sono lo scopo della vita femminile, terminando con un colpo ingiurioso. Ecco il sonetto.

> Mi' fijo, sì, quel'animaccia fessa che fu proscritto e annò a la grann'armata, è tornato uffiziale e ha ariportata, azzecca 'n po'? 'na moje dottoressa.

Si tu la senti! «È un libbro che interessa... Gira la terra... La luna è abbitata... Ir tale ha scritto un'opera stampata... La talantra è una brava povetessa...».

Fuss'òmo, buggiarà! ma 'na sciacquetta ha da vienicce a smove li sbaviji affuria de libbracci e paroloni!

Fili, fili: lavori la carzetta: abbadi a casa sua: facci li fiji, l'allatti, e nun ce scocci li cojoni.

Che il Belli abbia attinto la materia satirica da Molière mi fa pensare la somiglianza delle figure, tutte uscite da uno stesso stampo, e qualche altra coincidenza già accusata (le parole di Chrysale che vorrebbe lasciata la scienza ai dottori corrispondono a «Fuss'òmo, buggiarà!»); ma più di tutto me lo fa pensare un elemento che non è necessario all'immagine della saccentona. Quest'elemento è l'astronomia. «Gira la terra..., dice la creatura belliana, La luna è abbitata...» e Chrysale vorrebbe che Bélise togliesse dalla soffitta il cannocchiale, «cette longue lunette à faire peur aux gens», che si curasse di più dei fatti della sua casa invece di quelli della luna: «ne point aller chercher ce qu'on fait dans la lune». «L'on sait tout chez moi, hors ce qu'il faut savoir. / On y sait comment vont lune, étoile polaire, / Vénus, Saturne et Mars, dont je n'ai point affaire». Tutta la tirata di

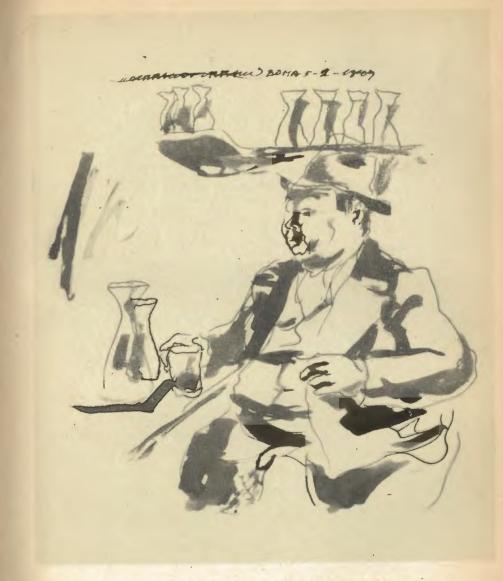
Chrysale, che è nella settima scena del secondo atto, è nelle due terzine belliane; la stringatezza del poeta romano è paragonabile soltanto a quella dantesca!

Non voglio esagerare indicando un'affinità che forse è dovuta a mera coincidenza. Ma, se sia veramente così, se nulla il Belli debba al sommo comico francese, allora quest'affinità prova ancora una volta che i grandi, come le stelle, s'incontrano anche a immensa distanza; poiché tutto quello che essi creano ha fondamento nella verità e nella sempre eguale sostanza umana.

### LAMBERTO DONATI



(Luciano Sommella)



ILDEBRANDO URBANI: ALL'OSTERIA

# ER TORENTELLO AMICO

Sto torentello che m'ariconsola sin da regazzo m'ha parlato ar core; se scapicolla da na montagnola e me soride fra sti prati in fiore.

Ma ner tramonto quanno er giorno more, sotto d'un cielo tinto de viola, vedo che st'acqua cambia de colore e sento un canto triste de mandola.

Fra ste montagne ce ritornerò puro da vecchio e, stanco, sfiduciato, la vera pace qui ritroverò.

Ritornerà la penna sur cappello! E de la gioventù tempo beato, me parlerà st'amico torentello.

FILIPPO TARTUFARI

# G. G. BELLI «EN TOURISTE» E GERMANO ROSSI «VOITURIN»

(Nostalgie del viaggiare romantico)

Càpita a volte, visitando malaccorti antiquari, l'insperato colpo di poter acquistare una di quelle guide, o diari, o resoconti di viaggi dell'Ottocento che, breviari inseparabili del turista allora, costituiscono oggi una preziosa, concreta testimonianza del passato. Testimonianza estremamente viva, proiettata sino a noi, sino al fortunato possessore, da quel secolo prediletto, in cui il viaggio, rischioso e costoso, ancora privilegio di pochi, significava più che mai conoscenza, visione di altri luoghi, presa di contatto con altri popoli e insieme evasione; evasione dal proprio io, da un ambiente noioso, spesso odioso, un fuggire le proprie sciagure, nel tentativo supremo di lenire quel che da tempo è stato comunemente definito mal du siècle.

« La consegna dell'anima romantica è infatti l'essere altrove, l'evasione, la fuga dalla *alltäglichkeit* », conferma Lorenzo Giusso, e la sua espressione non potrebbe trovare riprova migliore nei due brani epistolari che seguono.

« Tra pochi giorni — scriveva Byron a John Murray il 9 aprile 1817 — parto per Roma: questa è la mia intenzione. La cambierò più volte prima di lunedi prossimo... Se vado, le vostre lettere mi saranno rispedite: dico se perchè non so mai che cosa farò finchè non è fatto; e siccome intendo fermissimamente di partire per Roma, non è improbabile che mi ritrovi a Pietroburgo ».

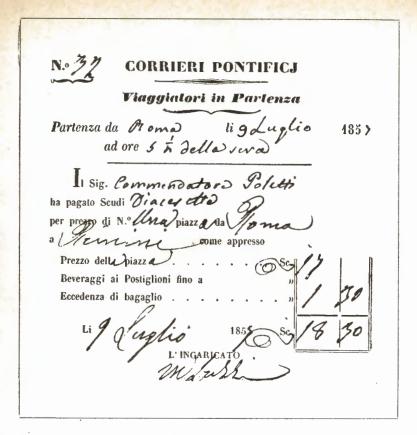
Più modestamente, da Firenze, Elizabeth Barrett Browning a Margaret Fuller Ossoli, il 3 marzo 1848: « Mio marito che ha lo stesso mio sentimento, naturalmente,... mio marito ed io vagabondiamo, progettiamo e sognamo molto... bohémiens nello spirito, tanto che se uno di noi fosse sempre pronto nel fisico, ad

agire secondo le fantasie di entrambi, dovremmo essere probabilmente a Roma o a Firenze al principio della settimana prossima ».

Epoca beata in cui il viaggio, per dirla ancora col Giusso, « diventa oltre che la panacea di tutti i malanni dell'anima, una sorta di tappa verso l'Assoluto ». E, quasi sempre, erano l'Italia e Roma a curare quelle anime tormentate.

Purtroppo la storia del viaggio in Italia nell'Ottocento è ancora tutta da studiare e da scrivere, come è stato costretto ad osservare anni or sono anche Giuseppe De Luca. « Fu una istituzione europea, non nata in quel secolo, sebbene in quel secolo finita. Il viaggio in Italia faceva parte dell'educazione signorile e faceva parte dell'educazione artistica; senza dire delle occasioni d'amore, e delle ragioni di clima per malati e deboli. Francesi, tedeschi, inglesi, tutti gli europei di una qualche levatura e cultura non prescindevano da codesto viaggio. Nessuna meraviglia, pertanto, che specialmente in Germania e in Inghilterra tutta la letteratura biografica ed epistolare che va sino, più o meno, al 1860, rigurgiti di diarii e lettere sugl'Italiani e sull'Italia ». E conclude: « Che io sappia, siffatta letteratura, letteralmente immensa, salvo casi particolari e famosi, e tranne delibazioni miserucce, non è stata ancora interrogata di proposito per la nostra storia e per la nostra letteratura del secolo scorso. Eppure è non solo ricchissima, ma divertentissima anche quando vorrebbe essere oltraggiosa ».

A distanza di un decennio sembra averlo in certo qual modo ascoltato Aldous Huxley. Riprendendo l'argomento, l'inglese non riabilita soltanto quelle « vecchie guide, così lontane nel tempo da essere documenti storici », ma conferisce loro un eccezionale valore di attualità, riconoscendole tuttora « eccellenti compagne di viaggio ». Un antico Murray è un tesoro, asserisce, aggiungendo subito dopo: « Davvero, ogni volume di viaggi europei, per quanto noioso, è interessante purchè sia scritto prima dell'età delle ferrovie e di Ruskin. È delizioso leggere sul posto le impressioni e i giudizi di turisti che visitarono cent'anni fa, con i veicoli e i pregiudizi estetici dell'epoca, i posti da noi visitati ora. Il viaggio cessa di essere un semplice giro attraverso lo spazio; voi vi muovete attraverso il tempo e pensate come potevano pensare i viaggiatori di allora ».



Ma come si viaggiava un secolo fa? Ce lo dice, con particolari minuziosi e saporosi, una di tali guide, tra le più quotate, forse la migliore: quella degli Artaria, famiglia di editori stabilitasi in Milano, al N. 1110 di Contrada S. Margherita, e con succursali non meno importanti a Vienna e Mannheim. L'VIII edizione della loro *Nuovissima guida del viaggiatore in Italia* è un meraviglioso volume di circa 500 pagine, dato alle stampe nel 1845, ricco di vedutine e di magnifiche carte incise in rame, rilegato in tutta pelle in maniera tale che un risvolto dello stesso materiale ne protegge provvidenzialmente anche il taglio, senza nulla togliere al decoro e alla bellezza dell'opera.

E cominciamo dalle monete; dalla valuta, cioè, per esprimerci con termine dei nostri giorni.

Negli Stati Pontifici, informa la guida, « si conta in scudi romani di 10 paoli; o 5 franchi e 38 centesimi. Il paolo è diviso in 10 bajocchi. Le monete in corso sono: gli zecchini, che valgono 2 scudi e 15 bajocchi; e le papaline o doppie di Roma, da 3 scudi e 22 bajocchi. Le monete d'argento consistono nello scudo e sua metà; nei testoni o tre paoli; e nei papetti, o lire equivalenti a 2 paoli ».

Utili, necessari ragguagli, dopo i quali sarà bene mettersi in perfetta regola con il passaporto, « che deve essere segnato dagli ambasciatori o consoli di tutti gli stati pei quali si deve passare ». Armeggi burocratici — a base di visti e di mance elargite per sollecitarne l'apposizione ai molti confini dei vari staterelli — che impressionarono talmente lo spirito satirico del nostro Gioacchino Belli, ancora sotto romantiche spoglie turistiche, da indurlo a redigere, nel suo inedito Journal du voyage de 1829, una schematica quanto grottesca Storia del mio passaporto, ricca, per contro, di date e di cifre.

E non è tutto. Proseguono i suggerimenti dell'Artaria: « Il viaggiatore deve pure evitare con ogni studio di prendere seco oggetto alcuno, la cui importazione è vietata presso le rispettive dogane, se non vuole esporsi ad incomodi, spese e perdita di tempo a ciascun confine. Soprattutto è cosa prudente non caricarsi di libri, e non averne seco di quelli, che per lor natura possono esser contrarj ai regolamenti delle varie Censure ». Consigli davvero poco ascoltati, se — divieti d'importazione a parte — nell'altro belliano Journal du voyage de 1827 il poeta poté compilare una lunga nota del « vestiario portato nel viaggio 1827 », elencando testualmente:

« Camicie N. 17; colli 12; calzette 7; fazzoli da naso 12, bianchi 11, colore 6; colletti 4, d.i di pelle 2, d.i di seta 1; scialletto bleu 1; guanti 3; gilets 11; stivaletti 3; calzoni d'est.e 7, d.i di panno 3; camisciole 2; corpetto di lana 1; vestiti neri 2; soprabiti 3; calzettoni di lana 1; stivali 3; scarpe 1; pianelle gialle 1; coppola 1; flauti 2; specchio, rasoio, scopette ecc. ».

A questo punto non rimane che consultare l'orario. Breve consultazione, in verità, ove si consideri che, da Roma, almeno in quell'anno, il servizio diligenze ha questa frequenza: bisettimanale per Milano, trisettimanale per Napoli (via Ceprano) e. Civitavecchia, varie volte alla settimana per Napoli (via Terracina) e Firenze (via Siena o via Perugia-Arezzo). Il prezzo di una piazza per Civitavecchia è, ad esempio, di scudi 2, e, tenuto conto di questo e di altri fattori, si potrebbe finalmente partire da Roma; senonché, « oltre le diligenze — mette in guardia sempre la nostra guida - avvi in Italia una maniera di viaggiare assai comoda, quella cioè de' vetturini, che trovansi in buon numero in tutte le principali città, e che si impegnano co' viaggiatori per qualsiasi destinazione. È però d'assoluta necessità di stipular prima il prezzo e chiaramente, soprattutto se trattasi di lungo viaggio. Se il viaggio eccede i due giorni è d'uso di comprendere nel prezzo la spesa del pranzo e della nottata all'albergo ». Modo di patteggiare assai utile, troviamo commentato, perché, oltre ad essere meglio serviti, fa evitare qualsiasi « alterco » con gli albergatori.

Notizie pienamente convalidate dal marchese Alessandro Guiccioli, dal cui diario 1850-1863 apprendiamo che « una famiglia od una comitiva di cinque o sei persone che non avesse fretta e volesse spender poco preferiva fare contratto con un vetturino, il quale aveva carrozza e cavalli del suo e faceva fra i 30 e i 40 chilometri al giorno con parecchie fermate. Se si aveva la fortuna di trovare una vettura di ritorno si potevano ottenere ottime condizioni. Ma, come dico, non bisognava essere impazienti di arrivare a destinazione ». E non lo fu davvero, fra i tanti, Joseph Forsyth, che, nel 1801-1803, sull'itinerario solito — Nizza, Genova, Livorno, Firenze, Siena, Roma, Napoli, Paestum, Roma, Ancona, Bologna, Venezia, Mantova, Milano, Torino — impiegò esattamente un anno e cinque mesi a visitare l'Italia, col solo compenso di venire immediatamente internato, quale suddito inglese, non appena messo piede in territorio francese.

Salvo queste ed altre pochissime eccezioni, oltre tutto discordanti tra di loro, la letteratura relativa a tal genere di viaggi (come s'è visto, inoltre, quasi inesistente), sembra ignorare comple-



tamente i « vetturini ». Sono lieto, perciò, di aver potuto scovare una gustosissima scenetta, ricorrendo ancora una volta all'inedito Journal di G. G. Belli, il quale, sotto l'abito meticoloso del diarista, lasciava già trasparire la sagoma arrogante e scanzonata del futuro autore dei Sonetti romaneschi, il definito profilo di Pepp'er tosto.

È domenica, il 30 settembre del 1827, e si sta per lasciare Milano. « Alle 3½ dopo mezzanotte — annota il poeta romano — il vetturino mi chiamò. Alle 4 venne a prendere i miei effetti: io lo seguii alla Locanda de' Re, presso la mia abitazione, dov'egli albergava. Strada facendo mi narrò che un prete col quale aveva venduto un posto in cabriolet sino a Roma per quattro luigi non si era trovato nè alla Locanda dell'Agnello, dove aveva fatto credere di dimorare, nè alcun sentore essersene potuto avere neppure alla Pulizia. Questo degno sacerdote ha truffato due scudi di caparra al povero vetturino ». Radicate, germoglianti antipatie clericali (in questi Giornali se ne incontrano motivi ad ogni passo), che troveranno la loro naturale destinazione nel « monumento » alla plebe di Roma, per tornare poi a scomparire (forse sempre latenti) con il mutamento compiutosi nel poeta, verso il 1849, spaventato dal suo stesso asserto.

Ma v'è di più. « Alle 4½ — continua il Belli — si parte dalla Locanda dei tre Re con un giovane fiorentino manifestatomisi poi per corriere di una famiglia oltremontana. Si andò alla Locanda della Gran Brettagna ove si presero due giovani stranieri, i quali si posero in cabriolet a far classe a parte. Finalmente si andò nella Via della Passerella N. 494 dove discese in legno un giovane e robusto frate conventuale in abito corale; e tra lui ed il vetturino passò qualche leggero diverbio intorno al mite bagaglio del discreto Religioso. Egli aveva promesso al vetturino di portar seco poche cose; ed infatti non aveva che un baulletto piuttosto grande, una valigetta alquanto mostruosa, una scattoletta quasi simile al baule, e una saccoccetta capace forse di un mezzo rubbio di grano; senza qualche altro impiccetto di libri, breviali, cappelli, ombrella, fagottelli, ed altre robbicciuole che non si contano ».

Una povera vittima, dunque, il vetturino! Ma ecco, dopo il pro, il contro; e sarà Giuseppe Prezzolini, cent'anni dopo Belli,

Jesuir trer content Dela condre. le & der services de Germano Propi, voitunn, qui en'a conduit de Plorence, a Venise, pour le compte de son montre luigi stadorini; et je le recommande aux voyorgeuss.

Ténice, le 5 Juin, 1842

C. A. Folia.

a ristabilire l'equilibrio, rivolgendo a questo misconosciuto personaggio frasi molto severe, in gran parte desunte dalle impressioni di viaggio lasciate dai primi americani che « scoprirono l'Italia ». Uno di quest'ultimi, infatti, proprio un anno prima del Belli stavolta, nel 1826, descrive pittorescamente i vetturini come gente « che non si può dire propriamente che abbia una casa, perchè mena una vita nomade, come navi mercantili, di quelle che lasciano un porto per un altro, dove s'aspettano di trovar del carico. In quanto all'onestà, più che capitani, possono esser paragonati a pirati, perchè non hanno prezzi fissi, e generalmente domandano due o tre volte la cifra che consentono alla fine ad accettare. Per fissare una gita con loro ci vuol altrettanto tempo e altrettante formalità quante ce ne vogliono per concludere un trattato fra due potenze. I contratti son compilati in doppia copia, firmati, sigillati e consegnati... ».

Esagerazioni, in gran parte, che, unite alle altre, inducono invece il Prezzolini a concludere: « Bisogna ammettere che facevano di tutto per provocare l'ira dei viaggiatori, mutando le poste, facendo entrare nelle vetture più gente del fissato e, alla fine del viaggio, sollevando discussioni a proposito della buona mano che non pareva mai sufficiente, e che, nonostante il contratto, rappresentava sempre un elemento di sorpresa e di incertezza, pessimo

nei rapporti economici. L'opinione dei viaggiatori è assolutamente sfavorevole ai vetturini. Ho trovato uno solo dei miei viaggiatori che qualifichi il suo vetturino di *onesto* e ancora mi sto domandando se non l'abbia detto per ironia ».

No, indubbiamente. E lo provano gli americani presenti in un curioso volumetto manoscritto in mio possesso (grazie alle affettuose premure di Federico Piacenti), nel quale uno di tali vetturini, certo Germano Rossi, raccolse in veste elegante i benserviti — sollecitati, voglio pensare, e non estorti! — a lui rilasciati da viaggiatori provenienti da ogni parte del mondo. Dichiarazioni stilate quasi tutte sul medesimo schema, seppure scritte in lingue diverse, e non per questo meno interessanti, meno significative.

« Je suis très content de la conduite & des services de Germano Rossi, voiturin, qui m'a conduit de Florence à Venise, pour le compte de son maître Luigi Staderini; et je le recommande aux voyageurs ». Così la prima di tali testimonianze, datata 5 giugno 1842. Poi il « padrone » scompare. Forse il nostro vetturino comincia a viaggiare in proprio, e, ferma restando la base a Roma, da questa città si spinge verso Ancona, Napoli, Firenze, Basilea (via Milano-Spluga). Pure da Milano trasporta stranieri a Venezia, e da Padova a Firenze, da Roma a Lione. « Il vetturino Germano Rossi — attesta certo G. M. Durazzo il 20 aprile 1847 — mi ha servito con quattro cavalli da Roma a Senigaglia, e sono rimasto ben contento di Lui, onde posso raccomandarlo ». E di tenore simile ce n'è in francese, in inglese, in tedesco, in ispagnolo.

Ecco il vescovo di Münster, portato, unitamente ad altri quattro sacerdoti, da Roma a Monaco di Baviera, con pienissima soddisfazione, « tanto per il pronto ed in ogni riguardo lodevole servizio, quanto per la sua conoscenza delle località e la scelta di buone locande come ancora per l'onestà dei prezzi »; ecco un Perkins da Innsbruck a Lucerna, e un altro vescovo — the Bishop of Glasgow — da Roma a Napoli e ritorno, da Firenze a Bologna, e di lì in Svizzera, a Basilea. Alcune inglesine trovano il Rossi addirittura « invaluable, particularly to ladies travelling alone »; un Campbell, invece, « most careful & civil, his carriage most commodious & comfortable and his horses extremely good ». Per

lo stesso servizio, infine, si mostra oltremodo « satisfecho de sa conducta » un cubano e señora.

Ma alcune affrettate annotazioni a matita, rozzamente segnate sull'ultimo risguardo del piccolo cimelio, tradiscono chiaramente le umili origini del possessore, l'ambiente in cui opera, le persone che frequenta, gli ordini da assolvere e i favori da compiere, a latere della attività principale. Queste, ad esempio, alcune delle parole che si leggono a stento nello strano memorandum: « una ricotta per il sig. di Macerata »; « macaroni (sic) per il sig. Pietro Regalli »; una « palla » di non so che cosa ad altri.

Particolari che, più d'ogni altro, hanno fatto pervenire sino a noi il profumo, il sapore di un'epoca scomparsa per sempre allorché la strada ferrata subentrò alle diligenze, distruggendo un mito nel quale non piccola parte avevano avuto gli appostamenti sulle strade maestre, gli assalti a mano armata. Rustica ma profonda poesia del viaggiare romantico, che — salvo i cappelli a pan di zucchero e i tromboni dei briganti — ci fa spiegare perché, come di recente ha ricordato ancora una volta Emil Ludwig, « Ruskin, per protestare contro le ferrovie, attraversò l'Inghilterra in mail coach, e a Parigi esiste tuttora una società che promuove viaggi in carrozza, onde francesi e stranieri possano conoscere il paese lentamente, cioè veramente ».

LIVIO JANNATTONI

- Giusso Lorenzo, Del viaggiare romantico, in «Giornale di Dalmazia», 22 marzo 1942.
- LORD BYRON, Aroldo (Childe Harold). Versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di Aldo Ricci. Vol. III, canto IV (L'Italia), G. C. Sansoni editore, Firenze, s. d., pp. IX-X.
- Detti Emma, Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti, Felice Le Monnier, Firenze, 1942; per la lettera della Barrett v. pp. 349-351.
- DE LUCA GIUSEPPE, Due anglicani passano in casa Manzoni. (Da un Diario del novembre 1840), in « Nuova Antologia », 1º dicembre 1941.
- Huxley Aldous, Riabilitazione delle vecchie guide, in « Eco del mondo », agosto 1950, pp. 708-12 (da Along the road, edito da Chatto and Windus).

- Nuovissima Guida del viaggiatore in Italia, VIII edizione Artaria 1845.

  Arricchita da varie carte itinerarie parziali e da 15 piante topografiche delle città principali d'Italia. Milano, presso Ferdinando Artaria e figlio, editori; v. la Statistica Generale dei diversi Stati dell'Italia, pp. V-XXVIII.
- [Belli Giuseppe Gioacchino], Journal du Voyage de 1827, Journal du Voyage de 1828 e Journal du Voyage de 1829, 6 fascicoletti manoscritti, custoditi nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (Mss. Vitt. Eman. 1256).
- GUICCIOLI ALESSANDRO, Dal Diario 1850-1863, in « Nuova Antologia », 16 aprile 1933; cfr. pp. 534-35.
- Remarks on Antiquities, Arts, and Letters, during an excursion in Italy, in the years 1802 and 1803, by Joseph Forsyth, London, John Murray, MDCCCXXXV (fourth edition); cfr. Jannattoni Livio, Impressioni italiane e romane di Joseph Forsyth, in «Le Vie d'Italia», febbraio 1951, pp. 224-227.
- Prezzolini Giuseppe, Come gli Americani scoprirono l'Italia, Milano, F.lli Treves, 1933, pp. 6-10.
- Germano Rossi, (volumetto rilegato in tutta pelle, con fregi in oro, che raccoglie 88 dichiarazioni autografe rilasciate al « vetturino » di questo nome dal 5 giugno 1842 al 3 maggio 1861. Proprietà Livio Jannattoni).
- LUDWIG EMIL, La nuova magia, in « Il Messaggero », 1951.



# LA MÈTA

Mare mio bello, immensità turchina ch'affascini 'sto core tormentato, giacché er mistero tuo m'ha conquistato, 'st'anima, schiava, te vo' sta' vicina.

Ma perché — me domanno — ma perché tu sei la calamita de' 'sta povera vita?

Vòi propio che me mischi insieme a te?

Vedo 'na barca abbandonata a riva: è notte chiara, dòmina la luna fra mille e mille grappoli de stelle; tutt'intorno nun c'è 'n'anima viva, er mare è carmo e l'armonie più belle me sospireno: Va, bona fortuna!

E monto in barca co' un vurcano in core, pijo li remi e... via verso la mèta verso un regno d'amore che solo pò carmà' 'st'anima inquieta.

E remo e vogo e arranco a tutto spiano mentre la barca vola verso un punto lontano...

È giorno. Io arranco senza fiato in gola framezzo all'onne chiare verso er punto incantato dove er celo s'appiccica cor mare; e lì vojo arivà, pe' strappà' er velo che me ricopre de malinconia e pe' godemme musiche e poemi cór core de poeta; e arivato che so', butto li remi, . faccio 'no sbarzo... e m'aritrovo in celo! Er celo! Er celo! Sì, quella è la mèta: è lì ch'ha da approdà' l'anima mia!

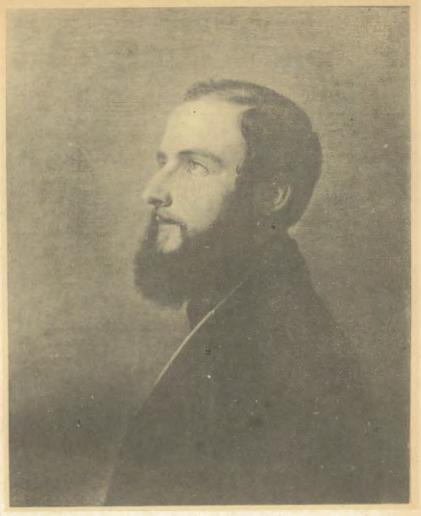
OTTAVIO LANCIOTTI



## L'ATTO DI NASCITA DEL «DON PIRLONE»

Non c'è bisogno di dilungarsi a dire vita, morte e miracoli di quel « giornale di caricature politiche » che, sotto il nome di « Don Pirlone », ebbe tanta parte negli avvenimenti romani del 1848-49 ed è rimasto famoso come prototipo di battagliero foglio politico-satirico. Basterà ricordare che il suo primo numero uscì il 1º settembre del 1848, in un momento cioè di particolare crisi del governo pontificio, quando tra Pio IX e i partiti popolari si era già aperta una frattura che sarebbe via via divenuta incolmabile. La testata del nuovo giornaletto quotidiano indicava chiaramente quale sarebbe stata la sua posizione nello schieramento politico: un pipistrello in veste talare, con due teste (quelle dell'austriaca aquila bicipite), distendeva le sue ali sul mondo; un serpente lo avvolgeva e dagli artigli pendevano una catena avvolta nella costituzione del 1848 e una maschera; sotto la vignetta un motto avvertiva: « Intendami chi può, ch'i' m'intend'io ».

Il « Don Pirlone » recava la firma di Filippo Caucci come amministratore e di Ermete Ciacci come « responsabile » : l'uno e l'altro non erano certo figure di primo piano nel mondo giornalistico romano, ma essi — come era ed è tuttora uso non infrequente — avevano più che altro il compito di coprire con il loro modesto nome — specie di fronte al rigore della Legge — quello di persone più in vista nelle cui mani era effettivamente la direzione del giornale. Queste persone erano Leopoldo Spini e Michelangelo Pinto, gli stessi che dirigevano l'« Epoca », il grande giornale di Terenzio Mamiani. Il Pinto, ricordando nelle sue « Memorie di un italiano », stampate a Torino due anni più tardi, i frangenti politici di quel momento, avvertirà che « alla causa d'Italia era funesto ogni indugio. Richiedevasi adunque che con un colpo ardito e deciso si disciogliesse l'incanto. Era mestieri svelare l'ipocrisia, confondere il vizio, percuotere sulla faccia la



MICHELANGELO PINTO (1849)

(proprietà Famiglia Pinto)

menzogna per farne cadere la maschera. Un giornale di caricature politiche, che per antinomia si chiamò « Il Don Pirlone », surse all'uopo; stimatizzò colla sferza del ridicolo i volti simulati e bugiardi e la maschera cadde... ».

Tutto questo è noto. Inedito ed originale nel suo contenuto è invece un documento da me rintracciato negli atti dell'Archivio di Stato di Roma e appunto riguardante la nascita del « Don Pirlone », o meglio i patti stipulati tra Leopoldo Spini, Michelangelo Pinto e Alessandro Natali per la pubblicazione del giornale. Il Natali era conosciuto in Roma per la sua attività tipografica ed editoriale ed egli, infatti, entrando nella società col Pinto e lo Spini si assumeva il compito di « invigilare per la stamperia, litografia ed altro » dietro corresponsione di scudi 5 mensili. Del tutto estraneo, invece, si sarebbe mantenuto alla direzione politica, letteraria ed artistica e alla redazione del giornale, che restavano affidate al Pinto e allo Spini con il corrispettivo di 4 scudi a numero (oltre a 8 scudi mensili per la correzione delle bozze). Gerente responsabile sarebbe stato il Ciacci che avrebbe avuto per tale sua incombenza l'indennizzo di uno scudo e mezzo al mese (piuttosto poco, invero, considerati i notevoli rischi di una pubblicazione siffatta... Ma le « teste di legno », in giornalismo, sono state sempre mal ricompensate!). L'amministrazione infine, insieme alla corrispondenza e alla distribuzione e spedizione del giornale, era affidata a Filippo Caucci.

Il documento è di notevole importanza per la storia del giornalismo in un'epoca che direi romantica nel quadro generale dello sviluppo tecnico e funzionale di questo potente strumento della formazione dell'opinione pubblica, quando esso non aveva ancora assunto le odierne proporzioni industriali e traeva vita quasi esclusivamente dalla appassionata abnegazione di pochi elementi. Eccone, dunque, il testo integrale, tratto dalla Miscellanea di Carte Politiche e Riservate (b. 113, fasc. 3533) conservata nell'Archivio di Stato di Roma:

- « Patti di società convenuti tra i sottoscritti pel Giornale quotidiano di caricature intitolato DON PIRLONE.
  - 1. La proprietà del suddetto giornale è comune pei tre soci;
  - 2. Le spese dovranno farsi in parti uguali da ciascuno de' soci;

- 3. La parte tipografica verrà eseguita per ora dal sig. Bertinelli, e quindi proseguita dal medesimo o affidata ad altri, secondo stimeranno i Soci, avuta sempre in vista l'economia per quanto è compatibile colla buona esecuzione del lavoro:
- 4. La direzione letteraria è unicamente affidata ai Sigg. Pinto e Spini, i quali dovranno garantire le materie per ogni giornale, restandone a proprio carico la puntualità, per lo che viene fissata una retribuzione per lo scritto e direzione di scudi quattro a favore dei Sigg. Pinto e Spini per ciascun numero di giornale composto di due pagine e mezzo.

I medesimi avranno pure il diritto esclusivo di dar la mente a scegliere le composizioni artistiche de' disegni, senza che nè per la parte letteraria, nè per la parte artistica vi sia la minima ingerenza per parte dell'altro socio;

5. L'Amministrazione di comune accordo resta affidata al sig. Filippo Caucci, il quale è unicamente riconosciuto per ciò che riguarda gl'incassi sui quali accettano per esso la responsabilità verso il Sig. Alessandro Natali i Sigg. Pinto e Spini. Al suddetto sig. Caucci resta pure affidata la corrispondenza sotto la direzione dei tre soci, non che la distribuzione e spedizione del giornale.

Per l'intera gestione amministrativa e relative spese d'ufficio, per spese di distribuzione e spedizioni, indennizzo pel locale che sarà fino a che piaccia al sig. Pinto l'attuale direzione dell'Epoca, illuminazione e tutt'altro, rimane per patto fissata la somma di scudi trenta mensili da passarsi ai Sigg. Pinto e Spini, comprese le fascette fino al n. di 500, e tutto ciò come impresa di comune accordo pattuita ed accettata senza alcun rendiconto o giustificazione;

- 6. La macchina litografica, di proprietà comune, viene ritenuta nel locale terreno al Palazzo Buonaccorsi per concessione gratuita del Sig. Pinto, della quale verrà esonerato quando piacerà al medesimo disporre altrimenti del locale;
- 7. Le carte, il sesto, i caratteri non che le condizioni dell'associazione saranno in conformità del « settimo numero », nè potranno variarsi senza consenso dei soci;
- 8. Il gerente responsabile è stabilito nella persona di Ermete Ciacci o di altro che fosse stabilito dai soci coll'indennizzo di scudi 1.50 mensili, garantendolo i contraenti, ciascuno per la sua parte, pei danni che potessero al medesimo essere accagionati per le pubblicazioni del giornale in fatto di multe, indennizzi ecc.;
- 9. La correzione da eseguirsi sempre a cura dei Sigg. Pinto e Spini viene stabilita in ragione di scudi otto mensili pagabili ai detti sigg. Pinto e Spini;
- 10. I libri di amministrazione dovranno esser sempre ostensibili al sig. Alessandro Natali Socio. E poichè questi dovrà invigilare per la stamperia, litografia ed altro, gli si assegnano a tale effetto scudi cinque mensili;
- 11. Per sopperire alle prime spese che di necessità debbono anticiparsi, si formerà nell'atto stesso della firma un deposito di sc. sessanta la rata parte per ciascun socio;

- 12. Gli utili e le perdite saranno calcolate ogni fine di settimana e egualmente ripartite fra i soci previa l'esibizione di un esatto bilancio da consegnarsi a cura del sig. Caucci ai rispettivi soci che lo soscriveranno a vicenda, restando sempre fermo l'accennato deposito di scudi 60;
- 13. Quel socio che non soddisfacesse immediatamente la sua rata, che si verificasse di perdita in fine di settimana, non avendosi mai a calcolo il deposito che dovrà sempre rimanere come fondo di cassa, s'intenderà che abbia cessato di esser socio, restando però sempre obbligato pel debito della sua parte, ed in allora gli si competerà la rata del deposito in diminuzione del debito;
- 14. In fine di ogni mese potrà qualunque dei soci ritirarsi dalla società, pareggiando i conti del dare ed avere cogli altri socj, beninteso che debba almeno tre giorni prima che finisca il mese nel quale intende sciogliersi dalla sudetta società trasmettersi agli altri socj un atto di diffidazione per mezzo di cursore;
- 15. Trasmessa la diffidazione dopo l'ultimo giorno del mese il socio che ha voluto desistere dalla società non anderà più soggetto agli effetti della medesima sia per gli utili che per i danni;
- 16. Il presente contratto firmato sotto questo giorno s'intende che debba riconoscersi aver avuto principio col 1º settembre corrente essendone già verbalmente così convenute le condizioni che oggi sono poste in iscritto;
- 17. Tuttochè la società s'intenda unicamente stabilita fra i sigg. Michelangelo Pinto, Leopoldo Spini ed Alessandro Natali, firma il presente contratto, attesa l'assenza da Roma del sudd. Sig. Alessandro Natali, il suo fratello Sig. Angelo Natali legalmente autorizzato da procura;
- 18. Per qualunque effetto di ragione i contraenti eleggono il loro domicilio quanto ai sigg. Pinto e Spini alla Direzione dell'EPOCA, Palazzo Buonaccorsi Via del Corso n. 219 piano terreno, quanto ai Sigg. Alessandro Natali e per esso il sig. Angelo suo fratello qui sottoscritto alla Libreria della Pallade Romana in via delle Convertite n. 19-19A ove e non altrove intendono di essere in qualunque caso interpellati e convenuti.

E per l'osservanza di quanto sopra si obbligano nella più ampia forma delle veglianti leggi, volendo in caso d'inadempimento a qualunque dei suaccennati patti esser tenuti a tutti i danni e spese giudiziali ed estragiudiziali anche di legge irrepetibili ».

L'atto, firmato dai tre soci, è datato 12 settembre 1848, ma, conformemente a quanto precisato al paragrafo 16, doveva considerarsi valido a partire dal primo del mese, data di inizio delle pubblicazioni del giornale, il quale — come risulta anche da tutto il contesto del documento — era diretta emanazione dello stesso complesso editoriale dell'« Epoca ». E non è senza motivo che nello stesso fondo archivistico in cui ho rinvenuto il documento si conservino alcuni bollettari delle « associazioni » sia alla

« Epoca » sia al « Don Pirlone ». Quelle dell'« Epoca » vanno dal n. 1 in data 17 marzo 1848 al n. 1926 del 2 gennaio 1849. Di quelle del « Don Pirlone » esistono soltanto i nn. 402-800 dal 5 dicembre 1848 al 2 marzo dell'anno successivo. Sarebbe non privo di interesse soffermarsi sull'elenco dei nomi e sulle date delle rispettive « associazioni » ad un giornale · di tanto estrema tendenza. Ma questo porterebbe a dilungare di troppo i limiti della presente nota, per cui basterà rilevare come tra gli abbonati figurassero, accanto ai soliti sconosciuti, ai « caffettieri » (per uso naturalmente dei clienti) e ai Circoli delle più varie località dello Stato Pontificio, anche molti esponenti delle classi cosidette privilegiate (tra gli altri, il principe Santacroce, la duchessa di Altemps, il principe Alessandro Torlonia, il principe di Canino, il principe Gonzaga di Mantova, il colonnello Cialdi, il marchese Giuseppe Zambeccari di Bologna e poi ancora nobili, professionisti, ufficiali, perfino ecclesiastici).

Questo elenco conferma, pertanto, la grande diffusione raggiunta dal « Don Pirlone », per la cui amministrazione complessiva — si tenga presente che la « macchina litografica » era di proprietà dei tre soci -- era messa in bilancio la somma di 30 scudi mensili, indipendenti dal deposito di scudi 60 versati dai soci stessi, che si sarebbero ripartiti gli utili o le perdite della gestione. Somma veramente ben modesta, a fronte dell'eccezionale peso che il giornaletto e le sue sferzanti « caricature » dovevano esercitare sui drammatici avvenimenti di quei mesi. Tanto clamoroso fu il suo intervento nella quotidiana lotta politico-giornalistica della Capitale, che la stessa popolarissima « Pallade », non certo sospetta di reazionarismo, non poté fare a meno — solo pochi giorni dopo l'uscita del confratello — di esclamare: « Io vorrei che voi, Don Pirlone mio, foste meno iracondo, meno caustico. Perbacco! Qualche volta voi credete di scherzare ed uccidete, di criticare e tagliate, di ammonire e scorticate. Se seguitate a questo modo, voi farete uno spedale di vittime e invece di correggere la povera umanità la torturerete peggio che non faceva Torquemada...».

RENATO LEFEVRE



# L'OSTERIA DI CORNELIUS

Una delle osterie romane più conosciute nello scorso secolo era quella « della Sposata » su piazza San Giovanni in Laterano quasi in angolo con la via Merulana; l'edificio è oggi distinto con i numeri civici 66 e 68.

La denominazione « della Sposata » era dovuta al fatto che numerose coppie di sposi dopo aver celebrato il loro matrimonio nella vicina Basilica, si recavano con testimoni ed amici a consumare il pranzo di rito nella Osteria che apriva i suoi battenti a pochi passi.

Per la fama che aveva saputo crearsi, e per la sua ubicazione, l'osteria fu altresì per lunghi anni una tappa immancabile dei buoni quiriti nelle notti di San Giovanni.

Nessuno però, per quanto mi risulta, è a conoscenza che almeno nel ceto degli artisti, l'osteria fu conosciuta anche come « Osteria di Cornelius »: ce lo ricorda una annotazione scritta con calligrafia dell'epoca sul telaio d'un quadro che rappresenta per l'appunto il nostro locale, annotazione che dice testualmente: Osteria di Cornelius dove il celebre artista faceva sovente colazione perchè innamorato di Concetta Pieroni (evidentemente l'ostessa).

\* \* \*

Peter Cornelius (Dusseldorf 23 settembre 1783 - Berlino 6 marzo 1867) appartenne alla schiera innumerevole di artisti stranieri (specialmente tedeschi) che in Italia e a Roma in modo particolare trovarono la loro seconda Patria nonché la maestra e la ispiratrice delle opere più belle del loro ingegno.

Il Cornelius venne a Roma nel 1814 e vi ritornò successivamente più volte soggiornandovi per lunghi anni. Di Roma subì tutto il fascino e qui tra le sue opere migliori compose Romeo e Giulietta, le scene del Faust, Lady Macbeth, la Leggenda del Nibelungi.

Evidentemente il Cornelius oltre che delle bellezze, delle opere d'arte, del sole, dei monumenti di Roma, era innamorato del nostro vino e più ancora delle nostre donne. Infatti egli ebbe, una dopo l'altra s'intende, ben tre mogli tutte italiane e quasi certamente romane: Carolina Grossi figlia di un impiegato dell'amministrazione pontificia, Geltrude Ferratini figlia di un macellaio e da ultimo certa Teresa Giampieri che aveva poco più di venti anni ed era al servizio di una figlia di Cornelius quale bambinaia, quando il pittore, già nonno e più che settantenne, se ne invaghì e la sposò.

Naturalmente come era d'uso nella vecchia Roma, alla sera delle nozze una rumorosa scampanacciata rallegrò gli sposi novelli che avevano il loro nido in via Poli 54.

Il quadro non porta data ed è alquanto difficile di stabilire in quale dei soggiorni romani sia fiorito l'idillio del pittore con la ostessa Concetta Pieroni: sarà stato in qualche parentesi di vedovanza, oppure si sarà trattato di una avventura extra-coniugale che ora, a distanza di tanto tempo, è messa in luce dall'anonima e indiscreta annotazione scritta sul telaio del quadro?

È difficile rispondere; ma per analogia con altri quadri della stessa mano e che sono datati, io credo che il quadro con la scritta debba risalire al 1850-1855: anteriormente a tale periodo, forse fra il secondo ed il terzo suo matrimonio deve essersi sviluppata « la cotta » di Cornelius per l'ostessa romana.

L'osteria più non esiste — la casetta confinante e che è in angolo con via Merulana è stata trasformata con ampia apertura ed oggi al pianoterreno si è insidiato uno dei « ventimila » bar dell'Urbe.

Anche il fabbricato dell'osteria ha subito delle modifiche: tra le due porte sono state aperte delle finestre, un portoncino immette al piano superiore; in una parte dei locali della vecchia osteria si è stabilita una rivendita di generi alimentari per il personale del-



l'ospedale; dall'altra parte hanno preso possesso le suore dell'ospedale per stabilirvi i servizi della loro comunità.

Il quadro qui riprodotto e che mi ha dato lo spunto per questa breve chiacchierata, ci mostra qual'era, un secolo indietro, l'aspetto esterno dell'Osteria « della Sposata » pure conosciuta in quella epoca come Osteria « di Cornelius » in omaggio al gaudente e impenitente Don Giovanni tedesco.

Alessandro Tomassi



(Ildebrando Urbani)

## RIMPIANTI

Lo chiamaveno « er boccio »; poveraccio, un vecchietto stranito e un po' curioso — sordo magari come un campanaccio — sempre allegro e spassoso.

Ripescanno qua e là fra li ricordi de quer secolo suo che se n'è ito, portava a galla spesso e volentieri, un bagajo ammuffito de milordi, de Nine in polacchetta — vecchio stampo carnevali de jeri e papi e re d'un tempo ch'è sparito se capisce, in un lampo. Così ce riparlava de la guera co' un certo senso de malinconia... - Perchè - diceva lui - Noi de li « mille », nojantri der « settanta » più gajardi, armigeri ar Vascello e a Porta Pia, senza « sipe » e « petardi », se combatteva a forza d'arma bianca che 'gni sleppa faceva le faville: e questo, amico bello, è storia vera ch'oggi ce fà più onore e ce rinfranca. Si poi tiravi quarche cannonata, ch'aggiusta e mette a tiro, fra un ordine de «spara» o «allenta» in giro ce voleva a di' poco 'na giornata, potevi carcola' da certi dati

ch'era già 'na vittoria e annavi avanti
dopo 'na sfranta de due o tre sordati.

Adesso fa furore l'invenzione
de li gasse asfisianti
— anticipo vedrai che porta er frutto
de quarche novità che spiana tutto —
ma pure qui te dico — nun te move... —
che' indove è annato er fritto
dell'urtimo coscritto o cappellone
ner « quarantotto » e ner « quarantanove »? —

E rifaceva co' la fantasia
tutte le strade de la giovinezza,
de quanno che: — Co' dieci scudi ar mese
ce facevi l'ingrese...
Era 'n'epoca d'oro, de ricchezza,
che pe' fatte capì quello che c'era
qui te pareva sempre primavera.
Adesso che voi fa'? se contentamo,
pe' via che c'è più giro de quatrini,
però la pacchia e la tranquillità
de quer tempo sereno e spensierato
ricco d'amore e de felicità,
resta solo un rimpianto der passato... —

È quer parlà de quanno s'invecchiamo, quello ch'a tarda età tutti diremo e, sempre se Dio vô, che ciarivamo.

FELICE CALABRESI

# VIA DELLA CONCILIAZIONE

 $\hat{E}$  la risultante della così detta « Spina » dei Borghi.

Come tutte le cose di questo mondo la «Spina» germogliò. Dalle altrettante «Spine» generate, furono trafitti negozianti ed inquilini, progettisti ed impiegati.

Gli inquilini ed i negozianti, cacciati dal « piccone risanatore » videro: affari, interessi e consuetudini andarsene a gambe all'aria; gli architetti progettisti ne ebbero trafitte mani, cuore e cervello; gli impiegati (quelli della VIII Delegazione municipale) hanno dovuto sopportare preghiere, lamentele, implorazioni, seduzioni ed anche tentativi di imposizione da parte di ogni ceto di aspiranti, di curiosi ideatori ed inventori, di menti fervide, tanto che gli organi Vaticani compresi di simile sacrificio, dimostrarono l'intenzione di dispensare quei poveretti dalle penitenze imposte dalle autorità ecclesiastiche per ottenere le indulgenze che l'Anno Santo comportava.

VIII Delegazione Municipale: Via Tacito, 98.

Un budello — piano terreno — per i due terzi è occupato da un pancone tipo banca, arricchito nella parte superiore da vetri e relativi sportelli attraverso i quali si svolge l'intenso lavoro giornaliero. L'altro terzo è invece occupato da camerette tipo « sinistrati » o « baraccati ».

L'ultimo ambiente ospita il Delegato.

Non si può sbagliare: è posto di fronte ai « gabinetti ». Perché non nascano equivoci, la porta della stanzetta « deve » essere sempre aperta.

- È lei il Delegato?
- Purtroppo.

- Ho una lettera.
- Me la favorisca. Di che cosa si tratta?
- Legga, legga.
- Il Comm. X. Y. raccomanda caldissimamente.

È una nota signorina, di cui i giornali a rotocalco si occuparono largamente in seguito a certe mortali revolverate sparate contro un ufficiale inglese in quel di Napoli, che desidera piazzare un chiosco tipico in via della Conciliazione o vicinanze.

- Niente da fare signorina. Osta avanti tutto una precisa deliberazione dell'On.le Giunta, e poi ragioni di decoro e di traffico.
  - Ma... scusi, ha capito chi sono io?
  - Molto chiaramente, signorina.
  - Sicché niente da fare?
  - Purtroppo.
- Signor Delegato la pregherei dirmi quali documenti dovrei allegare alla domanda che ho intenzione di presentare, per ottenere una licenza.
  - Se è lecito, dove? e di che?
  - In via della Conciliazione.
  - Scusi la curiosità. Che cosa vorrebbe vendere?
- Patate fritte. (Questo non me l'aspettavo) ... ma sa, di quelle dorate, croccanti, saporose, salate, offerte in sacchetti di cellofane sterilizzati, e vendute a prezzi di concorrenza in chioschi elegantissimi.
- Calma, egregio lei. Non è possibile. Meglio spiegarci subito.
  - Assolutamente?
  - Proprio!
  - Signor Delegato, permette che chiuda la porta?
  - No, grazie, a me piace l'aria fresca.
  - Dovrei dirle due parole in tutta confidenza.
  - E per questo c'è necessità di chiuderci dentro? Parli pure.
  - Ma... se...

- Non abbia timore. Queste pareti ne sentono tante e così grosse che una via di sfogo è necessaria!
  - Ho capito... ma...
  - Si accomodi e parli pure.

Il postulante, presa la sedia, si avvicina il più possibile a me, ficcando piedi, gambe e poltroncina quanto più può sotto il tavolo.

Voce bassa; due toni sotto al naturale.

Colpetto di tosse chiarificatore.

- Signor Delegato... Sarò franco...
- Quello che desidero.
- Ecco, veda,... sessantamila, sono per lei...
- ... e le altre?...
- Come?... forse, non...
- ... Ho capitissimo... ma...
- Sarà bene spiegarci. Sono l'esponente di una grossa società. Desideriamo mettere dei chioschi in parecchie località di Roma. Incominceremo da piazza Pia. Abbiamo bisogno del suo benestare.
- Egregio lei. Tempo perso. Progetti troppo vasti per la Delegazione... In Campidoglio, in Campidoglio.

Entra una donnetta modestamente vestita. Viso abbronzato e rugoso. Statura bassa e tarchiata. Un po' impacciata.

- Desidera, signora?

Come apre bocca, comprendo che è siciliana.

- Signore... io sono...
- ... Siciliana...
- No signore... di Pantelleria, sfrattata, sinistrata, misera.
- In che posso servirla?
- Serva sua.

Intanto, affondato un braccio in una sporta, ne trae un medaglione di paglia a due facce con una effige nel centro.

- Vede, signore, questi li fabbrico io. Alghe marine intrecciate. In mezzo c'è: sul diritto, il nostro Papa. La Vergine Santissima nell'altro lato.
  - Ebbene?

- Fatemi un permessino. In via della Conciliazione vicino ad un obelisco. C'è tanto spazio, potrei fare affaroni.
  - Signora...
  - Signorina, prego...
- Beh! Signorina; non è consentito... Nessuno può ottenere simili autorizzazioni!
  - Non è vero, Vossia lo creda. Ci stanno tanti!...
  - Errore!...
  - Signore lo giuro. Sono lì con le cassette.
  - Quelli sono autorizzati. Sono « Uristi ».
  - Autorizzate anche me, povera infelice!
  - Non è possibile.
  - Voi lo dite. Allora, io avisse a morire di fame?
  - Lei è donna di iniziativa, può tentare altri commerci.
  - Voi li soffocate. Col Sindaco, bisognerebbe parlare.
  - Buona idea questa!
  - Grazie.

Aroldo Coggiatti



(Luciano Sommella)

# EMMA CARELLI CANTANTE IMPRESARIA

Si è più volte discusso se meglio convenga al massimo teatro lirico di Roma la gestione di un'impresa o quella statale o comunale o di un ente autonomo. Con le spese enormi che una « stagione » comporta, sarebbe inconcepibile pensare che oggi una sola persona si trovasse in grado di sostenerle. D'altronde la questione esorbita dal carattere di questa « Strenna ». Ma ci fa tornare alla mente la figura dell'ultima impre-



Emma Carelli nell'« Iris ».

(Filiberto Scarpelli)

saria del « Teatro Costanzi »: la cantante Emma Carelli.

Essa appartenne a una famiglia di ingegni vivaci: il padre Beniamino, famoso insegnante di canto, il fratello Augusto pittore scenografo del teatro suddetto e di altri stranieri, specialmente di Russia, e padre di eruditi orientalisti e filosofi; il marito della Carelli, Walter Mocchi, impresario teatrale.

Rimasta vittima di una tragica sciagura automobilistica a Montefiascone il 17 agosto 1928, la Carelli, che era nata ad Altamura nel 1877, studiò canto col padre. E i suoi mezzi vocali, sapientemente educati e genialmente impiegati, le inconfondibili sue qualità appassionate di interprete, le aprirono una brillante carriera. Dall'esordio, al Teatro Consorziale di Altamura, nel 1895, in occasione del centenario della nascita di Mercadante, la soprano passò poi in tutti i principali teatri d'Italia, Russia, Spagna, Sud America, sempre più acclamata. Numerose furono le opere che ella condusse al battesimo e al successo: « Colonia libera » di Floridia, « Stella » di De Nardis, « Collana di Pasqua », di Luporini,

« Anton » di Gallotti, « Lorenza » di Mascheroni, « Jana » di Renato Virgilio, « Aphrodite » dell'argentino Arturo Berutti, « Fadette » di Dario De Rossi, oltre alle prime per l'Italia : « Elettra » di Strauss, « Oneghin » di Ciaicowski. Trionfò nella seconda edizione dell'« Iris » a fianco di Caruso, fu della « Zazà » di Leoncavallo protagonista inarrivabile. Nella « Giulietta e Romeo » di Bellini, al « Fondo » di Napoli, sostenne la parte di « Romeo » che, com'è noto, venne scritta per la Grisi, mezzosoprano.

Andata sposa al torinese Walter Mocchi l'attività teatrale della cantante napoletana continuò nelle imprese di lui: con una « tournée Carelli » al « Verdi » di Firenze (1906), con le stagioni alternate fra il « Costanzi » e i teatri sudamericani, nelle quali divenne poi collaboratrice sempre più attiva del marito, dando prova di alto fervore artistico, di straordinaria perizia amministrativa e tecnica, di ferrea volontà, di inesauribile energia. Nel 1913 Mocchi affidò alla moglie la gerenza del « Costanzi » che ella tenne fino al 1926, anno in cui il teatro passò in proprietà del Governatorato di Roma il quale lo fece sostanzialmente trasformare e cui venne data la nuova denominazione di « Teatro Reale dell'Opera », oggi semplicemente « Teatro dell'Opera ».

In quell'ultima stagione 1925-26 il « Costanzi » beneficiava di una dote del Comune per L. 150.000, del Governo 400.000, della Casa Reale 30.000. Gli incassi furono di 2 milioni 366 mila lire; abbonamenti L. 523.400: totale generale L. 3.469.400, mentre ciascuna delle 133 rappresentazioni veniva a costare 26 mila lire. Ma dall'introito la Carelli era costretta a detrarre circa un milione e mezzo di interessi per i 12 milioni di debiti contratti, ciò che faceva discendere l'introito a 2 milioni e la media serale a 15 mila lire, mentre le spese serali non erano mai minori di 25 mila lire. Cifre modeste in confronto di quelle che comporta oggi la stagione d'un grande teatro lirico; ma, riferite a quei tempi, gravose per una sola persona la quale pure si allontanò dal teatro col più vivo rimpianto: « Ho fatto oggi la consegna del teatro — scriveva la Carelli il 31 luglio 1926 all'agente teatrale Renzo Minolfi consummatum est! È per me un vero lutto. Spero che saprò riprendere la calma necessaria per vivere, perché devo pensare anche a

questo. È il fatto compiuto che questa volta è costato forse la vita, certo la salute! Io non so ancora che cosa farò: certamente l'ozio no, perché sarebbe un morire prima del tempo: se capita qualche affare degno, ricordatevi di me ».

Sembrava una partecipazione di morte, e la morte non tardò a colpire improvvisa e crudele la celebre artista appena due anni dopo. Ma ella aveva vissuto la sua vita: adempiuto con amore ed onore alla sua missione di artista e di impresaria. Poiché questa piccola donna dagli occhi scintillanti di malizia e d'intelligenza, dal mai perduto accento partenopeo che squillava in amare battute di spirito, in ironie, in contumelie contro direttori, divi, dipendenti e avversari; questa gaudente della vita, questa vorace mangiatrice di spaghetti, era in fondo una sentimentale. Non si possono altrimenti spiegare la sua dedizione al teatro; né spiegare i patemi d'animo, i sacrifici che per esso si rassegnò a sopportare, le fatiche cui si sottomise senza tregua per ventiquattr'ore su ventiquattr'ore. Ella era capace di apparire la sera sulla scena, sotto le spoglie di « Zazà » o di « Elettra » ed essere la mattina successiva, di buona ora, al suo scrittoio, in uno sgabuzzino che s'era ritagliato a un lato del palcoscenico, e dalle cui vetrate, sorvegliava, incontentabile, cori, artisti, macchinisti. Tutta l'amministrazione del teatro veniva regolata in quel breve spazio, avendo ella a collaboratore un uomo altrettanto burbero ma fedele, Riccardo Poggioli, incaricato di sollecitare ed incassare abbonamenti e la sera di controllare le entrate. Biglietti di favore se ne davano anche allora, preferibilmente a gente rappresentativa — musicisti, artisti, giornalisti —, ma soltanto al momento dello spettacolo, se risultasse che il teatro non era stato esaurito a pagamento. Altrimenti i sollecitatori, anche se accompagnati da signore in abiti da sera, dovevano fare dietrofront e rinunziare allo sbafo della rappresentazione.

Come ogni impresario, il principale strumento della Carelli era la... lesina. Risparmiare fino all'osso, tagliare i crediti di tutti, cantanti o fornitori, fino al punto di far loro minacciare di sospendere la propria collaborazione o di spingerli all'imprecazione. La Carelli non se ne curava. Ciò che contava, erano gli spettacoli i quali dovevano risultare degni della Capitale, del confronto con

altri grandi teatri italiani o stranieri, del buon nome dell'artistaimpresaria.

La quale aveva anche le sue debolezze. Una sera mi diceva:

— Ho portato al « Costanzi » i balletti russi; mi costano un occhio della testa; ci rimetto; ma mi piacciono tanto che non vi posso assolutamente rinunziare.

Quando io ricevetti l'incarico di fondare un « Museo del Teatro Costanzi - dell'Opera » — che avrebbe dovuto essere il nucleo principale di tutta la vita musicale romana, passata e presente, operistica, strumentale, concertistica... bandistica — Augusto Carelli mi affidò un libricciolo di Memorie della sorella. Fu per me una rivelazione. Emma vi aveva trascritto i brani, in prosa o in versi, che l'avevano colpita nelle letture; ed erano i brani più sentimentali che sia possibile immaginare. Nonostante la sua ruvida scorza, Emma Carelli fu dunque una romantica. E ricordando questo episodio credo di rendere il più sincero tributo di omaggio alla sua grande anima di Donna e di Artista.

#### ALBERTO DE ANGELIS



La Carelli in una caricatura di F. Scarpelli.

## TEVERE IN PIENA

C piove e piove e piove e piove e piove... Madonna mia, che spasimo, che pena! Fiume è la quinta volta che sta in piena; ma 'ndó la pija tutta 'st'acqua, indove?!

Quante giornate so' ch'er cèlo piagne? Chi s'aricorda più de sta' a l'asciutto? Se so' allagate tutte le campagne e mo s'allaga Roma — ch'è più brutto.

Aspettamo da Orte er bollettino che ce porti notizzie un po' mijori; ma piove... nun tralascia un momentino: Tevere cresce sempre — so' dolori!

Ecco che se fa notte e manco pare — è stata notte tutto er giorno sano — er cèlo che se specchia in un pantano è color piommo e no color de mare...

Giù pe' li Lungotevere la folla smiccia allo scuro fra l'ummidità; dar ponte nun s'azzarda de guardà, pensa: Si la curente se l'incolla?! Più in là ce stanno li carabbigneri p'allontanà quarcuno un po' più ardito e dije: — Ce dispiace, è proibbito, ché poi de' resto... è guasi come jeri. —

L'Isola a riguardalla fa impressione: co' le finestre in arto illumminate, su la piazzetta er solito lampione, esposta all'urto grosso de l'onnate.

A Ponte Quattro-capi la fiumara fischia, aribbólle, sbatte co' vêmenza, scappa da sotto l'archi de fughenza; li mulinelli ne farà a mijara.

Io spero de trovà 'na via d'uscita: arzo la testa e vedo quarche stella che me minchiona cor fa' capoccella, ma du' minuti doppo è già sparita.

E ricomincia a piòve': meno male!

Capisco, pe' nojantri è 'na gran noja,

ma Tevere se dà a la pazza gioja —

quest'anno è lui ch'à fatto Carnevale!!!

PIETRO BELLONI



# LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO NELLA CHIESA DELLE STIMMATE

Silenzio! Silenzio! Cristo è morto!

Penitenza! Contrizione! Cristo è morto per noi.

Chi ci perdonerà, chi ci perdonerà i nostri peccati, se non Lui, che si fece crocifiggere per riscattarli? Misericordia! Misericordia!

> Vi prego, o Gesù buono, per la vostra passion, darci il perdono...

Ad ogni stazione della Via Crucis i penitenti si sono inginocchiati, e si sono rialzati per raggiungere la Stazione successiva: da una tappa di dolore all'altra, come nella vita. E Gesù è lì, nella effigie di legno posata sul cataletto, a mostrare con la sua corona di spine e con le sue rosse piaghe che cosa è stata capace di fargli quest'umanità che oggi lo piange.

La Via Crucis è finita. I « fratelloni » delle Stimmate recano adesso ciascuno una candela. Si calano i cappucci sul volto. I buchi, all'altezza degli occhi, fanno pensare che dentro al cappuccio ci sia un teschio.

Alcuni si mettono ai lati del cataletto, lo sollevano a spalla, si avviano verso la porta centrale spalancata. Gli altri seguono, in doppia fila. Poi i frati e i fedeli, salmodiando.

Il Cristo, nel suo martoriato abbandono, con la dolcezza severa del suo viso, sembra chiedere alla gente:

- Ed ora, che farete di me?

Gesù buono, ti porteranno in processione fin su nell'Oratorio, e lì tutti baceranno queste tue crudeli ferite, e sarà il bacio del pentimento.

Ma la domanda va assai più lontano, ed è piena d'angoscia:

— O umanità che ti dilanii impazzita, umanità che hai perduto i limiti della brutalità e del peccato, che farai del tuo Dio e per il tuo Dio?

La processione esce dalla Chiesa, gira intorno al Largo delle Stimmate, rientra sotto il portico. La gente che passa per la strada si ferma incuriosita. Qualcuno si accoda, altri si segnano. C'è chi si inginocchia mentre passa il Cristo, e chi ostenta una faccia indifferente o scettica: e fra questi, sono dei giovani.

Il cataletto spicca alto al disopra dei fedeli, con le sue spalliere nere ricche di pesanti volute. Varca la soglia del convento. La teoria di candele s'inoltra nella penombra del lungo corridoio, inquadrata dall'architettura settecentesca che cancella il tempo e riporta indietro di oltre due secoli, quando la Chiesa era nuova e di gente ne veniva assai di più, in quella Roma papale dove in Quaresima ci si mortificava a fondo.

La processione imbocca la scala, sale fra i medaglioni di santi che stanno alle pareti, e tace. Su tabelline di legno dipinto è scritto « Silentium ».

Come tutte queste cose appaiono staccate, e fuori di un'epoca tanto tremenda!

Si sale ancora. Si entra nell'Oratorio della Confraternita.

Il cataletto viene deposto al centro del vasto ambiente, dove la grazia del Settecento è mortificata e resa spoglia dalla povertà francescana.

Altare disadorno, nudi stalli scuri e polverosi lungo le pareti, grandi libri antichi.

I confratelli hanno baciato Gesù e gli fanno cerchio intorno. È la volta del pubblico. Vecchi che si curvano tremolando, bimbi che si accostano timorosi, suore le cui labbra non conoscono forse altro bacio. Alcuni si chinano sui piedi del Cristo, per maggiore umiltà. Altri baciano, una per una, tutte le piaghe. Una donna abbraccia la testa, e la accarezza con angoscia e bacia gli occhi e la fronte con accorata passione, come può, solo, una madre che abbia baciato il figlio morto.

I confratelli si sono tolti i cappucci e hanno spento le candele. La funzione è finita. La gente esce dall'Oratorio, e si avvia lentamente giù per la scala.

Gesù resta solo solo nella gran sala fredda. E ci par quasi di averlo perduto.

EMILIA CARRERAS



ANGELO ROSSI: S. MARIA IN TRASTEVERE

# GLI ARTISTI ED IL CARNEVALE

Di mascherate memorabili — oggi purtroppo malinconica memoria dei protagonisti superstiti — è stato per lunghi anni teatro il Circolo Artistico, nella stagione di carnevale.

Prima che il « Circolo » si trasferisse (1880-1881) in via Margutta, la sua sede era nei locali dell'antico Teatro Alibert, in via Alibert. Ricordo una colorita descrizione, fattami da mio padre, di una famosa mascherata che ivi ebbe luogo; la mascherata del Principe di Corcumello, personaggio certamente fiabesco o, quanto meno, privo di riferimento a realtà storiche presenti o passate. Credo che neanche mio padre, che con tanto entusiasmo descriveva quella vivace baldoria, sapesse gran che sull'eroe Corcumello. Nella mascherata appariva un tipo donchisciottesco, abbastanza buffo, scelto esclusivamente per destare la generale ilarità, giacché questa senza dubbio costituiva lo scopo degli artisti ideatori, primo fra i quali, e buon mecenate, l'antiquario pittore Attilio Simonetti, fornitore degli autentici costumi settecenteschi. Non mancò in quella occasione il concorso di generosi collezionisti che, senza risparmio, offrirono costumi ed armature a complemento della realizzazione storica di un'epoca fastosissima.

Ma, fra tutti, fu Eugenio Maccagnani che diede il tono alla mascherata. Trasformato nel Principe di Corcumello, in una smagliante armatura, cavalcò un destriero puro sangue, regalmente bardato con accompagno di seguaci e dignitari fra i quali il pittore Aureli, Cesare Maccari, e non so quanti altri montati anch'essi su superbi cavalli ed armati e chiusi in magnifiche corazze. Forze appiedate seguivano il prence, gustosa policromia di costumi, a loro volta seguiti dal carro delle odalische, che chiudeva il corteo.

Il carro-harem apparteneva a mio padre, che ebbe cura di farvi salire un feroce e vigile Eunuco, sotto le cui sembianze si adattò il corpulento antiquario Alberici.

La tumultuosa mascherata sfilò per il Corso, acclamata dai pedoni e dagli spettatori che gremivano i balconi e si affollavano alle finestre dei palazzi. Chi non ricorda i tempi nei quali il Corso, di Carnevale, era un magnifico quadro di intima e bonaria familiarità entro la cui cornice nobili e signori — soprattutto signore — dalle finestre si associavano al popolo, che sostava nei marciapiedi, intrecciando con esso gare e sfide con lancio di confettacci, di coriandoli, di mazzi di fiori e di stelle filanti? Altri tempi! I tempi dei nostri padri!

Quando l'Associazione Artistica, nel 1880-81, si trasferì in via Margutta, in locali più ampi e più adatti, si utilizzò, per il Carnevale, il grande salone, allora rustico per le visibili travature del tetto.

Fu quello il grande ambiente di risorsa destinato alle più impensate metamorfosi. Nel 1888 — io ero bambino — mio padre mi condusse a vedere il miracolo dei miracoli; quel salone, niente meno, fu potuto trasformare in un fondo marino. A tal punto era giunta l'industriosa capacità degli artisti, che si erano ripromessi l'impossibile. Ricordo una specie di convoglio che mi condusse per via subacquea, insieme ad altri invitati, nel vasto salone trasformato in chimerico abisso oceanico. Enormi squali, mostruosi e straordinari pesci, stranamente fosforescenti, volteggiavano nell'immenso acquario, creando una illusione di fiaba accresciuta dalla vista di coppie e coppie di ballerini danzanti sotto l'acqua mobile, nell'iride di mille colori.

L'anno successivo il salone rappresentò un grande studio di pittura. Una enorme tela di ragno sopravvive come ricordo nella mia memoria. L'immenso velario si stendeva dalla finestra agli angoli dell'atelier, sullo spazio destinato alle danze, che venivano intrecciate nel brio e nella spensieratezza giovanile, quale premio concesso dal destino ad una umanità non ancora provata ai duri esperimenti dei tempi che seguirono.

La scemata capacità d'iniziativa, le interne crisi finanziarie del Circolo, e cento altre cause ridussero i programmi carnevaleschi a proporzioni meno spettacolari, meno interessanti. Si tentò, tuttavia, qualche cosa di nuovo; si cercò di porre riparo al palese decadimento del buon umore e delle trovate geniali. Cosicché, nel carnevale del 1899, essendo presidente del Circolo Adolfo Apolloni, si organizzò «La mascherata di Bartolomeo Pinelli» (Er pittor de Trastevere), con magnifici costumi dell'epoca, i cui modelli furono espressamente disegnati da artisti di valore. Sotto quei paludamenti apparvero Arturo Noci (il pittore), Camillo Innocenti e Paolo Ferretti. Il Mengarini fu giudicato seducentissimo; il Presidente Apolloni parve prodigioso; Luigi Bonfiglietti, detto « Pizzutello », erculeo granatiere, sfoggiò la sua naturale prestanza; e non so quanti altri meritarono un'ammirazione incondizionata. Altrettanto fu per le deliziose signore che, in bellissimi costumi del tempo, fecero seducente corona a così originali e variopinti personaggi.

L'11 febbraio 1899 la mascherata si presentò al veglione del Costanzi e fu tale il successo che la Regina Margherita mostrò il desiderio di vederla sfilare, ed infatti, il 13 febbraio, nei locali del Circolo, « Er pittor de Trastevere » con tutto il suo seguito allietò lo sguardo ammirato della Sovrana.

Era stata una creazione stupenda, che segnò, nel periodo di pronunciata decadenza, l'apogeo delle mascherate del Circolo.

Più o meno caratteristiche furono quelle che seguirono. Destò un certo interesse, per esempio, l'altra del 1904 « La sfilata dei Barbareschi », esumazione caricaturale della corsa dei barberi. Il salone fu trasformato in una ridente piazza, circoscritta da palazzi con balconate fiorite, coppie in costume ed eleganti truccature riprodussero il tempo e la moda, e la baldoria coreografica formò un vero quadro di sapore tradizionalistico. Al sottoscritto fu affidata la trasformazione della seconda saletta in ambiente giapponese. Era la saletta dove per solito giocavano ogni sera a boccetta Carlo Montani, Cavi, Coleman e Mariotti. Due grandi

quadri di stile figurarono su due pareti, lavori eseguiti dal pittore Pagliei, rappresentanti il Battesimo di Re Sifone e Il trasporto del pianoforte, dall'antico al nuovo locale. Il giovanile entusiasmo che mi animò fu coronato da un enorme successo. Potei avere statuette, vasi, armi e tappeti da diversi antiquari. Modellai tre grandi mascheroni giapponesi da sopra-porta che, illuminati dall'interno, mostravano in sinistra luce occhi e bocche di idoli mostruosi. Chiusa la finestra da una grande tela di ragno dipinta insieme all'insetto gigantesco e luminoso, vi feci apparire l'orribile protagonista imprigionante una mosca dall'addome iridescente.

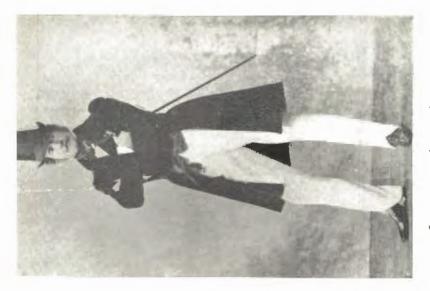
Le luci misteriose, i profumi orientali che bruciavano nei ventri enormi dei vari Budda situati nella sala, richiamarono l'attenzione, soprattutto quella di molte coppie tubanti e pulsanti di gaudio amoroso.

Dopo il successo dello «Chanteclair» di Rostand a Parigi - i cui noti personaggi rappresentavano animali da cortile e da pollaio - gli artisti del Circolo, nel 1909, vollero organizzare una mascherata alla « Chanteclair », da figurarsi al Costanzi. Carlo Romagnoli, il valente pittore, allora ricevuto in tutte le Corti europee, si trasformò in un superbo gallinaccio; il pittore Alberto Carosi in una grossa tartaruga, ventre in aria, nel centro del palcoscenico, dondolante e spasimante nei tentativi di ristabilirsi nella sua posizione naturale: le zampe convulse, imploravano aiuto dai pietosi perché lo ridonassero alla terra, ciò che fu fatto quando parve giusto porre termine al crudele tormento. Il fratello maggiore. Giuseppe, sfoggiava una divisa napoleonica da fare invidia ad un pizzardone di allora. Il pittore Alfano, in costume del trecento, era alle prese con una procace rumena. Il sottoscritto, trasformato in libellula, era quanto mai possa immaginarsi di grottesco e di sorprendente.

Passarono, poi, uno dopo l'altro, malinconicamente gli anni, sulle vicende del Circolo e sulle nostre spalle. Vennero le guerre, gli anni tristi, i tempi delle radicali trasformazioni delle cose e degli indurimenti degli animi. Il Salone cessò di essere quel che era



LO SCULTORE ENRICO TADOLINI NELLA FIGURA DEL CANOVA (Mascherata Pinelliana)



Lo scultore Adolfo Apolloni nella Mascherata Pinelliana



Bartolomeo Pinelli raffigurato dal pittore Norberto Pazzini

stato sino allora e ricevé una nuova toletta. Fu sistemato a sala per concerti, per conferenze, per esposizioni — per tutte le cose serie, inutili e barbose —; l'allegria se n'era e se n'è andata per sempre. Il brio ha fatto il viso serio. La risata cordiale s'è trasformata nel sorriso di occasione e nel ghigno talvolta cattivo; siamo diventati degli scettici, presi talvolta al laccio del sentimentalismo.

Buon pro' ci faccia!

L'ultima mascherata fu quella del « Canova » dell'anno 1922. Io rappresentavo l'eminente artista di Possagno. Una Paolina Borghese, purtroppo assai *borghese*, mi fu affidata, non senza mio disappunto, e tánto mi trovai imbarazzato in compagnia di questa bellezza poco canoviana che, appena finita la sfilata nel salone, con una plausibile scusa, riuscii ad eclissarmi.

La mascherata ebbe una buona riuscita. Non c'era più però né l'entusiasmo, né la spigliatezza giovanile, né la spontanea allegria con le disinvolte risate di un tempo. Il rintocco funebre della campana inattesa e malaugurata l'aveva dato la guerra con tutte le trasformazioni e soffocazioni dei più cari tradizionalismi.

Oggi siamo nella Quaresima di quei lieti carnevali, e di quella Quaresima abbiamo più volte ricevuto, sui capelli incanutiti, la cenere rammentatrice.

E, pertanto, non ci resta che esclamare, con Lorenzo il Magnifico, che i carnevali sapeva goderseli, ciò che per noi è anelito, ricordo, rimpianto.

« Quanto è bella giovinezza, che si fugge tuttavia!... ». Ma non possiamo non aggiungere i due versi seguenti, per risalire meglio i nostri tempi: « Chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza ».

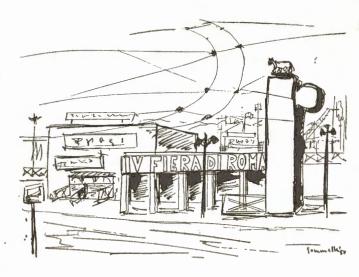
ENRICO TADOLINI

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Saluto di Trilussa (copertina)	
Trilussa (1896)	. 12
Trilussa (1948)	. 13
Trilussa - « Mendicante » (disegno)	. 16
Trilussa tra i fiori (1930)	. 16
Trilussa al Giardino Zoologico (1947)	. 17
Augusto Majani (Nasica) - Caricatura di Trilussa .	. 20
Trilussa - La « mammana » (disegno)	. 25
Il poeta nel 1924	. 28
e nel 1939	. 29
Trilussa dal Papa (4 luglio 1943)	. 32
L'ultimo Trilussa (1950)	. 33
Frontespizio delle « Stelle di Roma »	. 39
Copertina dei « Quaranta sonetti » (Ed. Voghera, 1895)	. 41
Vignetta da « Er Mago de Bborgo » - 1890	. 43
« Er Mago de Bborgo » - Lunario pe' 'r 1890	. 47
Maldacea nella macchietta di Trilussa: « Il vetturino cico	e-
rone »	. 49
Trilussa con Michetti e D'Antino	
in un paesello d'Abruzzo	. 56
Trilussa con Mario Pelosini	. 57
e con Guelfo Civinini	. 57
Augusto Majani (Nasica) - Caricatura di Trilussa .	. 59
Trilussa e l'avv. Loreto Parenti (1949)	. 60
Studio di Trilussa: «l'osservatorio»	
Trilussa fine Ottocento	
Thussa line Ottoccino	. 64
« Er più de Roma »	. 64
« Er più de Roma »	. 64 . 64
« Er più de Roma »	. 64 . 64 . 65
« Er più de Roma »	. 64 . 65 . 68
« Er più de Roma »	. 64 . 65 . 68

Amedeo di Savoia-Aosta e Trilussa presso il busto del Belli	With the same	Orfeo Tamburi - Disegno	150
al Pincio	72	Urbano Barberini - Un cancello di Villa Borghese	
Trilussa in una manifestazione di beneficenza	73	Chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni	
Augusto Orlandi - Trilussa	79	Calcagni - Statua di Sisto V (Loreto - Basilica Lauretana).	155
VINCENZO DIGILIO - Piazza in Piscinula	81	Orfeo Tamburi - Panorama	157
Caricatura di Trilussa per la traduzione delle «Favole» in	- 5	Angelo Urbani Del Fabbretto - Monte Cavallo	
tedesco	86	Renato Bussi - Piazza Navona	
Trilussa - « Berta » (disegno)	87	Il Collegio Romano	
Eugenio Dragutescu - Santificazione della Beata Maria		EDWARD LEAR - Villa Malta (1838)	
Goretti	90	Augusto Pranzetti - Disegno	
Eugenio Dragutescu - Pellegrini in S. Pietro	91	Attilio Taggi	
Il Pontificale dopo la proclamazione del Domma dell'Assun-		Emilio Gréco - Il Quirinale	173
zione (1º novembre 1950)	92	CARLO DOTTARELLI - Vicolo delle Palline	
La proclamazione del Domma dell'Assunzione	92	VITO LOMBARDI - Via Veneto	
Pio XII esce dalla Porta Santa per procedere al Rito della		Orazio Amato - Disegno	
chiusura (24 dicembre 1950)	93	Orazio Amato - Passeri all'Argentina	
Emilio Bernetti - Statua di S. Pietro nelle Grotte Vaticane	96	Mimì Carreras - Piazza S. Marco	
Carlo Quaglia - Foro Traiano	97	Modello dei lampioni di Londra	
Lavori per l'apertura di Via Nazionale (13 settembre 1877)	104	INES FALLUTO - Il Gianicolo da Via dei Riari	
Fontana dell'Acqua Marcia in Piazza dell'Esedra (1900).	105	LIVIO APOLLONI - Cupola di S. Maria dei Miracoli	
Renato Bussi - Piazza del Popolo	110	Orfeo Tamburi - Il Tempio di Antonino e Faustina	
Domenico Purificato - Il frittellaro di S. Giuseppe		Ivan Mosca - «La botticella »	
Illustrazione nei «Discorsi» di Pietro Paolo Magni	117	GIOVANNI OMICCIOLI - Panorama	
Emilio Bernetti - Spira la tramontana		Aristide Capanna - La chiesa della Pace	
Gaetano Chiaveri - La Chiesa di Corte a Dresda		Orfeo Tamburi - La quercia del Tasso	22
Giuseppe Macrì - Disegno		Anton Pietro Valente - I nuovi fornici di Porta Me-	
[. D. Ingres - La famiglia di Luciano Bonaparte		tronia	22
. B. Wicar - Luciano Bonaparte e la famiglia a Canino .		LUCIANO SOMMELLA - La chiesa di S. Eugenio in costru-	
Giovanni Consolazione - Piazza Navona		zione	22
Marcello Piacentini - Via della Conciliazione		Ildebrando Urbani - All'osteria	22
LIVIO GASPERINI - Pellegrini in Via della Conciliazione		V. Adam - Vettura da viaggio	<b>2</b> 3
Scala a lumaca nel palazzo del « Banco di Roma »		Ivan Mosca - Chiesa del S. Cuore	23
Angelo Rossi - Piazza di Spagna	145	Ritratto di Michelangelo Pinto (1849)	24
Coro di Satiri e Fauni che precede festeggiando per le nozze	4.31	Carlo Quaglia - Foro Romano	24
di Amore e Psiche (Carnevale 1805)	145	L'osteria di Cornelius al Laterano	
Le principali Deità adunate in convito per le nozze di Amore		Ildebrando Urbani - All'osteria	
e Psiche (Carnevale 1805)	147	LUCIANO SOMMELLA - Ponte Umberto	25
Apollo con le Muse cantano epitalamj per le nozze di	200	FILIBERTO SCARPELLI - Emma Carelli nell'« Iris »	25
Amore e Psiche (Carnevale 1805)	148	Filiberto Scarpelli - Caricatura di Emma Carelli	25

Mimì Carreras - Venerdì Santo	260
Angelo Rossi - S. Maria in Trastevere	263
Lo scultore Enrico Tadolini nella figura del Canova (Masche-	
rata Pinelliana)	266
Bartolomeo Pinelli raffigurato dal pittore Norberto Pazzini .	
Lo scultore Adolfo Apolloni nella Mascherata Pinelliana .	267
LUCIANO SOMMELLA - La IV Fiera Campionaria di Roma	272



(Luciano Sommella)

# INDICE DEL TESTO

Trilussa collaboratore della « Strenna »	3
Copia del Decreto del Presidente della Repubblica per la	
nomina di Trilussa a Senatore a vita	7
Il telegramma di Luigi Einaudi	3
Tra gli ultimi autografi del Poeta	9
Pietro Paolo Trompeo - Trilussa nostro	9
Silvio p'Amico - Trilussa favolista	17
GIUSEPPE ALBERTI - Il « cuore » di Trilussa	26
CECCARIUS - Trilussa credente	30
Marino Parenti - Rarità trilussiane	38
ETTORE VEO - Trilussiana	44
CARLO TRIDENTI - Con Trilussa a Francavilla da Michetti .	50
LUCIANO FOLGORE - Trilussa e la parodia	58
GIGI HUETTER - Ricordi dello Scoliaste	60
VITTORIO CLEMENTE - Trilussa in Abruzzo	63
MARCELLO PIERMATTEI - «Di quell'album che ne è successo?»	69
Ottorino Morra - Trilussa conferenziere mancato	73
Piero Scarpa - Trilussa al « Messaggero »	81
Versi di Rosa - Maternità rustica	8
Leone Gessi - La tomba del Principe degli Apostoli è stata	
ritrovata	89
Augusto Jandolo - Er Natale de Roma	9
Antonio Baldini - Da « I miei ricordi »	100
Emilio Re - Via Nazionale	102
P. Romano - Perché non si ripristina l'Acqua Lancisiana? .	11:
Giulio Cesare Santini - A casa d'Imperia	114
Francesco Barberi - Un olio miracoloso	110
FEDERICO HERMANIN - Un grande architetto romano di Roma	
sconosciuto ai romani	
Romolo Lombardi - La posta a l'anetre	
PIO PECCHIAI - Lolotte e Lilì Bonaparte	130
Goffredo Ciaralli - Nessuno	138
Mario Lizzani - Il grande sedile	14
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Gli Dei per il Corso .	14.

Mario Dell'Arco - Un rocchio de marmo		150	
Mario Dell'Arco - Un rocchio de marmo		151	
Beniamino de Ritis - Presenze eterne		155	
Armando Fefè - Monte Cavallo		158	
Armando Fefè - Monte Cavallo		159	
Francesco Possenti - La mano		165	
VITTORIO CLEMENTE - Attilio Taggi « glio roscignolo de ll	a		
Ciociaria »		166	
Nino Buzzi - La fecondazione artificiale		174	
Ermanno Ponti - Pulci, Benvenuto e la Pantasilea		175	
Antonio Spinola - 19 aprile 1950		179	
Emma Amadei - I motti e le iscrizioni delle antiche monet	e		
papali		180	
Orazio Amato - I passeri all'Argentina		182	
Gustavo Brigante Colonna - L'ingegnere romano che illu	-1		
minò Londra		186	
Giulietta Picconieri - La madre		190	
Guglielmo Ceroni - Quello che scriverei sul mio « Cracas	>>		
Antonio Morici - Mamma prepara	٠	196	
Nello Vian - « Sommaruga, ruga, ruga ruga »	•	197	
B. C Un poeta romanesco della buona tradizione: Pietr	О		
Gargiullo		211	
Ulderico Rolandi - Una propaggine goliardica romana de	l-		
l'« Otello » verdiano	•	214	
GIUSEPPE BASCHIERI-SALVADORI - id. id	•	217	
Fortunato Bellonzi - Sant'Onofrio	•	219	
	*	<b>22</b> 3	
FILIPPO TARTUFARI - Er torentello amico		227	
Livio Jannattoni - G. G. Belli « en touriste » e German	0		
Rossi « Voiturin »			
Ottavio Lanciotti - La mèta	٠	238	
Renato Lefevre - L'atto di nascita del « Don Pirlone »		240	
Alessandro Tomassi - L'osteria di Cornelius	٠		
Felice Calabresi - Rimpianti			
Aroldo Coggiatti - Via della Conciliazione			
Alberto de Angelis - Emma Carelli cantante impresaria			
Pietro Belloni - Tevere in piena		258	
Emilia Carreras - La processione del Venerdì Santo nell			
Chiesa delle Stimmate	•	260	,
Enrico Tadolini - Gli artisti ed il Carnevale			
Indice delle illustrazioni		269	

# La 'BIBLIOGRAFIA ROMANA (1950-1951)

di CECCARIUS è pubblicata in volume a parte.

Finito di stampare il 21 Aprile 1951 nello Stabilimento A. STADERINI - Roma - Via Baccina, 45